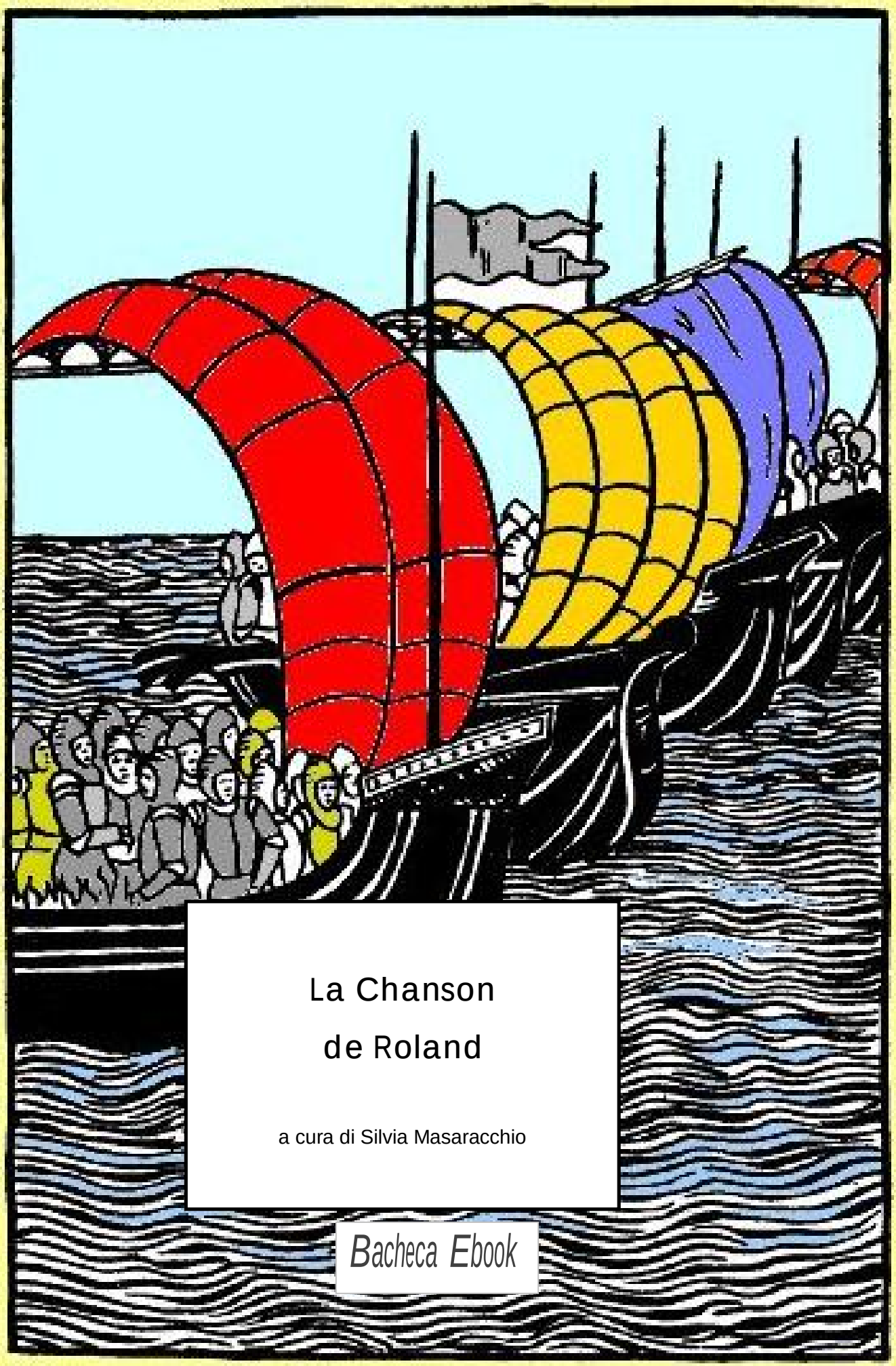

La Chanson de Roland

a cura di Silvia Masaracchio

Bacheca Ebook

VISIT…

Questo volume è stato creato nel 2011

Ipertesto a cura di Silvia Masaracchio

Collana Bacheca Ebook

In copertina: illustrazione

Titolo originale: Chanson de Roland

Traduzione a cura di: G. L. Passerini

Copyright

Questo libro è stato creato da Silvia Masaracchio sotto Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License , per cui sono vietati gli usi commerciali dello stesso così come la modifica senza previa autorizzazione della curatrice. Ulteriori informazioni sulla licenza d'uso di questo ebook sono chiaramente spiegate sul sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/*. Lo scopo di questo ebook è puramente didattico.*

E' consentita la riproduzione totale dell'opera senza variazioni di alcun genere. E' consentita la diffusione tramite web, carta stampata o altro mezzo di diffusione purché si citi il nome della curatrice.

Utilizzando questo ebook si dichiara di essere d'accordo con i termini e le licenze d'uso espresse sul sito Bacheca Ebook gratis.

Nel testo possono presentarsi errori di battitura, grammaticali o di impaginazione non imputabili alla curatrice dell'opera. E' accorgimento di chi usufruisce di questo e-book in situazioni ufficiali o non, assicurarsi che il testo sia integro e corretto.

La digitalizzazione del libro non è opera della curatrice. Il testo elettronico è reperito nel web e quindi considerato di pubblico dominio. Per esercitare eventuali diritti di copyright sullo stesso si prenda contatto attraverso il sito web con la curatrice, la quale provvederà subito a rimuovere il testo.

Bacheca Ebook gratis,

sapere alla portata di tutti

http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

La Canzone d’Orlando

TRATTO DA:

La canzone d'Orlando / tradotta da G. L. Passerini. - Citta di Castello : Soc. An. Tip. Leonardo da Vinci, [19..]. - XI, 158 p. : ill. ; 26 cm.

Sommario

INTRODUZIONE 5

Origine e sviluppo della Canzone di gesta. 5

La «Canzone di Orlando» - Storia e leggenda. 7

Analisi della Canzone 8

La Canzone di Orlando 12

INTRODUZIONE

I.

Origine e sviluppo della Canzone di gesta.

La Canzone d'Orlando appartiene a quel genere letterario che sorse nel XI e XII secolo in Francia, come esaltazione eroica delle imprese dei cavalieri di Carlomagno. Fa parte di quelle *Chansons de geste* che si ricollegano al Ciclo cavalleresco dei Paladini, come i *Romans* furono propri del Ciclo del Re Artù; ed hanno preso il loro nome dal vocabolo latino *gesta* o impresa, perchè furono la celebrazione dei più grandi fatti d'arme in cui si distinsero i Paladini del grande imperatore.

Secondo le teorie letterarie più antiche le *Chansons de geste* sarebbero la trasformazione di antiche cantilene epiche, con le quali si esaltava il valore degli eroi e che erano cantate dai soldati in tempo di guerra, poi dagli aedi e cantastorie in tempo di pace. Così nacquero l'*Iliade* e i *Nibelunghi*, preceduti da una fioritura di brevi poemi cantati dai rapsodi, e poi raccolti insieme e rimaneggiati da poeti posteriori.

Le imprese di Carlo Magno si prestavano bene, quanto quelle della Grecia e della Germania, ad una esaltazione eroica, tanto più che nell'VIII e IX secolo la nazione franca, appena formata, fu posta a duro cimento da un nemico politico e religioso insieme, dai Saraceni. L'unione che si formò contro il nemico comune, i timori e le speranze che la accompagnarono, favorendo lo sviluppo di un'anima sola, vibrante di una sola fede politica e religiosa, i trionfi che ne coronarono gli sforzi, erano eccellenti motivi per lo sviluppo di una poesia epica. Ora è certo che fin dal IX secolo erano stati composti in lingua romanza poemi su Carlo Martello, Carlomagno ed altri eroi delle guerre fra Cristiani e Saraceni; ma per quel processo che è caratteristico nella formazione dell'epica, gli avvenimenti si accentrano tutti intorno a Carlomagno che ne diviene l'esponente massimo.

Secondo critici più recenti invece, come M. I. Bédier, la Canzone di gesta non sarebbe un rifacimento di più antiche cantilene epiche, ma avrebbe uno stretto rapporto con tradizioni locali, e l'origine delle varie epopee si ricollegherebbe a leggende varie sorte intorno a chiese, tombe, feste, pellegrinaggi. Così la *Gesta di Guglielmo* si riannoda ai santuari collocati sulla via battuta dai pellegrini da Nimes a S. Giacomo di Compostella, e la *Canzone d'Orlando* su quella che porta da Roncisvalle a Pamplona. Presso questi santuari, dove i cantastorie, d'accordo con il clero e i monaci, cercavano di attirare i pellegrini, nacquero nel secolo XI queste Canzoni di gesta, contemporaneamente alle Crociate.

Fino al secolo XII le Canzoni di gesta sono scritte in versi endecasillabi, con assonanze finali; essi erano raggruppati in lasse, in media di una quindicina di versi, ed erano cantati dai *jougleurs* (iaculatores), da castello in castello, suscitando negli ascoltatori con il canto di episodi meravigliosi, che a noi, a tanti secoli di distanza, fanno spesso sorridere, ricordi e rievocazioni di avvenimenti di cui erano stati attori o testimoni.

Tra le numerose Canzoni di gesta della letteratura francese, a noi interessano quelle che hanno per soggetto Carlomagno, di cui potrebbe ricostruirsi la storia attraverso le Canzoni di gesta a lui dedicate. Esse sono:

Berta dal gran pie, poema che ha per oggetto la madre di Carlo Magno ed è l'esaltazione della sposa perseguitata e fedele che finisce col trionfare dei suoi denigratori;

Mainet, poema sull'infanzia di Carlomagno. Mainet è diminutivo di Magno, e significa il piccolo Carlomagno;

La regina Sibilla, consacrato alla moglie di Carlomagno;

Il pellegrinaggio di Carlo Magno, che racconta un viaggio dell'Imperatore a Gerusalemme e a Costantinopoli;

Huon da Bordeaux, che si ricollega alle vicende della morte del figlio di Carlomagno.

Vengono poi le Canzoni di gesta che hanno per oggetto le battaglie sostenute dal grande Imperatore e sono:

I Sassoni, poema che esalta la spedizione di Carlomagno contro i Sassoni;

Ogier il Danese, che ci fa assistere alle lotte dell'Imperatore contro i suoi vassalli;

Il Re Luigi, frammentario, in cui si racconta la vittoria di Luigi III su i Normanni, e finalmente

La Chanson de Roland che forma oggetto di questa introduzione.

II.

La «Canzone di Orlando» - Storia e leggenda.

Non è certamente facile, ed esorbiterebbe dal nostro compito, ricercare chi sia stato il compilatore di questo Poema: nell'ultimo verso del codice di Oxford un oscuro trovero, Turold, volle lasciarci del suo nome e della sua opera una traccia, non però così certa e sicura da assicurargliene la paternità; esso poteva anche essere un semplice espositore o trascrittore. Più utile per i nostri lettori è invece conoscere quale sia il nucleo storico del poema e come abbia assunto il carattere di una vera epopea nazionale.

Lo storico Einardo ci ha lasciato il racconto di quegli avvenimenti che poi furono nella *Canzone di Orlando* trasformati in epopea. Carlomagno tornava da una spedizione contro i Saraceni nel Nord della Spagna; la sua retroguardia, comandata dal conte di Bretagna, Rolando o Orlando, fu sorpresa nelle valle di Roncisvalle dai montanari baschi. Questi, abituati a combattere fra le roccie e armati alla leggera, ebbero facilmente ragione dei cavalieri impacciati nelle armi pesanti e non abituati a quel genere di imboscate. I Francesi furono così accerchiati e massacrati senza che Carlomagno potesse nè soccorrerli nè vendicarli.

La leggenda fa invece Orlando nepote di Calomagno, ed uno dei dodici Pari di Francia: insieme con lui pone Oliviero, la sorella del quale, Alda, è fidanzata di Orlando, e l'arcivescovo Turpino con gli altri Pari di Francia e con il fiore dei combattenti francesi, in

numero di 20 mila. Per dare a questa accolta di grandi cavalieri avversari degni di loro, invece che dai Baschi, la leggenda immagina che siano stati attaccati da 100 mila Saraceni, senza pensare che un tale esercito non avrebbe nemmeno potuto muoversi nelle anguste strette di Roncisvalle. E poichè non era verosimile una imboscata ed una sorpresa siffatta contro eroi così valorosi ed avveduti, si fa sorgere il tradimento, il *Deus ex macchina* di tutte le letterature eroiche primitive. Carlomagno, stretto un patto di tregua col re saracino Marsilio, lascia sicuro la Spagna; ma Ganellone ha preparato l'insidia per compiere con la morte di Orlando una sua personale vendetta. Ma un simile misfatto non è lasciato senza punizione, e mentre la storia dice che i Baschi rimasero impuniti, la leggenda fa tornare Carlomagno, chiamato dal suono dell'Olifante, in Spagna per sterminare i Saraceni e punire il traditore.

III.

Analisi della Canzone.

Il Poema comincia nel momento preciso in cui il re saraceno Marsilio domanda la pace a Carlomagno, che aveva conquistato tutta la Spagna ad eccezione di Saragozza. Egli convoca i suoi baroni per trattare sulle condizioni, e dopo una lunga discussione a cui prendono parte Namo, Orlando, Oliviero, l'arcivescovo Turpino e Ganellone, il trattato di pace è accettato e si decide di inviare a Marsilio un ambasciatore per trattare direttamente. Orlando, Turpino, Oliviero reclamano l'onore, ma l'Imperatore sceglie Ganellone, che ubbidisce a malincuore, e mentre è in cammino, d'accordo col saracino Biancardino, prepara il tradimento. Promette infatti a Marsilio di far porre Orlando e Oliviero nella retroguardia per poterli sorprendere a Roncisvalle, insieme col fiore della cavalleria francese.

Dopo il ritorno di Ganellone, Carlomagno parte per la Francia. Orlando appena penetrato nelle gole dei Pirenei si sente circondato dai nemici; Oliviero gli consiglia di suonare

l’Olifante per chiamare Carlomagno in aiuto, ma egli, dopo avere bruscamente rifiutato tre volte, decide di combattere. Però nonostante la eroica difesa, tutti i Baroni soccombono, alla strage sopravvivono ancora Orlando, Oliviero e Turpino, ed allora Orlando, deciso finalmente a dar fiato al suo corno, suona con tale impeto, che le sue tempie si spezzano. Carlomagno sente l’appello disperato e corre in aiuto dei suoi bravi, dopo aver fatto incatenare Ganellone di cui comprende, ma troppo tardi, il tradimento. A Roncisvalle intanto soprafatti muoiono Oliviero e Turpino; Orlando vicino a morire, dopo aver tentato invano di spezzare sulle rocce la sua Durendal, ripone sotto il suo corpo la spada e l’Olifante, e muore con la testa volta verso la Spagna e tendendo al cielo il guanto della sua destra.

Carlomagno giunto al campo, ordina di inseguire i Saraceni e di sterminarli, ottenendo che Dio rinnovi per questa gesta il miracolo di Giosuè. Rende poi gli ultimi onori ai prodi caduti e porta le spoglie di Orlando, Oliviero e Turpino ad Aix-le-Chapelle, ove annuncia la morte del suo fidanzato Orlando ad Alda, che cade morta di dolore. Si riunisce poi un consiglio per giudicare Ganellone: esso è difeso in campo chiuso da Pinalbello suo parente, contro Thierry, campione di Orlando. Pinalbello è vinto e Ganellone è condannato, convinto di tradimento dal giudizio di Dio, ad essere squartato.

Il poema termina con un sogno di Carlomagno, in cui un angelo annunzia al vecchio re, stanco e riluttante, che si prepari ad una nuova spedizione.

Su questa semplice trama il poeta intreccia descrizioni ed episodi di grande bellezza. Come è ridente e pittoresco il verziere ove l’Imperatore tiene consiglio, così sinistro e orrido è il luogo della battaglia; alte sono le rocce, tenebrosa la valle, cupa la notte: lontano in terra di Francia scoppia una tempesta, pare che il cielo vesta le sue nere gramaglie per la morte degli Eroi. La battaglia si sminuzza, è vero, come nell’epopea greca, in singolari duelli, ma la varietà domina l’episodio e la passione lo colorisce. Oliviero è cieco per il sangue, e, fuori di sè per la debolezza, colpisce per errore l’amico Orlando, poi si scusa, l’abbraccia e muore. L’arcivescovo Turpino, ferito a morte, conserva abbastanza forza per benedire i corpi che Orlando ha allineati avanti a sè, e quando vede Orlando abbattersi a terra, si trascina fino ad un ruscello, vi attinge acqua con l’Olifante, ma in questo pietoso officio, la vita lo abbandona, e Orlando, mosso a ricercarlo, non trova che un cadavere.

La morte di Orlando non è meno grande e meno bella. Egli è l'unico sopravissuto: finchè ha combattuto in mezzo ai suoi è un leone per bravura e coraggio; ora è solo ed una volontà eroica trattiene la vita nelle membra sanguinanti. Non ha ferite mortali; il suo capo è rotto dal colpo insano di Oliviero, e dalla sua tempia spezzata nello sforzo disperato, per suonare l'Olifante, cola un rivolo di sangue. Egli si sente morire, ma prima vuole inutilmente infrangere la sua spada; poi la colloca sotto di sè e muore tutto solo e non vinto, con il volto verso il nemico e la mano al cielo. Nessuna epopea ci ha dato una scena simile per eroica grandezza.

Caratteri veramente nuovi questi degli eroi della *Canzone*: essi non sono come gli eroi antichi automi e vittime del fato; Orlando e i suoi compagni invece di subire il destino, ne sono gli artefici e quasi i dominatori, perchè sono i loro caratteri che determinano i fatti. Ma su tutti domina la figura di Orlando, fatta di bravura e di orgoglio, di coraggio e di temerarietà. Mentre Orlando è bravo, Oliviero è saggio e Turpino, prete e soldato, non dimentica mai la sua doppia personalità, prega e combatte, rappacifica Orlando e Oliviero, e muore benedicendo e compiendo un'opera di pietà.

Carlomagno è però sempre la figura centrale del poema. Egli, nato nel 778, aveva, al momento della rotta di Roncisvalle, 37 anni, però per aggiungergli maestà è rappresentato come un vecchio dalla barba bianca e fluente, dall'aspetto così venerando, che Marsilio ne ha una specie di superstizioso terrore, e crede che abbia duecento anni di età. Egli consulta i suoi Baroni, ma si riserva sempre il comando; il suo ricordo è sempre presente ai combattenti che per lui muoiono. Egli li ama di pari amore, ascolta con angoscia l'appello disperato dell'Olifante, e piange sui cadaveri dei suoi bravi. Non meno audace di loro combatte da eroe, ma negli intervalli dell'azione pensa e prevede, il suo sonno è agitato, e, unico vestigio del soprannaturale nel poema, nel sogno gli Angeli di Dio gli parlano.

Se la *Canzone d'Orlando* è francese, non per questo cessa di avere importanza anche per noi, non solo perchè il bello supera i confini delle nazioni, ma perchè in Italia più che altrove, la materia delle Canzoni di gesta ha avuto grande successo. Da prima questi racconti furono diffusi in volgare italico, nella Lombardia e nel Veneto, poi nel secolo XIV se ne compilò un lavoro originale, i *Reali di Francia*. Alla fine del secolo XV Pulci e il Boiardo e poi l'Ariosto, e in parte anche il Tasso, continuarono a trarre dalle Canzoni di

gesta argomento per le loro opere immortali, e a vedere nel cavaliere della Santa Gesta, l'ideale dell'uomo.

Non è perciò inutile pubblicare di questa epopea una versione, che pur rispondendo ai fini scolastici, cerchi anche di essere non lontana dall'originale bellezza. La versione che diamo è dovuta alla penna di un dotto studioso, il conte Lando Passerini, tolto agli studi e alla patria proprio mentre si preparava questa nuova edizione. Essa è certamente fra le migliori versioni italiane, per la fedeltà con cui ha saputo rendere la nativa bellezza di questa lontana poesia, riuscendo a mantenere negli endecasillabi sciolti, il suono e il colorito dell'originale, e facendo rivivere senza alterarla, tutta la ingenua freschezza di questa massima epopea francese.

L'EDITORE.

NOTA. — L'AOI che divide una lassa dall'altra non è stato spiegato in modo sicuro. Fu creduto un «ad viam!» — avanti! — ma la glottologia non lo permette: fu anche supposto una invocazione pia, in relazione ad adiuvare*, e fu anche fatta l'ipotesi che si tratti di un* «*neuma*» *musicale. Più semplice l'opinione accettata anche da Gastone Paris, che sia una esclamazione* (*aé! ahi!*)*, che si ritrova anche come ritornello di poesie liriche. Il Raina considerava l'AOI come un grido degli ascoltatori dopo una lassa, pur notando però che il codice di Oxford, che è il solo che ce lo dia, non lo ha dopo ogni strofa. La questione quindi non è, per ora, risoluta.*

Ebook curato da Silvia Masaracchio, autrice del sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

La Canzone di Orlando

Re Carlo, il nostro magno imperadore,
stette per sette interi anni in Ispagna.
Fino al mar conquistò la terra alpestra,
e a lui d'innanzi caddero castella,
né un borgo, e non un muro, ancorché saldo,
rimase contr'a lui nè città, tranne
Saragozza che sta su la montagna.
Re Marsilio la tien, che come a Dio
a Macometto serve e Apollo chiama:
ma sì non potrà far che mal nol prenda.
AOI.

Il re Marsilio stava in Saragozza.
Sotto un olivo se n'è andato a l'ombra:
sopra un lastron di biondo marmo posa.
D'uomini intorno ha più di venti mila
ed a' suoi conti ed a' suoi duchi parla
«Signori, udite qual danno ci incombe!

Di Francia dolce ne la nostra terra

sceso a raunarci è Carlo imperadore.

Ben so che contro a noi vuol bandir guerra

né meco ho io gente da sperar vittoria.

A salvarmi da morte e da vergogna

sì come saggi datemi consiglio!»

Nessun risponde un motto, eccettuato

del castel di Valfonda Blancandino.

Fu costui tra i pagani un dei piú savî;

cavalier di gran core, e in consigliare

il signor suo uom di prudenza assai.

E dice al Re: «Su via, non vi perdete!

In contra a Carlo Magno, altero e forte,

spedite méssi con promesse e doni.

Voi gli darete orsi e lioni e cani,

palafreni, e destrieri e settecento

cammelli e mille astor fuori di muda;

d'oro e d'argento quattro cento muli

onusti e carra da carcar cinquanta,

sí che possa pagarne i suoi soldati.

Quivi ad oste è rimaso omai sette anni

tempo è che torni in Francia, ad Acquisgrano.
Nel dí festivo di santo Michele
lo seguirete, e dei cristian la legge
accoglierete; suo vassallo fido
diverrete per bene e per onore.
E s'ei vi chiede ostaggi, e voi mandate
o dieci ostaggi o vénti. A sicurtade
mandate un nato de la vostra donna!
Col diritto di morte il figliol mio
gli spedirei: ché minor mal sarebbe
s'ei perdesse la testa, anzi che tolta
a noi fosse la Spagna, e ogni vergogna
deposta, a mendicar fossimo indotti.»
Rispondono i Pagan: «Retto è il consiglio!»
AOI.

E Blancandino ancor dice: «Per questa
mia destra e per la barba che mi scende
ventilante sul petto, in un baleno
l'oste dei Franchi dilungar vedrete.
In Francia torneranno, a la lor terra;
ciascuno a la sua sede, e ne la sua

cappella ad Acquisgrano Carlo il re.
A san Michele ei farà festa grande,
e verrà il giorno designato e l'ora
senza che alcun di noi nuova gli rechi.
Carlo, fiero e crudele, a' nostri ostaggi
domanderà che sian mozze le teste.
Ma sarà minor danno a lor la morte
se a noi serbi la Spagna, e acerbe pene
e doglianze risparmi». Al che i Pagani:
«Forse» notan «costui coglie nel vero!»

Marsilio allor toglie il consiglio. A nome
chiama Clargis di Balaguet e insieme
Estramariz ed Eudropis suo pari.
E Priamo e Guarlan da la gran barba,
e Baciele con lo zio Matteo;
e d'oltre mar Gusnello e Malpriant,
e Blancandino, per far parlamento.
Erano dieci, dei più gran ribaldi.
E disse il Re: «Baroni, a Carlo andrete.
Egli è ora intento ad assediar Cordova;
palme d'olivo, a simbolo di pace

e di umiltà, recategli. Se il vostro
senno saprà concluder l’amistanza,
d’oro e d’argento gran massa averete
E gran dominî e terre al piacer vostro».
E i Pagani: «Ben dice il Signor nostro».
AOI.

Cosí Marsilio terminò il concilio
a’ suoi dicendo: «Baroni, voi andrete
recando nelle man fresche di ulivo
da la mia parte e a Carlo, pel suo Iddio,
chiederete mercede al Signor vostro.
E gli direte ancor che, pria che cada
questo mese, mi avrà con mille fidi
a la sua Regia, e mi farò cristiano
e suo vassallo, per amore e fede.
Ed avrà ostaggi, se li vuol, per fermo!»
E Blancandino: «Assai buon patto avrete».

Ordina allora il Re che sian recate
innanzi dieci mule bianche. — Le ebbe
dal signor di Sicilice. — Hanno aureo il freno,

selle e fregi d’argento. In su l’arcione
balzan gli ambasciadori. E tutti in mano
di pacifico ulivo recan fronda
in contro a Carlo che ha Francia in balía
né difender si può da le altrui insidie.
AOI.

Pien di letizia e di baldanza è Carlo.
Vinto ha Cordova e con le arco baliste
ha riunato le torri alte e le mura.
Gran bottino ne han tratto i suoi guerrieri
di belli arredi e d’oro. A la cittade
ogni infedele è convertito o morto.
In un verziere Carlo magno siede
Con Orlando e Olivier; gli sono intorno
Sansone il duca, ed Anseis il fiero,
e Goffredo d’Angiò gonfaloniero
del Re; Gerino con Geriero ed altri
molti. Vi son quindici mila prodi
de la terra di Francia. I cavallieri,
seduti sopra a candidi tappeti,
giocan per lor sollazzo al tavoliere,

i più savi e i vegliardi, a lo scacchiere
e i baccellieri spensierati a scherma.
Sotto un pino, lunghesso un bel rosaio
è un sedil d'oro schietto: ivi di Francia
dolce sta il reggitor. Bianca ha la barba,
bianchi i capelli: nobili le membra,
fiero l'aspetto. Chi di lui richiede
tosto conosce il Re senz'altra guida.
E di Marsilio ecco i messaggi. A terra
scesi, salutan per amore e fede.

Primo fra loro Blancandin s'avanza
e dice al Re: «Giusto signor, il Dio,
che solo quindi innanzi adoreremo,
vi dia salute! Tal messaggio il Sire
di Saragozza a voi manda. Gran tempo
la dottrina di Cristo ha meditato;
de' suoi tesori a voi largir gran copia
vuole, ed orsi e lioni e sguinzagliati
veltri e cammelli settecento, e mille
astori fuor di muda e quattrocento
muli carchi d'argento e d'oro, e bene

cinquanta carta che carcar farete,

con quanti mai bisanti di buon conio

vi saran d'uopo ad assoldar milizie.

Troppo qui dimoraste, e giunta è l'ora

di rimpatriare in Francia, ad Acquisgrana.

Colà verrà per la mia fe', Marsilio».

A questo udir, tende re Carlo al cielo

le palme, e il volto pensieroso, abbassa.

AOI.

Sta meditando un po' l'Imperadore.

La sua risposta non è pronta. Ei suole

parlar pensatamente. Altero apparve,

quando il capo levò nel suo sembiante.

Poi disse ai méssi «Acconcio è il parlar vostro;

ma il re Marsilio è mio nimico assai:

come io mi affiderò di così larghe

promesse?» E il Saracin: «Con buoni ostaggi;

dieci, quindici, vénti, al piacer vostro.

Con diritto di morte, un mio figliuolo

vi manderò: e di più gentil sangue

credo altri pegni avrete. E allor che poi

nella Regia sarete, a la gran festa
di san Michele del Periglio, il mio
Signor vi sarà presso; ivi egli vuole
ricevere il battesmo ad Acquisgrana
ne' lavacri che a voi fece il Signore».
Carlo rispose: «Ei potrà ancor salvarsi!».
AOI.

Chiaro in quel giorno risplendette il sole,
e sereno fu il vespero. Re Carlo
fece a le stalle ricovrar le mule
e stendere un velabro in sul verziere
per ripararvi di Marsilio i méssi.
Dodici servi assegnò loro; e quivi
riposaron la notte, in sino a l'alba.
Carlo si risvegliò di buon mattino;
sentí la Messa e il Mattutino; poi,
standosi sotto un pino, i suoi baroni
fece chiamar per tener parlamento:
ché nulla ei suol deliberar senz'essi.
AOI.

Sotto un pino sen va l’Imperadore
per tenere consiglio; e accorre Ogiero,
Turpino l’arcivescovo, il vegliardo
duca Riccardo, ed Enrico di Galne,
Thierry fratello a Goffredo di Angiò,
e Tebaldo di Reims, con Milone
il suo cugino, e Geriero e Gerino
e, insiem con essi, conte Orlando e il prode
Oliviero gentile, e più di mille
cavallieri di Francia: e ancor ci viene
Gano che il grande tradimento feo.
E il funesto concilio allor si inizia.
Dice l’Imperador: «Messeri, il Rege
di Saragozza a gran dovizia doni
m’offre per suoi messaggi: orsi e lioni
veltri da incatenar promette, e sette
cento cammelli e mille astor mudati;
de l’or l’Arabia quattrocento muli
carichi e, insiem, più di cinquanta carra.
Ma a tornarmene in Francia anche mi invita,
ove mi seguirà ne la mia sede
di Acquisgrana, e la più salutar legge

nostra accogliendo, si farà cristiano
e mio vassallo. Ma non so qual sia
la sua fede». Ed i Franchi: «È ben guardarsi!»
AOI.

Già detto avea l'Imperador. Come uomo
che ha discorde pensiero, il conte Orlando
si leva in piedi per opporsi: «Male,
Signor mio giusto, crederemmo al Re.
Noi siamo qui da ben sette anni, ed io
Noples vi conquistai; presi Morinda
e Valterna, e di Pigna anche il paese,
e Balagheda e Tudèla e Seviglia
ma traditor conobbi in ogni incontro
il re Marsilio. Quindici de' suoi
pagani anche altra volta a voi spediva,
con le frondi d'ulivo e con uguali
promissioni di fede. Allor coi vostri
Franchi deliberaste, e mal pensata
fu la sentenza, poi che al Re pagano
mandaste ambasciador due vostri Conti,
e Basilio e Bazante: e il Rege entrambi

li fece trucidare ad Altodida!
Segua dunque la guerra, e il congregato
esercito adducete a Saragozza
e ponetevi assedio, anche se avesse
a durar quanto a voi basti la vita,
sin che ogni ucciso alfin sia vendicato!
AOI.

A capo basso sta l'imperadore
e si liscia la barba e i baffi arriccia,
senza nulla negare o consentire.
Tacciono gli altri: ma si leva a un tratto
Gano, e si avanza, e fieramente dritto
dinanzi al suo Signor, questo favella:
«Non sia che voi prestate mente a un folle
giudizio d'altri o mio se al vostro bene,
giusto Signor, non tenda! E poi che il Rege
di Saragozza a voi chiede, per suoi
méssi, di accoglierlo umile vassallo;
e promette tenere, imperial dono,
la signoria di Spagna, e sì vi annunzia
la conversione sua; chi un cotal patto

vi esorta a dispregiar, è tal cui poco

preme la nostra sorte. Or non prevalga
l'arrogante consiglio. Abbandoniamo

i folli, e ai saggi sol tendiam l'orecchio».

AOI.

Poi Namo si avanzò; di lui più fido

vassallo in Corte non avea. Diss'egli;

«La responsion di Gano avete intesa.

Egli è savio, e convien gli diate ascolto.

Vinto in guerra è Marsilio: i suoi castelli

diroccati gli avete, e smantellata

con gli argani guerreschi ogni cittade.

Or s'egli manda ad implorar mercede

saría torto negarla. A investigare

l'animo suo spedite uno dei vostri.

Se per ostaggi vi vuol far securo

de la sua fede, proseguir la guerra

sarebbe errore» . E i Franchi: «Ei ben favella!»

AOI.

Allora dice il Re: «Date consiglio,

miei Baroni; chi dunque al Re Marsilio

in Saragozza manderemo?» E il duca
Namo risponde a Carlo: «Io, per la vostra
grazia, vi andrò! datemi adunque, o Sire,
guanto e bastone». E il Rege; «Uom saggio siete;
per la mia barba e pe' miei baffi, voi
non andrete sì lungi. Al vostro seggio
tornar vi piaccia, poi che niun vi appella!»

E ancòra Carlo chiede: «Al Saracino
chi manderemo dunque in Saragozza?»
Risponde Orlando: «Ben io andar potrei».
«Nol farete giammai», soggiunge il conte
Oliviero. «La vostra gran baldanza
saría cagione di tremende sciaure.
Con licenza di Carlo, io potrei andare».
Rispose il Re: «Tacete entrambi. Niuno
di voi si partirà. Per questa barba
che biancheggiar sul petto mio vedete,
la scelta non cadrà su alcun de' miei
dodici Pari». — Tacquer tutti, a un tratto.

Turpin di Reims allor da le sue file

si leva e parla: «Lasciate, o Signore
mio giusto, i Franchi in pace. In questa terra
sette lunghi anni siete stati in pene
e in affanni. A me sol lo scettro e il guanto,
ch'io voglio andare al Saracin di Spagna».
Risponde irato il Re: «Sul pallio assiso
state senza parlar, s'io nol comando!»
AOI.

«Cavallieri di Francia», indi soggiunge
l'Imperador, «fra' miei Baroni quello
che a Marsilio recar debbe il messaggio
eleggetemi voi». Risponde Orlando:
«Sarebbevi pur Gano, il mio padrigno;
non avete il più destro a la bisogna».
Dicono i Franchi: «Non sappiam chi meglio
sceglier. Se piace al Re, bene è ch'ei vada!»

Allora dice il Re: «Gano, venite
a tôr bastone e guanto. Avete udito
la vostra elezion?» E Gano: «Sire,
questo ha voluto Orlando: ond'è che in fino

a morte io l’odierò. Nel tuo conspetto

io lo disfido, mio Signore, insieme

con Olivier che gli è compagno, insieme

con i dodici suoi Pari che l’amano».

E il Re: «Troppa ira è questa. Intanto andrete,

senz’altro dir, ch’io il voglio!» E Gano: «Io posso

andar ma senza speme di ritorno,

come Basilio e il fratel suo Bazante».

AOI.

«Ben so ch’io debbo andare a Saragozza.

Uom che là vada di qua non ritorna.

Pure è la donna mia la tua sirocchia,

e un figliol n’ebbi, che già mai il più bello!

Si chiama Baldovino; e sarà prode

s’ei vive: a lui sian le mie terre e l’oro.

Custodiscilo bene. Io certamente

nol rivedrò più mai con questi occhi».

Carlo risponde: «Gentil cuore avete

ma è duopo fare il mio comandamento!»

AOI.

Gran dolor punge Gano. Ei spoglia l’ampio
manto di pel di martora e rimane
nella serica cotta. Ha il vòlto altero,
celesti gli occhi, giuste membra e largo
il petto. A maraviglia ognun d’intorno
lo guarda, tanto è bello. Ei vòlto a Orlando:
«A che, gran folle, tanta ira ti accieca?
Non ti rimembre ch’io ti son padrigno?
Per le tue mali arti al Saracino
io vado, ma, se vuol Dio ch’io ritorni,
gran dannaggio ne avrai. Tanto gastigo
te ne darò, che sconsolato andrai
per tutta la tua vita». E Orlando: «Orgoglio
e follìa giunte insieme! A tutti è noto
quanto di tue querele io non mi curo.
So che l’ambasciador debbe esser saggio:
però, se Carlo vuol, vado io in tua vece».
AOI.

E Gano: «In vece mia tu non andrai,
poi che non se’ mio suddito, né io sono
il tuo signor. Se Carlo vuol ch’io il serva

in Saragozza andrò. Ma pria che resti
il mio grande furor, qualche stranezza
commetterò». — Orlando scoppia in risa.
AOI.

Sentendo Orlando ridere, tal duolo
ne prova Gano, che per poco muore
di sdegno. E dice: «Io non vi amo, poi
che mal mi giudicaste». E a Carlo: «Mio
giusto Signor, io son d'innanzi a te
per adempire il tuo comandamento».

L'Imperadore allor gli porge il destro
suo guanto. Lungi esser vorrebbe il Conte.
Nel prenderlo, gli cade a terra. I Franchi
esclaman: «Dio, qual reo presagio! Orrende
sventure a noi verran per questa andata».
E Gano: «Miei signor, nuove ne udrete!»

Poi vòlto al Re: «Messer, chiedo licenza;
ché, s'io debbo partir, vano è l'indugio».
Risponde Carlo: «Di Gesù nel nome

e nel mio nome addio»; e con la destra
lo segna della croce e sì lo assolve.
Poi il munisce d'un breve e de lo scettro.
Il Conte si ritrae dentro al suo ostello
per vestir le armi e toglie le megliori.
Spron d'oro ai pie', la buona spada cinge
Murgleia al fianco, e di Macchiabruna
gli arcioni inforca, standogli a la staffa
lo zio suo Guiminero. E in torno in torno
veduto avresti i cavallier ploranti
dirgli a una voce: «Sventurato assai
foste, o Barone! ne la regia Corte
lunga dimora avete fatta, e ognuno
nobil vassallo usò appellarvi. Indegno
è di difesa e imperial perdòno
chi ambasciador vi designò. Giammai
a ciò pensar doveva Orlando. Insigne
troppo è la stirpe vostra». E dicon anche:
«Noi seguirvi vogliam». Gano risponde:
«Nol voglia Iddio! meglio che solo io muoia,
e tanta balda gioventù si serbi.
La dolce Francia rivedrete voi,

miei signor; salutatela in mio nome,

e Pinabello, il mio compagno, e il mio

figliuolo Baldovin, che voi sapete.

Io ve lo affido, e signor vostro sia!» —

Esce fuor, detto questo, e s'incammina.

AOI.

Gano cavalca in mezzo a grandi ulivi

quivi i messaggi di Marsilio incontra.

Con Blancadin si accoppia e insieme vanno

dietro a la compagnia, gravi parlando.

Dice il Pagan: «Meraviglioso è Carlo,

che tutta assoggettò Puglia e Calabria,

e a Santo Pietro conquistò il tributo

di Inghilterra di là da l'alto sale.

Ma che vuole or da noi, qui, ne la marca

Nostra?» E Gano; «Tale è l'animo suo.

Uom non sarà che suo poder sovrasti.

AOI.

Risponde Blancandin: «Son prodi i Franchi;

ma adoperano male e duchi e conti

sì consigliando il Re, pel comun danno».
E Gano: «In ver, non so chi questo faccia
se non Orlando che ne avrà grande onta.
Ieri, in sul mattin, l'Imperadore
sedeva a un pino. Il suo nepote giunse
con la corazza in dosso; avea predato
intorno a Carcassona. Un melograno
ei recava vermiglio. — Ecco, bel Sire,
— disse a lo zio; — vi dono io le corone
di tutti i re. — Sotto il suo grande orgoglio
ei dovrebbe perir, poi che a periglio
di morte ognor s'induce... E così fosse,
che ne trarrebbe pace il mondo intiero!»
AOI.

A Gano Blancandin: «Ben tristo è Orlando
che sì buon Re vuol soverchiare, ed ogni
terra ruinar; ma con qual gente ei pensa
compir l'impresa?» E Gano: «Con la gente
franzese che sí l'ama e sí gli è fida,
e per l'argento e l'oro, e i vestimenti,
e i muli, e i bei cavalli, e le armadure

che ognora le appresenta. A lui si affida
in tutto il Re; per la virtù di Orlando
conquisterà di qui sino a oriente».
AOI.

Così insiem calvalcando, il Saracino
e il Cristiano giuraron l'uno a l'altro
di procurar di Orlando la ruina;
e sì per vie diverse cavalcando
furono a Saragozza, e sotto l'ombra
di un sasso dismontaron. — Presso un pino
è un conopeo di alessandrine sete
sopra il seggio regal. Qui siede il Sire
che la Spagna governa, e intorno ha vènti
mila de' suoi. Silenziosi aspettano,
con ansietà, novelle. Ed ecco a un tratto
con Ganellone Blancandin venire.

Dinanzi al Rege Blancandin adduce
Ganellon per la mano, e così parla:
«Macon vi salvi e Apolline, di cui
serviam la legge santa! ecco ch'io feci

vostro messaggio a Carlo imperadore.
Alte ei levò le palme Iddio lodando,
e nulla disse. A voi questo possente
e nobil baron di Francia invìa.
Ei vi dirà se pace o guerra avrete.»
Dice Marsilio: «Parli, ch'io lo ascolto!»

Meditabondo stette alquanto il Conte,
poi cominciò, solenne e grave, come
chi ben sa l'arte: «Il glorioso Iddio,
cui noi dobbiam servir, vi dia salute!
Re Carlo magno il prode, a voi, signore,
comanda di ricevere la santa
legge di Cristo; ei vi darà di mezza
Spagna la signoria. Se questo accordo
negherete fermare, a forza in ceppi
sarete preso e in Acquisgrana addotto
e giudicato con gran vituperio.»
Si offende a questo il Re. Pallido in volto
s'alza fremendo, e con lo stral che in pugno
stringea, pennato d'oro, avrìa ferito
il messager, s'altri nol rattenea.

Impallidito è il Saracin. Già l'asta
dello strale ha levato in alto. Gano
lo vede, impugna l'elsa; il ferro trae
per due dita dal fodero. «Lucente
sei e bella molto» dice a la sua spada;
«tanto io t'avrò portata in regal Corte
che non dirà di Francia il Sire ch'io
morto son solo, fra i nimici: il loro
sangue meglior ti comprerà». «Si cessi
gridano i Saracini, «omai la sciarra!»

Di forte sdegno ardeva il Re; ma tanto
lo pregarono i suoi, che al fin placato
tornò a seder sul faldistoro; allora
disse il Califfo: «Mal pensiero il vostro,
di colpir lo straniero, anzi che dargli
benevolmente ascolto». E Gano: «Sire,
tollerar più non so. Se l'oro tutto
che Dio pose nel mondo, e le dovizie
tutte onde è questa tua terra ripiena
mi fosser pôrte, non per ciò starei

dal ridir, sin che il possa, quanto il mio
Signor possente comandò di dire
al mortal suo nimico» . Indi il mantello
di seta alessandrina, soppannato
di màrtora, si slaccia e a terra getta.
Blancandin lo raccoglie, ma la spada
non vuole Gano abbandonar. La impugna
per l'elsa d'oro con la destra. In torno
dicon tutti: «Egli è un nobile barone!»
AOI.

Verso Marsilio si fa Gano, e dice
«Mal vi adirate, poi che ciò ch'io dissi
è dal Signor di Francia, il qual vi impone
la vera legge; ei per sua grazia mezza
Spagna vi donerà; si avrà de l'altra
metà la signorìa messere Orlando,
il nepote di Carlo: un prossimano
a dir vero orgoglioso egli vi assegna!
Tale il patto. Se voi lo sdegnerete
sarà posto l'assedio a Saragozza:
voi preso e a forza, in vincoli, portato

immantinente a la regal dimora
di Carlo in Acquisgrana. E non pensate
di aver quivi destriero o palafreno
da cavalcare, o una muletta o un mulo!
Gettato sopra un asin vil, sarete
condannato nel capo. Il mio Signore
a Voi, signor, questo suo breve invìa».
E con la destra al re Marsilio il porge.

Al Re, per rabbia, il viso si scolora.
Frange il sigillo, getta via la cera,
svolge la carta, le parole scritte
vi legge. «Carlo, re di Francia, dice
ch'io rimembri il dolore e l'ira sua,
quand'io su i monti di Atlodida feci
catturare e morir Bazante e il suo
fratel Basilio. Se di Carlo Magno
l'amistade mi giova e se mi preme
campar la vita, renda al Rege il mio
zio Califfo in balìa». — Allora il figlio
del Re Marsilio si fa innanzi e dice:
«Stoltamente, o Signor, Gano ha parlato!

Però degno è di morte: io voglio farne
giustizia». — Gano l'ode: impugna l'elsa,
corre sotto di un pin, si appoggia al tronco.

A l'ombra di un ulivo il Re si trae
accompagnato con il fior de suoi.
C'è Blancandin canuto, e Giurfaleo,
rede e figliuol del Re; c'è il fido e zio
di Marsilio, Califfo. E Blancandino
dice: «Chiamate il Franco: ei mi ha giurato
fedeltà». Dice il Re: «Ben qui si adduca!»
Va Biancandin, per mano indi lo reca
nel verzier presso il Re; quindi la tela
ordita fu del tradimento osceno.
AOI.

«Gano, mio bel signor», dice Marsilio,
«un po' sventato, a dir il vero, io fui
quando, da ira mosso, a voi, ferire
m'alzai; ma per ammenda, ecco, io vi dono
questi miei zibellin: valgon per meglio
di cinquecento libre d'oro. Prima

del vespro di domani, un’adequata
ricompensa ne avrem». Gano risponde:
«Grazie, Signore: accetto il dono e Dio
voglia renderne a voi merto condegno!»
AOI.

Soggiunse il Rege: «In verità vi dico,
gran talento ho di amarvi. Orsù, vi piaccia
dirmi di Carlo magno. È vecchio assai,
ma ben usò del tempo. Ha già trascorsi,
s’io so il ver, dugent’anni. Ha molte terre
cercate e molti colpi ha ricevuto
in sul brocchiero, e più d’un re condotto
a mendicar. Or quando mai fia sazio
di battagliar?» Risponde Gano: «Carlo
sazio non è. Nessun che lo conosca
o il vegga può negar che Carlo è prode.
Egli è maggior di onore e di bontade
ch’io possa dir. Nessun le laudi sue
può ripetere a pieno. Iddio gli diede
tal baronaggio, ch’io prima vorrei
di tradirlo morir, su la mia fede!»

E il Pagan chiede: «Maraviglia grande
mi fa re Carlo, sí canuto e vecchio!
Per quanto io so, ha più di duegento anni;
per molte terre ha còrso, e colpi assai
di lancia e spiedo ha còlto, e tanti illustri
re dal trono ha condotto a mendicare;
ma quando mai sarà di guerra stanco?»
«Non sarà mai, fin che avrà vita il suo
nepote», dice Gano. «Ugual vassallo
già mai non fu sotto le stelle, e assai
prode è Oliviero, il suo compagno. Fanno
con vènti mila fieri uomini Franchi
da avantiguardia i dodici di Carlo
Pari, ch'egli ama. Sì vive securo
l'Imperadore, e null'uomo paventa».
AOI.

Dice il Pagano: «Assai gran meraviglia
a me fa Carlo che è canuto e vecchio.
Ha, ch'io sappia, ben più di dugento anni!
Per tante terre è ito a far conquista,

di acuti spiedi tanti colpi ha preso,

tanti gran regi ha vinti e morti in campo!

Quando mai di far guerre ci sarà sazio?»

E Gano: «Non sarà, sin viva Orlando:

vassallo che lo agguagli non si trova

da qui a le terre di levante: e prode

è Olivier, suo compagno. A la vanguardia

sono, con vènti mila uomini Franchi

i dodici di Carlo amati Pari;

onde securo è il Re, nè uomo teme».

AOI.

«Bel messer Gano», dice il re Marsilio,

«ben io ho tal gente che non v'ha l'uguale.

Quattrocento migliaia cavallieri

posso adunar da contrapporre a Carlo

e a' suoi di Francia». E Gano: «Non per ora

sarìa de' vostri uno sfacelo! Al bando

il folle vanto: occorre esser prudenti.

Voi dovete donar tanto a Re Carlo

da far maravigliare ogni suo Franco

Per vènti ostaggi che gli manderete

Carlo ritornerà ne la sua dolce
Francia lasciando indietro il retroguardo,
credo ben con Orlando e con il prode
Oliviero cortese. Ebben: se v'ha
chi mi creda, saranno entrambi morti.
Allor, perduto ogni suo orgoglio, Carlo
ogni pensiero deporrà di guerra».
AOI.

«Gano, bel cavalliere», il re Marsilio
chiede, «per quali vie potremo avere
Orlando morto?» E Gano: «Io ve lo insegno.
A le gole di Cisra e lunghe ed arte
sarà l'Imperadore: a le sue spalle
lascierà il prode Orlando ed Oliviero
di cui tanto si fida, al retroguardo,
con vènti mila suoi Franchi. Mandate
voi incontro a loro bene cento mila
de' vostri Saracini, e certamente
sbaragliati li avrete al primo scontro.
Pur dei vostri cadran, ma a un nuovo assalto
non camperà Orlando. E sarà questa

sì gran prodezza, che rumor di guerra

più non verrà a turbar la vostra vita».

AOI.

«Se Orlando alfine là troverà morte,

del destro braccio suo l'Imperadore

sarà privato: i suoi meravigliosi

cavallier perderanno ogni baldanza,

assembrar non potrà più sì grande oste,

e alfin la Spagna rimarrà tranquilla».

A queste cose udir, sul collo il bacia

il re Marsilio, e i suoi tesor gli schiude.

AOI.

Poi dice: «Or che altro resta a dir? conviene

la sicurtade che fa intero il patto.

Giurar dunque vi piaccia il tradimento!»

E Gano al Re: «Sia fatto il voler vostro»;

e giura di Murgle' su la sacra elsa.

Il tradimento ebbe così suggello.

AOI.

Una sedia d’avorio è lì da presso.
Ordina il Re che il libro de la legge
di Trevicante e di Macone sia
ivi recato. Sopra egli vi giura
di combatter, se il trova a retroguardo,
il Conte e i fidi suoi: giura, potendo,
bene a morte fedire il prode Orlando.
Gano risponde: «Ben sia il nostro patto!»
AOI.

Il pagan Valdabrun giunge in quel punto,
scelto a padrin dal Re. Con chiaro viso
e sorridendo, a Ganellon favella:
«Prendete la mia spada: altra migliore
nessun possiede; ha confitto ne l’elsa
più di mille mangoni. A voi, messere,
la dono in prova di amistanza; siate
contro Orlando, con noi; e così avvenga
che in retroguardia lo possiam trovare!»
«Sarà fatto», risponde il conte Gano
poi si bacian sul mento e su le guancie.

Appresso un altro viene. È Climborino:
con chiaro viso e sorridente, a Gano
dice: «Ecco l'elmo mio; non ve n'è altro,
in nessun luogo, ugual. Quattro bisanti
e più val d'oro fino. Un bel carbonchio
ha sul nasale. Così ci aiutate
contro il marchese Orlando, a ciò possiamo
fargli disdoro». E Gano: «Sarà fatto».
Così si bacian su le gote e in bocca.
AOI.

Viene al fin la reina Bramimonda.
Dice ella al conte: «Molto v'amo, sire,
poi che al mio Re piacete e a la sua gente.
Questi due braccialetti a la mogliera
vostra voglio mandar: son d'oro fine,
con rubini e ametiste. Ha minor pregio
tutto il tesor di Roma, accolto; il vostro
Imperador non ne ha di più rari».
Li prende Gano e li ripone in serbo.
Marsilio allora fa venir Valdotto,

suo camarlingo, e sì gli chiede: «I doni
apparecchiasti a Carlo?» Ed ei: «Sì, bene,
settecento cammelli ho caricato
d'argento e d'oro, e, del più gentil sangue
che sia nel mondo, vènti ostaggi ho pronti».
AOI.

Marsilio tiene Gano per la spalla
e gli dice: «Per uom saggio e valente
io vi stimo, ma per il vostro Iddio
siate ugualmente fido: io di gran doni
vi colmerò. Del fine oro di Arabia
caricherò per voi ben dieci muli
ogni anno. A voi di questa gran cittade
ecco le chiavi: i doni miei superbi
recate al vostro re Carlo: ma sia
mandato Orlando ne la retroguardia.
Dov'io lo colga, per gole o per valli,
mortal battaglia gli darò». Risponde
Gano: «M'accorgo ormai che assai m'indugio».
E salta in sella, e si ripone in via.
AOI.

L’Imperadore a gran passi viaggia
verso la Francia. Già a Valterra è giunto.
Il conte Orlando l’ha presa e disfatta
sì che è rimasa sette anni deserta.
Di Gano aspetta qui nuove re Carlo
e di Spagna, la gran terra, i tributi.
Un mattin, de l’aurora al primo albore,
ecco il Conte apparir presso agli alberghi.
AOI.

Di buon mattino è Carlo in pie’. La Messa
ha già ascoltato e il Mattutin. Davanti
al padiglion, su la verde erba è assiso.
E gli son presso Orlando e il pio Oliviero,
il duca Namo e altri baroni assai.
È giunto Gano il traditor spergiuro.
A maestrìa al Re parla: «Messere,
Iddio creator vi salvi! a voi le chiavi
ecco di Saragozza; ecco ricchezze,
eccovi vènti ostaggi. Abbiate cura
che sian guardati! E sopportate in pace

se il re Marsilio non mandò il Califfo;

chè con quest'occhi più di cento mila

Saracini ho veduto armati bene

di corazze e di auree spade,

accompagnarlo in sino a la marina.

Fuggiron essi per fuggir la legge

di Cristo che non vogliono osservare.

A quattro scarse leghe da la terra,

la tempesta li giunse e l'uragano.

Fur travolti del mar ne i fondi abissi.

Se non fosse così, condotto avrei

dinanzi a voi il Califfo. Il re Marsilio,

io ve ne faccio testimonio, o Sire,

sarà con voi, passato il mese, in Francia.

Si farà poi cristiano, e a mani giunte

fede vi giurerà d'umil vassallo,

e in vostro nome reggerà la Spagna».

Risponde Carlo: «Siano grazie a Dio!

De l'opra vostra avrete un premio degno».

Suonan per l'oste mille tube: i Franchi

tolgono il campo, acconciano le some

sui basti de le mule e verso Francia,

la dolce, lieti volgono il cammino.

AOI.

Carlo magno la Spagna ha devastato,

presi i castelli, le città violate.

Ora a la guerra vuol sia posto fine.

In contro Francia la dolce, cavalca.

Il sole già verso il vespro s'inchina,

e conte Orlando ha dispiegato ai vènti

l'insegna dritta contro il cielo, a sommo

d'un poggio. In torno in torno metton campo

I Franchi. Per le smisurate valli

cavalcano i Pagani. Hanno le doppie

corazze al petto, in capo gli elmi, al fianco

spade, gli scudi al braccio e le aste adorne.

Su una vetta boscosa accovacciati

aspettan l'alba in quattrocento mila.

Buon Dio, per che non ne han sospetto i Franchi?

AOI.

Calato è il sol, la fosca notte è scesa

sopra la terra. Carlo, il gran monarca,

dorme, ma il sonno gli turban funesti
presagi. Sogna di esser tra le gole
fonde di Cisra. La grande asta impugna
di frassino. L’afferra il conte Gano
in alto, e con tale impeto la squassa
che verso il ciel ne volano le scheggie.
Carlo dorme profondo e non si desta.

Dopo di queste, di altre cose sogna.
È in Francia, nel sacel suo d’Acquisgrana.
Il braccio destro un fiero orso gli azzanna.
Ecco uscir de le Ardenne un lionpardo
che lo assal con gran furia; un veltro snello
sbuca dal fondo de la sala; ratto
è presso il Re; morde a l’orecchio l’orso,
rabbiosamente il lionpardo assale.
Dicono i Franchi che la pugna è atroce,
ma la vittoria pende incerta. — Carlo
profondamente dorme, e non si desta.
AOI.

Passa la notte: l’alba radiosa

appare. Il Re fiero cavalca. I corni

mandan per l’oste alte note squillanti.

«Miei signori baron», dice il re Carlo,

«noi siam tra valli e gole anguste. A guardia

di chi darem le retrovie?» Risponde

Ganellone: «A Orlando, il mio figliastro:

chè dei vostri baroni è il più balioso».

A questo udir, con piglio fiero il Rege

lo guarda e dice: «A che tanta ira? un nido

avete in core di demonî vivi.

Chi mi precederà ne l’avanguardia?»

Risponde Gano: «Ogier di Danimarca:

nessun di lui più sperto a la bisogna».

AOI.

Quando ode Orlando esser lui scelto, a Gano

parla, sí come cavallier: «Signore

lo mio patrigno, io vi sarò ben grato,

se a me si fiderà la retroguardia.

Ma re Carlo di Francia, al creder mio,

non palafreno nè destrier, non mulo

o mula adatta a portar ben la sella,

nè ronzin potrà perdervi o somiero
che non sia disputato a buoni colpi
di spada». E Gano: «Io so che dite il vero».
AOI.

Quando sceglier si sente al retro guardo
Orlando, acceso d'ira, a Gano parla:
«Miserabile uom di puzzolenta
razza rampollo: forse mai pensasti
ch'io lasciassi cadere in terra il guanto
come lo scettro tu davanti a Carlo?»
AOI.

Poi si rivolge al suo Signor: «Donatemi
l'arco che avete in man; certo io non credo
mi si rampognerà d'averlo fatto
cader, come già fece Gano il destro
vostro guanto nel prendere lo scettro».
Sta pensoso re Carlo, a capo basso:
si tira la gran barba, i baffi attorce
e mal può trattenere a gli occhi il pianto.

Namo quindi si avanza: un cavalliere
non avvi in Corte di pari leanza.
Dice egli a Carlo: «Ben avete inteso
quant'è sdegnato Orlando. A lui si affida
la retroguardia; nè di tale ufficio
altri è più degno inver. Dategli dunque
l'arco che teso avete e di valenti
compagni sia fornito». E Carlo allora
al Conte l'arco porge, ed egli il prende.

Dice l'Imperador: «Bel mio signore
nepote, ora sappiate che io vi voglio
donar metà della mia meglior gente.
Prendetela, per la salute vostra».
Risponde Orlando: «Io non saprei che farne
Dio mi castighi se io non sarò pari
a la chiarezza del mio sangue. Vènti
mila Francesi basteranno. Senza
timor passate per le fonde gole,
chè fin ch'io vivo niun periglio vale».
AOI.

Il Conte è in sella. Subito al suo fianco
accorre il buon compagno suo Oliviero,
poi Gerino, poi il pro' conte Geriero,
e Ottone e Beringer, Sansone e il fiero
Anseis, Girard di Rossiglion vegliardo,
Ivo ed Ivorio, tanto cari al Re,
e il possente signor duca Gaifiero.
Anche è venuto Engeliero il guascone,
e Turpin grida: «Anch'io, per la mia testa,
sarò de' vostri». «Ed io» grida Gualtieri,
son tuo vassal, con te debbo venire!»
Cavallier vénti mila essi adunaro.
AOI.

A Gualtier suo vassallo Orlando dice
«Mille Francesi sian con voi di nostra
terra: occupate valichi e montagne
sí che di Carlo sia securo ogni uomo».
E Gualtier: «Lo farò per vostro. amore».
E va, e percorre con mille Francesi
de la sua terra valichi e montagne.
Per niun evento tornerà se prima

non avranno nel sol riscintillato

di settecento spade i ferri ignudi.

Fu in quel dí che Almaris re di Balverna

terribilmente combattè contr'essi.

Son alti i poggi, oscure son le valli,

grigie le roccie, i passi spaventosi.

Vi rimangono i Franchi un giorno in pena.

Il rumor s'ode ben quindici leghe

lontano. Quando son giunti da presso

a la terra di Francia, e appar di lunge

la regale Guascogna, il sovvenire

di lor feudi li assale e de gli onori,

de le pulzelle e de le buone spose,

sì che non è chi di pietà non pianga.

Su tutti è triste Carlo: egli ha lasciato

a le gole di Spagna il suo nepote.

Non può frenar, per la pietade, il pianto.

AOI.

Sono i dodici Pari insiem coi vénti

mila Francesi a le gole di Spagna

pronti al periglio, e spregiano la morte.
Verso la Francia il loro Re cavalva,
ne le pieghe del suo mantel celando
il dolor suo. Damo gli è presso e chiede:
«Di che avete pesanza?» E Carlo: «A torto
mel dimandate. È grande il mio dolore
né so frenar il pianto. Il conte Gano
procaccerà di Francia la ruina.
Stanotte, in sogno, l'angelo m'è apparso
mostrandomi colui pel quale s'ebbe
la retroguardia Orlando, arditamente
fra le mie mani infranger l'asta. — In terra
straniera ora ho lasciato il mio piú fido.
Chi mai in cambio ne avrò s'egli sen muore?»
AOI.

Carlo magno non può reggere il pianto.
Cento mila francesi in grande doglia
son per lui: per Orlando in gran timore.
Ganellon li ha traditi. Ei dal Pagano
n'ha avuto in cambio sfolgoranti doni
d'oro e d'argento, di seriche vesti,

di tappeti e di muli e di cavalli,
di cammelli e lioni. — A sé d'intorno
fa congregar Marsilio i suoi baroni,
conti e visconti, duchi ed almansori
coi lor figli e gli emiri. Quattrocento
mila in tre dí ne aduna. In Saragozza
fa battere i tamburi e, su la la cima
de la torre piú eccelsa, il simulacro
di Macometto fa levar. Ciascuno
d'innanzi a lui s'inchina e prega, poi
cavalcan tutti impetuosi e fieri
battendo il piano i monti e le vallate.
De la gente francesca alzata ai vénti
han visto le bandiere e il retro guardo
dei dodici compagni; e immantinente
si propongon di dargli aspra battaglia.

Il nepote si avanza di Marsilio
sopra un muletto, e col baston lo incíta.
Dice allo zio dolcemente ridendo:
«Messere il Re, gran tempo è corso, ed io
per voi servir pene e dolor soffersi.

A battaglia sfidai nimici, e vinsi
in campo; ora un trofeo di guerra io chieggo;
d’Orlando il capo. Se Maometto è amico,
un colpo solo basterà del mio
spiedo affilato. Dell’ispania terra,
da le gole de l’Aspra a Durestanto,
ogni contrada acquisterò. Re Carlo
si stancherà: si renderanno i suoi;
guerra piú non avrete in vostra vita».
Sí disse: e il Rege a lui porse il guanto.
AOI

Di Marsiglio il nepote, alto nel pugno
solleva il guanto e fieramente esclama:
«Messere il Re, da voi tengo un gran dono!
Eleggermi or vi piaccia undici vostri
baroni; sí che seco loro io possa
misurarmi coi dodici compagni.»
Risponde primo Falsarone, il frate
del re Marsiglio, e dice: "Esser de’ vostri,
Anch’io, messer nepote, voglio. Al certo
farem questa battaglia. È scritto in cielo

che de l’oste di Carlo il retro guardo

dovrà per le nostr’armi esser distrutto».

AOI.

Da l’altra banda è Corsabliso re,

un barbaresco di mal far maestro.

Da vassallo egli parla. Esser non vuole,

per tutte le ricchezze de la terra,

un codardo. E Malprimo di Brigal

giunge a pie’ come aligero corsiero,

e ad alte grida innanzi al Re protesta:

«In Roncisvalle andrò: se Orlando io trovi

vivo non uscirà da le mie mani!»

Di Balaghera v’è un Emiro: bello

de la persona, chiaro viso e altero.

Salito sul cavallo, assai si piace

mostrarsi in arme. Assai vantata ovunque

è la prodezza sua. S’ei combattesse

tra cristiani sarebbe un dei megliori.

Grida d’innanzi al Rege: «In Roncisvalle

andrò: se Orlando troverò, la morte

non sfuggirà, né camperà Oliviero
coi dodici compagni. I Franchi tutti
dovran perir con doglia e vitupero.
Vecchio è Carlo e sfinito, e stanco omai
di guerreggiar. Sarà tranquilla Spagna».
Di questo udir è assai lieto Marsilio.
AOI.

E v'è di Buriana un Almansore,
il più grande fellon che sia in Ispagna.
Burbanzoso, cosí parla al suo Sire:
«In Roncisvalle guiderò mie schiere;
son vénti mila armati a scudi e lance.
Se trovo Orlando, la sua morte è certa.
Saran finiti a Carlo i dí sereni».
AOI.

Ed anche v'è Turgis di Tortolosa,
conte e signor de la città. Baratto
vuol far dei Franchi orrendo. Innanzi al Re
si unisce a gli altri, e dice: «Alzate i cuori!
piú val Maometto che san Pier di Roma.

Saran per noi, servendo lui, gli onori
de la vittoria. Orlando a Roncisvalle
raggiungerò. Niun uomo del mondo, al certo,
lo salverà. Vo' misurar la mia
spada, ch'è salda e lunga, con la sua
Durendal; udirete poi qual d'esse
sappia meglio valer. Morranno i Franchi
se s'imbatton con noi. Re Carlo il vecchio
ne avrà duolo e vergogna, e quindi innanzi
gli sarà tolta ogni regale insegna».
Estremiso vien quindi di Valterna
ricco ne la sua terra e saracino.
Tra gli affollati cavallieri, innanzi
al re Marsilio urla: «L'orgoglio, Sire,
in Roncisvalle aumilierò; s'io trovi
Orlando, salva non avrà la testa,
né Oliviero coi suoi. Sacri a la morte
sono i dodici tutti, e tutti i Franchi.
Un sol fido vassallo a Carlo magno
non rimarrà per la Francia diserta».
AOI.

E son fra gli altri intorno al re, il pagano
Estorgante col fido Estramarizo,
fellon perfidi entrambi. Il re Marsilio
grida: «Signori, avanti! a l'alte gole
di Roncisvalle condurete meco
le nostre schiere». E i fidi al Re: «Siam pronti
a' vostri cenni. Assalirem Orlando
con Oliviero: i dodici compagni
ucciderem con le affilate spade.
Di caldo sangue li farem vermigli.
Cadranno i Franchi, sarà Carlo in doglia,
ne la vostra balía Francia porremo.
Venite, Sire, ad ammirar la prova:
Carlo aumiliato ai vostri pie' vedrete».
A corsa quindi Margarizo arriva,
sir di Sevillia. Insino a Camaría
il suo feudo si stende. Ha bello aspetto
ed è caro a le dame. In sua presenza
ogni vólto di femina si schiara,
ogni labro di femina sorride.
Tra i cavalier pagani è il più cortese.
S'inoltra ne la folla alto gridando

d’innanzi al Re: «Fatevi cuore! Orlando
a Roncisvalle ucciderò, né salvo
sarà Oliviero. I dodici baroni
son dannati al martirio. Ecco la spada
da l’elsa d’oro, ch’ebbi da l’Emiro
di Prima: io vi impromетto colorirla
di rosso sangue. Sen morranno i Franchi
a obbrobrio de la lor terra. Re Carlo,
il vecchio rege da la bianca barba,
i suoi dí menerà fra doglia e sdegno.
Entro l’anno sarà nostra la Francia,
e dormirem nel borgo a San Dionigi».
Lieto di tali promesse, il Re pagano
profondamente al cavallier s’inchina.
AOI

E ancor viene Cernublo di Murera,
che rade terra con la chioma lunga.
Sí grave pondo, per sollazzo, reca,
quand’egli si trastulla, che saría
troppo per caricar sette muletti.
Nel suo paese, se la fama è vera,

non luce il sole e non cestisce il grano,
non cade pioggia né rugiada, i sassi
tutti son neri e vi abitan demoni.
Dice Cernublo: «Ho cinto la mia buona
lama che in Roncisvalle io di vermiglio
tingerò. Se mi abbatto per la via
nel prode Orlando e non l'assalgo, niuna
credenza abbiano piú le mie parole.
Caderà Durendal ai saldi colpi
de la mia spada. Periranno i Franchi
e la lor terra ne sarà diserta».
Dice: e i dodici Pari a questi détti
si riuniscono tutti, e insiem con cento
mila infedeli di pugnar bramosi,
vanno ad armarsi dentro ad un pineto.

Si veston i Pagan di saracine
cotte a triplice maglia, allaccian gli elmi
buoni di Saragozza e del viennese
perfetto acciar le spade. Han belli scudi
e spiedi di Valenzia, han gonfaloni
bianchi, vermigli e azzurri. I palafreni

lasciano tutti ed i muli. Ai lor destrieri
saltano in sella e in ben serrate squadre
cavalcano. — Quel dí fu il ciel sereno
e rilucente il sole, e ne splendea
maravigliosamente ogni armadura.
Per belluria maggior, di. mille tube
s'alza lo squillo. Di lontano i Franchi
odon grande brusío. Dice Oliviero:
«Mio signore e compagno, i Saracini
credo che ci apparecchino battaglia».
«Dio voglia!» a lui risponde Orlando. «Noi
siam qui per questo a pro' di Carlo. Deve
ogni vassallo pel suo Re soffrire
con lieto cuore ogni disagio, e il freddo
e il caldo tollerar, perder lo pelo
e la pelle. Ciascun dunque si studî
di aggiustar buoni colpi. In mala fama
non dobbiamo cadere. Il diritto è nostro,
il torto è dei Pagani. A. la mia gente
non io certo darò malvagio esempio».
AOI.

Sopra un poggio Olivier sale, assai erto:
in destra il viso affigge al fondo d'una
valle frondosa e vi affigura schiere
di Pagani avanzarzi, e Orlando chiama:
«D'inver la Spagna approssimarsi io veggo
moltitudin di armati. I nostri Franchi
atroce pugna avran. L'imperadore
a queste gole c'inviò per Grano
consigliator fellone. Ei ci ha traditi!»
E Orlando: «Taci. È mio padrigno. Io voglio
che non un motto qui di lui risuoni!»

Oliviero è salito in cima a un poggio.
Il Reame di là scorge di Spagna
ben chiaramente, e l'adunazione
grande dei Saracin. Splendon gli elmetti
d'oro, gemmati, e l'opre del cesello
rifulgon su gli scudi e ne gli usberghi.
Tutto egli vede, ma non può le schiere
noverar: poi che sono innumerabili.
In sé stesso si accora a cotal vista;
ratto, come piú può, dismonta e ai Franchi

tosto si reca e tutto a lor racconta.
Dice Olivier: «Tanti Pagani ho io visto
quanti nessun già mai su questa terra.
Que' d'innanzi sono bene in cento mila;
portan lo scudo e l'elmo e il bianco usbergo.
Dritte son l'aste e lampeggianti al sole
i bruni spiedi. Avrem tale battaglia
quale già mai non fu. O voi, signori
di Francia, Dio vi dia forza ed ardire
per restar fermi in campo e aver vittoria!»
I Francesi rispondon: «Male detto
sia chi fugge. Signore, un sol de' vostri
non fuggirà, gli costi anche la vita!»
AOI.

Dice Olivier: «Le forze dei Pagani
formidabili son, s'io ben m'avvidi:
scarse le nostre assai. Compagno Orlando,
date fiato nel corno. Udrà re Carlo
e verso noi ritornerà con l'oste.
Risponde Orlando: «Tal consiglio è folle:
s'io suonassi per cotal gente il corno

ne perderei per Francia il mio buon nome.
Con la mia Durendal acerbi colpi
io menerò, sin che di sangue rossa
non sia la lama infino a l'or de l'elsa.
I Pagani fellon si pentiranno
d'esser venuti a queste gole. Tutti
quivi morran, ven faccio sacramento».
AOI.

«Compagno Orlando, deh! suonate il corno.
Udrà re Carlo, e verso noi con l'oste
ritornerà. Ci porterà soccorso
co' suoi baroni». E Orlando: «Iddio non voglia
che per me infamia sul mio sangue caggia
e su la dolce mia terra di Francia!
Vo' prima assai con Durendal oprare,
la buona spada che nel fianco ho cinta.
La vedrete di sangue invermigliata
in sino a l'elsa. La lor mala sorte
qui i fellon Pagan sospinse. Tutti
quivi morran. Ven faccio sacramento».
AOI.

«Compagno Orlando, date fiato al corno!
L’udrà re Carlo nel passar le gole,
e i Franchi, per mia fe’, ritorneranno.»
«Non voglia Iddio», risponde il conte Orlando,
«che un solo uom possa dir che per Pagani
trassi a le labbra mie l’eburneo corno.
Per mia colpa già mai sul parentado
cadrà simile oltraggio. A la gran pugna
ferirò mille colpi e settecento;
grondar sangue vedrete il ferro mio.
Han saldo petto i Franchi, e con prodezza
combatteran. De i Saracin di Spagna
non uno solo camperà da morte».

Dice Olivier: «Non tengo il mio consiglio
meritevol di biasimo. Ben vidi
i Saracin di Spagna empir le valli,
coprire i monti, le pianure, i colli,
però che innumerabili le schiere
son di quelli stranier, poche le nostre.
Suonate il corno perché Carlo l’oda!»

E Orlando: «Cotal disuguaglianza
cresce appunto il mio ardir. Non piaccia a Dio
e a' suoi angeli, e a' santi, che per colpa
d'Orlando perda Francia il suo gran nome.
Prima la morte che l'infamia. Siamo
per bei colpi fedir da Carlo eletti».

È prode Orlando ed Olivier è saggio,
l'uno e l'altro valenti a maraviglia.
Ritti a cavallo, in arme, a l'inimico
non dan, per téma di morir, le spalle.
E saldo han braccio i Conti, e fieri spirti.
Con grande ira cavalcano i Pagani.
Dice Olivier, quei fellon additando
a Orlando: «Guardateli! Son presso
essi e di lungi è Carlo assai. L'eburneo
vostro corno suonare ahi! non degnaste,
e se qui fosse il Re salvi saremmo.
Alzate il viso al monte in ver le foci
d'Aspra e mirate le dolenti schiere
del retroguardo. Esse non han salvezza
certo». Ed Orlando: «Basta con siffatte

indegne querimonie; ogni viltade
convien che qui sia morta. In campo fermi
e saldi, colpirem colpi tremendi»
AOI.

Quando imminente vede esser la pugna
raddoppia Orlando il grande ardir; più fiero
di lione o lionpardo, i suoi francesi
spinge ed accende, e grida ad Oliviero
«Sire compagno, amico mio, non dite
questo già mai! L'Imperador che a noi
concesse queste schiere, vénti mila
guerrieri scelse, a suo consiglio, prodi
fra tutti i prodi suoi. Pel signor suo
ogni vassallo debbe esser disposto
a forti pene tollerar. Non dee
per gran freddo che soffra o gran calura
dolersi, o perchè sangue e carne perda.
Opra tu con la lancia, io con la spada,
la buona Durendal imperial dono:
s'io cadrò, chi sul campo la raccolga
potrà ben dire che impugnolla un prode».

Ed ecco l’arcivescovo Turpino.
Col suo caval spronando, un’erta sale
e da l’alto così parla a le turbe:
«Pari di Carlo, qui l’Imperadore
ci ha lasciati: per lui morir dobbiamo,
e per la fe’ di Cristo. Or lo vedete,
battaglia avremo ed aspra. Innanzi a voi
son i Pagani. Le peccata vostre
confessate contriti, a Dio pregando
mercé. Nel nome suo io ve ne assolvo
per la salvezza de le anime vostre.
Se voi morrete, dal martirio assunti
sarete a l’alta pace». — I Franchi a quelle
parole del Pastor scendon le selle
e inginocchiàti quei li benedice,
e comanda di bei colpi fedire.

Si rilevano poscia i Franchi, assolti
e mondi. L’Arcivescovo li segna
nel nome del Signor. Salgono ratti
in sella, ben armati, a fedir pronti.

E il conte Orlando dice ad Oliviero:

«Ben dicevate, mio signor, che Gano

ci ha fatto tradimento. Argento ed oro

n’ebbe per guiderdon. Faccia del nostro

sangue Carlo vendetta. Il re Marsilio

fe’ mercato di noi; con saldi colpi

noi gli farem pagar le nostre vite!».

AOI.

Su Vegliantin, l’aligero destriero,

s’avanza Orlando fra le strette gole

di Spagna. È chiuso nel suo bell’arnese

di guerra, e destramente il lungo spiedo

con la punta rivolta inverso il cielo

va palleggiando: un agil pennoncello

bianco ha su l’elmo, e lunghe frange d’oro

fin sui polsi gli balzan, cavalcando.

Va innanzi, eretta la bella persona:

gli chiara il vólto un nobile sorriso.

Olivier gli vien presso, e a lui la gente

di Francia guarda come a sua salute.

I Saracini fulmina ei col guardo,

dolce e benigno verso i suoi si volge,
e umanamente lor favella: «Miei
Baroni, il passo rallentar vi piaccia.
Hanno fretta i Pagan d'ire al macello.
Un così gran bottino oggi ci aspetta
qual non ebbe l'uguale un re francese!»
Così si pongon le due osti a fronte.
AOI.

E Olivier dice: «È vano ogni discorso.
Voi non degnaste di suonare il corno,
e Carlo è lungi, ignaro. I suoi baroni
non han colpa, nè quei che là dai monti
si stan senza sospetto. A briglia sciolta
cavalcate, per Dio! Senza paura,
a dar colpi e a riceverne gagliardi
gettatevi, compagni, a l'atra mischia
nel gran nome di Carlo imperadore!»
Un formidabil grido uscì dai franchi
petti, e chi allora udì gridar «Mongioia!»
ben vide e seppe che vuol dir prodezza.
E si gettano a corsa, cavalcando,

quanto animosi, oh Dio! non si può dire,

forte spronando per più ratti andare.

Vanno a ferir; che far posson di meglio?

A l'urto non si sperdono i Pagani.

Son Franchi e Saracini a fronte a fronte.

Primo d'innanzi a l'oste dei nemici

Adelrotte cavalca. E è nepote

del re Marsilio. Male dice ai nostri

Francesi, irato: «Alfin, Franchi felloni,

noi vi abbiamo di fronte! e ne sian grazie

rese a colui che preparò l'agguato

e al folle Re che qui lasciovvi. Quivi

egli il suo destro braccio e qui la dolce

Francia il suo vanto perderà!» — Ma quando

le ree parole Orlando ode, per Dio

grande ira il coglie: forte con gli sproni

il destrier punge, rallenta la briglia,

sul tracotante impetuosamente

rovina, e gli fracassa elmo e palvese,

gli rompe il petto, l'ossa infrange, tutte

d'un colpo netto gli stacca le spalle

dal dorso, ne discaccia con lo spiedo
l’anima, e il corpo ne sospinge e preme
con dritto e bene misurato colpo;
morto lo atterra e con un gran fendente
gli spacca il capo in due. E sí operando
a furia, grida: «Or togli, or togli, or togli,
poltrone rinnegato: e sappi bene
che non è folle Carlo, e mai gli piacque
il tradimento. Bene a queste gole,
pel vostro danno, ci ha lasciati; il suo
vanto non perderà la dolce Francia.
Forte colpite, o miei Francesi: è nostro
il primo colpo e nostro è il dritto; a questi
pagan ghiottoni il torto e l’onta resta».
AOI.

Ecco poi Falsaron duca, fratello
del re Marsilio. Di Datano regge
egli la terra e di Abiron. Di lui
sotto il cielo non è più gran ribaldo.
Grande ha fronte, fieri occhi e mezzo piede
in altezza misura. Allor che steso

vede il nepote, assai sen duol. Si slancia
da la folla de' suoi alto gridando
il grido dei pagan. Contro i Francesi
acerbamente è avverso. «Oggi il suo onore
perderà Francia dolce!» Ode Oliviero,
e freme. Con gli sproni d'oro incíta
il cavallo, e gli è contro e lo ferisce
a mo' dei cavallieri. Elmo e palvese
gli fracassa, e del gonfalon con l'asta
gli squarcia il ventre e con la prima lancia
lo gitta morto da l'arcione. A terra
guarda e al ghiotton che giace dice: «Vile,
a me che fan le tue minaccie? E voi,
Franchi, avanti a colpir: noi vinceremo».
E il motto grida imperial: «Mongioia!»
AOI.

Ed ecco un re, di nome Corsabrino,
un barbaresco di contrade estranie.
Con questi détti i Saracini accende:
«Ben combatter possiam questa battaglia;
sí pochi sono contra noi i nemici,

che in gran dispregio li possiamo avere.
L’ultima ora è per lor giunta: niuno
potrà salvo tornare al suo Signore.
Queste parole ode Turpino: egli arde
di tale sdegno quanto altr’uom giammai.
Nel fianco al suo corsier ficca gli sproni
di fine oro, e innanzi lo sospinge.
Fiero corre a fedir: lo scudo frange
di Corsabrino e l’elmo; in mezzo al petto
con lo spiedo il trapassa e in terra il mena.
Morto giacer lo vede e dice: «Infami
Pagani, voi mentiste; il mio signore
Carlo magno fu a noi secura e fida
custodia ognor. Non han di fuggir brama
i nostri Franchi, e tutti i vostri quivi
restar dovran, da nova morte còlti.
Su via Francesi attenti: il primo colpo
è nostro; avanti sempre». E della sua
vittoria in segno, grida alto: «Mongioia!»

Allor sopra Malprimo di Brigal
rompe Gerino. Non gli vale un soldo

il buon suo scudo. Al primo colpo è infranta
la fibbia di cristallo: infino a l’osso
fende la spada di Gerin l’usbergo,
rompe lo spiedo del nimico in petto.
Cade il pagan d’un colpo e se ne porta
Satanasso lo spirto a’ regni bui.
AOI.

E Geriero ferisce aspro l’Emiro,
Gli fracassa il brocchiero e gli dismaglia
la corazza e nel cuor gli pon lo spiedo,
forte lo spinge, parte a parte il passa,
con piena lancia al suol morto lo getta.
Dice Olivier: «La nostra pugna è bella!»

Poi verso l’Almansor si fa Sansone
il duca, e il cesellato usbergo spezza.
La ben temprata cotta a nulla vale;
lo spiedo la trapassa, e del pagano
trafigge il cuore il fegato il polmone.
Morto egli cade, al primo assalto. Dice
Turpino: «È questo un colpo da barone».

Scioglie le briglie del corsiero Anseis
per Turgiso colpir di Tortelosa.
Gli fracassa lo scudo in torno a l'aurea
fibbia colpito, e le addoppiate maglie
de la corazza infrange, e l'alta punta
de la sua buona lancia in mezzo al petto
gl'infigge, e lo trapassa e al suol lo scaglia.
Esclama Orlando: «È colpo da maestro!»

Ed ecco contro il sire di Valterna
a briglia sciolta correre il guascone
Angelier da Bordò. Con furia al collo
di Escremiso lo scudo infrange e fóra,
il giaco gli dismaglia e forte il fiede
a sommo il petto e sí d'un colpo a terra
lo getta morto, ai Saracin gridando:
«Di vostra vita l'ultim'ora è questa!»
AOI.

Contro Estorgante saracino, avanza
Ottone. Del pagan fende e scolora
lo scudo rosso e bianco. In alte schegge
manda le piastre dell'usbergo e atterra
d'un colpo de la lancia il cavalliere
gridando: «A morte! scampo non avrete».

E contro Estramariz va Berengario.
Spezza scudo e corrazza a l'inimico,
col saldo spiede lo ferisce in petto,
morto lo sbalza in mezzo a mille suoi.
Son per tal guisa dieci Pari uccisi
tra i Saracini: soli due son vivi,
e son Cernublo e il conte Margarizo.

È Margarizo conte e cavalliere
prode in balir la spada, e forte e destro.
Sprona il cavallo contro ad Oliviero,
colpisce con la lancia in sul palvese
presso le fibbia d'oro schietto; il ferro
striscia, senza ferir, lungo il costato;
senza abbatterlo, poi che Dio lo guarda,

si bricia l’asta. Oltre sen fugge illeso,
senza rattento, e via, correndo, suona,
per raccogliere i suoi, l’acuta tromba.

Da per tutto la pugna arde ed Orlando
senza posa ferisce, infin che l’asta
gli dura in pugno. Al colpo quindicesimo
di man gli cade, infranta. Allor, col ferro
di Durendal ignudo, il caval punge
contro Cernublo, ed il cimier gli spezza
dove i rubini splendono, e il capuccio
e i capegli gli strappa e gli occhi e il viso
gli sconcia e sfregia, il giaco rompe
da le maglie sottili, e gli divide
il busto insino a la forcata, insino
a la gualdrappa rabescata ad oro.
In groppa del caval rimane infissa
la lama, e rompe la nodosa schiena.
Cavallo e cavallier su l’erba folta
travolge Orlando, e dice: «A morte quivi
ben venisti, o fellon. Di Macometto
mal ti mancò l’aiuto! Oggi la pugna,

o ghiotton non hai vinto, a fe' di Dio!»

E pel campo trascorre cavalcando
il conte Orlando, con la spada in pugno
sterminatrice, e grande intorno miete
mèsse di teste saracine. Ei passa
alto e tremendo in fra la morte, e morte
apportando dovunque, invermigliando
di caldo sangue il suolo. Il braccio e il giaco
tutto ha di sangue intriso, e sangue sprizza
scalpitando il corsier, che ne ha macchiati
il collo e i fianchi. Né minor rovina
reca Oliviero in torno a sé, con gli altri
dieci compagni. Apportator di strage
è ogni francese: di Pagani è tutto
coperto il campo, morituri o morti.
E dice l'arcivescovo Turpino:
«Dio benedica a la prodezza franca»,
e grida il grido imperial: «Mongioia!»
AOI.

E cavalca Olivier fra le pugnanti

schiere; brandisce un mozzicon de l’asta:
con furia affronta Malsaron, pagano,
gli fracassa la targa itarsiata
d’oro, a fiorami; gli occhi da la testa
fuori gli spiccia, e le cervella; morto
fra settecento Saracin lo sbalza;
poi con Turgin si affronta ed Estorguso.
Insino al calcio gli si brigia l’asta
in mille pezzi. Dice Orlando: «Amico,
che fate mai? non un troncone, ma
ferro ed acciari si vuole usare in guerra.
Dove avete Altachiara, la fidata
spada da l’elsa di cristallo e d’oro?»
Gli risponde Olivier: «Trarla non posso;
e in verità gran fretta ho di ferire».
AOI.

Allor sire Olivier la spada impugna
per consiglio di Orlando, e la presenta
cavallerescamente al Conte. Poi
si getta su Giustin di Valferrata,
gli fende il cranio e il petto in un sol colpo,

sguarciandogli l’usbergo e la gemmata
sella e la schiena del destier. Insieme
getta cavallo e cavalliere al suolo,
per che Orlando grida: «Or vi conosco
per fratel mio. Son questi i buoni colpi
onde di Carlo meritian l’amore!»
E d’ogni intorno un grido sal: «Mongioia!»
AOI.

Conte Gerin cavalca il buon Sorello,
su Passacervo, presso a lui, Geriero.
A un tempo, con grand’impeto, gli sproni
ficcan ne’ fianchi dei cavalli, e a sciolta
briglia si avventan contro a Timozello,
l’un mirando lo scudo e l’altro il giaco
del Pagan, che trafitto è da due lance
a un tempo, e cade esamine nel folto
di un cespuglio. Io non so, ché niun mel disse,
qual de’ due fu piú dritto tiratore.
Di Borello il figliol v’è Espervariso,
che Angelier di Bordò scavalcò e uccise,
e da Turpin, l’arcivescovo, morto

fu Signorel l’incantator, che Giove
Per magic’arte già condusse agl’inferi.
«Costui», disse Turpin, «c’era nefasto!»
Ed Orlando: «Il fellone ormai non può
farci danno. Son questi, o fratel mio
buono, i colpi che più mi sono cari».

Aspra si è fatta la tenzone. D’ambo
le parti si combatte a grande oltranza.
Chi aggiusta colpi e chi li para, e quante
son già le picche insanguinate e frante,
e lacerate insegne, e gonfaloni!
E quanti fior di giovinezza svelti
tra le schiere francesche! E quante madri,
e quante spose piangeranno i loro
cari perduti; e invano attenderanno,
a le porte di Francia i loro fratelli
d’arme le genti di re Carlo! Assai
in sí triste pensier piange e si duole
l’Imperador possente. Indardo, che
non per ciò saran salvi i suoi lontani.
Il dí che a Saragozza ebbe affalsato

l’ambascería, un reo servigio invero
rese lor Gano. Ma dovrà pentirsi
quando, fra poco, ad Acquisgrana, insieme
con ben trenta de’ suoi sarà dannato,
senza perdono, a morte ignominiosa.
AOI.

Fiera e a veder mirabile è la pugna.
Orlando ed Olivier meravigliosi
son nel fedir; securi colpi mena
Turpino l’arcivescovo: né inerti
stanno di Carlo i Pari e gli altri Franchi.
È di Pagani uno sterminio orrendo;
cadono a cento, a mille: altro non hanno,
oltre la fuga, scampo. A forza tutti
son sacrati a morir. Ne la gran mischia
pèrdono i Franchi le armadure belle;
non essi rivedranno i lor parenti,
non Carlo magno che a le gole aspetta.
Su la Francia frattanto un furioso
temporal si scatena: urlano i vènti,
mugghiano i tuoni, grandine perversa

mista a la piova cade, ardon saette
da San Michele del Periglio ai Santi,
da Besanzone a' passi di Guizzante
tutta la terra orribilmente trema,
è tutto una ruina. A mezzo il giorno
son le tenebre fonde, a tratti rotte
da le saette. Onde ciascun paventa
quasi cadesse il mondo. In grande inganno
tratti, dicono molti: «Il secol nostro
a la sua fine è giunto». Essi non sanno
il vero. È questo il pianto de la terra
di Francia per Orlando che si muore!
Con cuor gagliardo e con securo braccio
han combattuto i Franchi; in tra i Pagani
non si contano i morti. Erano cento
mila e nemmeno due ne son campati!
Dice Turpin: «La nostra gente, è prode;
a servizio di re sotto le stelle
meglior gente non ha. Di sua virtude
e di sua fede a Carlo imperadore,
narran le nostre istorie». — E van cercando
pel campo i Franchi i lor morti compagni,

forte piangendo di pietade e doglia
pe’ lor parenti, con amor e fede.
A un tratto appar Marsilio re, con l’oste.
AOI.

Vien giù per una valle il Re pagano
con il suo grande esercito raccolto
in vénti schiere. Risfavillan gli elmi
d’oro gemmato, e gl’indorati usberghi
e gli scudi. Ben sette mila trombe
suonan distesamente. È grande per la
contrada lo scalpore. Orlando dice,
al compagno Olivier: «Fratello, amico,
Gano il fellone ci giurò la morte.
Più non si può celare il tradimento
omai. Ne prenderà Carlo vendetta.
Dura battaglia avremo ed aspra, quale
non ti so dir. Con Durendal tremendi
colpi io darò, con Altachiara tu,
le buone spade che vittoriose
per molteplici pugne in terre varie
portammo al fianco, insiem. Non fia giammai

che si canti di lor mala canzone».

AOI.

A veder di nimici un così grande

stuolo che in torno in torno i campi ingombra,

con ansia i Franchi chiedono consiglio

e conforto ad Orlando e ad Oliviero

e agli altri cavallier. Così Turpino

il suo pensier rivela: «Cavallieri,

non vi sia chi fra voi, per dubitanza,

volga il dorso ai Pagan; nessun, per Dio,

debbe contar la nostra, infamia. Oh! meglio

a cavallo morir con l'arme in pugno,

poi che tolto è ogni scampo e il sol calare

quest'oggi non vedrem. Vi sia conforto

saper che dei beati a le alte sedi

tosto saran le vostre anime accolte».

Si sollevan dei Franchi i cuori a tale

sermone, e tutti innanzi i lor destieri

cacciano a furia, al grido di: «Mongioia!»

AOI.

C'era di Saragozza un Saracino

vocato Climborino: avea in balía
mezza città. Di niun temeva. Il conte
Gano gli aveva dato affidamento
che perderebbe Francia ogni suo vanto
e Carlo magno la corona. In segno
di amistanza l'aveva baciato in bocca
e il gemmato cimier gli avea donato.
Inforca Climborino il suo cavallo
Barbamosca, più lesto che sparviere
o rondine. Lo sprona e il fren gli libera,
a fedir vola Angelier di Guascogna.
A lui non giova scudo nè corazza.
Lo ferisce di punta con lo spiedo,
tutto gliel figge nel costato, a terra
morto lo mena con la piena lancia.
Poi grida: «Poca pena è a vincer questi
cotali. Orsú, colpite; sgominateli!»
E i Franchi: «Ah per Iddio, qual prode è morto!»
AOI.

Il conte Orlando allor chiama Oliviero:
«Ci hannno ucciso Angelier, prode tra i prodi.

L’altro risponde: «A vendicarlo Iddio
mi aiuti!», e gli spron d’oro fine ficca
ne’ fianchi del corsier, snuda la spada
tutta sanguigna e sul pagan rovina,
furiosamente lo colpisce e uccide,
e l’Avversario se ne porta l’alma.
Trafigge indi Alfaien, spicca dal busto
netta la testa di Escababi e sette
cavallieri d’Arabia in terra getta
e mette fuor di pugna. Orlando dice:
«Il mio fratello d’arme è in grande ira.
Egli meco gareggia a trarre i colpi
che pregiati ci fan dinanzi a Carlo».
Poi grida forte: «Cavallier, ferite!»
AOI.

E c’era Valdabruno, un saracino
che il più fellon non vide mai la Spagna.
Gli avea vestito l’arme il re Marsilio
e calzato lo spron di cavalliere.
Quattrocento galee teneva a mare.
Per tradigion Gerusalemme avea

presa, violato il tempio e innanzi al fonte
ucciso il Patriarca. A lui giurato
aveva il conte Gano il tradimento
in cambio d'una spada preziosa.
Sta Valdabruno in groppa a Gradamonte,
il bel corsier piú lesto d'un falcone.
Forte lo punge con gli sproni aguzzi
contro Sansone, il valoroso duca.
Scudo e giaco gli rompe e sì gl'infigge
l'asta del gonfalon nel petto, e il panno;
e a piena lancia lo rovescia giú,
gridando: «Avanti! la vittoria è nostra».
E i Franchi: «Ah Dio, qual altro prode è morto!»
AOI.

Al vedere Sanson morto, qual duolo
stringesse il cuor di Orlando, imaginate!
Spinge il cavallo innanzi, a briglia sciolta,
con la spada nel pugno, che vale oro
quanto pesa. Si fa sopra il Pagano,
l'elmo gemmato con un colpo incide
possente, che dal capo a la forcata

de l’inimico nettamente il corpo
parte. Sul dorso del caval profondo
si figge il ferro, e l’uno e l’altro uccide.
Si dolgono i Pagani. Orlando grida:
«Questo merta l’orgoglio e il torto vostro!
AOI.

Il figliol di Malcudo, Malcuidante
d’Affrica, è giunto. I suoi dorati arnesi
scintillano nel sol mirabilmente.
Saltoperduto ha nome il suo destriero,
ch’emula al corso i vènti. Ad Anseis
lo sbriglia contro. Con un colpo giusto
spezza lo scudo ch’era azzurro e rosso,
rompe le piastre dell’usbergo e in petto
ficca dell’inimico il ferro e l’asta.
Il Conte cade, esanime. I Francesi
dicon: «Signori qual sorte rea ti colse!»

Va Turpin l’arcivescovo pel campo.
Non v’ha di lui piú prode uomo chiercuto.
Dice al Pagan: «Te maledica Iddio,

poi che un tal prode, a me diletto, hai spento»;
e su lui si riversa, e ne lo scudo
di Toledo il ferisce e per la verde
folta erba al suolo lo distende morto.

Ecco di Capuel di Cappadocia
il figliuolo Grandugna in su l'aligero
suo destrier Mormoría. Lo sferza e sprona,
sopra Gerin si getta, il rosso scudo
gl'infrange, la corazza, gli dismaglia,
l'azzurra insegna tutta gli configge
dentro al costato, e giú per un dirupo
lo getta morto. E ancóra assalta e uccide
Geriero e Beringero, e poi Guidone
di Sant'Antonio ed Austoir, il forte
che su Valenza dominava e il Rodano.
Ben son lieti i Pagani a tanta impresa
ma si dolgono i Franchi e dicon, mesti:
«Come grande dei nostri è la ruina!»

Tien Orlando la spada insanguinata.
Ben ha sentito de' suoi Franchi le

parole desolate; e il cuor gli fendono.
Vòlto al Pagan gli grida: «Iddio ti mandi
il malanno! uccidesti tai baroni
la cui vita dovrà costarti assai».
E via spinge il cavallo a spron battuto.
Vinca chi vuole il Ciel. Sono di fronte.

Uom prode fu Grandugna,ed animoso,
Nel combatter maestro. Innanzi a sé
Orlando vede per la prima volta.
Lo riconosce tuttavia pel fiero
volto, e la dignità de le sue forme,
pel guardo altero e il nobil portamento.
A quella vista invan cerca di farsi
core: vorría fuggir, ma indarno. Il Conte
con tanta gagliardía súbito il fiede
che gli fracassa la celata, il naso
netto gli taglia e gli dirompe i denti,
la corazza gli squarcia, il corpo sbrana;
e de la sella aurata le due bande
d'ariento strappa e del cavallo il dosso
profondamente intaglia. Uomo e destriero

caggiono morti senza scampo: e quei
di Spagna assai sen dolgono. I Francesi
esclaman lieti: «È prode il nostro Duca!»

Molto viva e tremenda è la battaglia.
Con grande sdegno e con valore i Franchi
feriscon su i Pagani, fracassando
costole e spalle, recidendo polsi,
fino alla viva carne lacerando
vesti e corazze. Di sangue fumante
è sul pian la verde erba. Ogni Pagano:
«È troppo!» grida. «Su la Francia scenda
la maledizion tua, Macometto!
Troppo arde il cuor a la francesca stirpe».
E grida ognun: «Marsilio, aiuta, aiuta!»

Maravigliosa e ardente è la battaglia
fan gran danno dei Franchi i bruni spiedi.
Tutto intorno è un lamento di morenti,
corpi giacenti e sanguinanti carni
a la rinfusa, un boccone, un supino,
l'un sovra l'altro. Invano i Saracini

battonsi, a prova. Lor malgrado il campo
debbon lasciar. La gente di re Carlo
a viva forza li discaccia e insegue.
AOI.

Veggendo il Re pagan tanta ruina
fa a raccolta suonar corni e trombette.
Marcia innanzi col grosso de le schiere.
Abismo, un saracin dei piú ladroni,
cavalca avanti a tutti e tutti avanza
in male oprar. Rinnega Dio, non crede
nel Figliuol di Maria; l'anima sua
è negra come fusa pece. Tutti
darebbe i doni accolti di Gallizia
per un massacro o un tradimento. Mai
fu udito motteggiar, mai su le labra
gli balenò un sorriso. Ha core e forza
ed è però ben caro al Re fellone,
di cui reca il dragon saracinesco.
Turpino l'arcivescovo, che abborre
il triste cavalier, come lo ha scorto
pensa balzar su lui. Serenamente

egli dice fra sé: «Quel barbaresco
grande eretico parmi. Ad ogni costo
l'ucciderò: ché in gran dispregio io tenni
sempre i malvagi e loro opre funeste».
AOI.

E sospinge il cavallo a la tenzone,
il caval che a Grossaglia avea rapito
in Danimarca; bel destier veloce
e generoso, da le piatte zampe,
la corta coscia, i pie' snelli, la groppa
larga, i bei fianchi lunghi, orecchi brevi,
bianca la coda e fulva la criniera.
Non c'è bestia piú bella al paragone.
Lo sprona con grande animo Turpino
contra il nemico, e ne lo scudo fiede,
che Abismo avea di topazi e ametiste
tutto quanto ingemmato, e ardente di
carbonchi e di rubini. In dono l'ebbe
da Galafro l'emiro, il quale l'ebbe
in Val di Meta in dono da un dimonio.
Al colpo di Turpino il prodigioso

scudo non vale più mezzo danaro;

a parte a parte è il cavalier trafitto,

e morto cade su la terra nuda.

Dicono i Franchi: «Gran prodezza è questa:

salva è nell'Arcivescovo la Croce!»

Chiama Orlando Olivier: «Messer compagno,

se vi piace, è Turpino un molto prode

cavallier! Niun di lui credo megliore

sotto le stelle. Ei sa come si debba

trar di spiede e di lancia». E il Conte: «Orsú,

Diamogli mano a ben fedire!» — A questo

invito prendon nuova lena i Franchi.

Orrenda è la battaglia e i colpi sono

feroci e dei cristiani il duolo è grande.

Qual meraviglia Orlando ed Oliviero

veder colpire con le loro spade,

col suo spiedo Turpino! E quanti i morti!

Dicea la gesta che ben quattro mila

ne furon noverati in carte e brevi.

Vinsero i nostri in quattro assalti; il quinto

fu lor funesto; i cavallier francesi
quasi tutti perirono. Sessanta
soli Dio preservò. Pria di morire
faran care pagar le loro vite.
AOI.

Orlando vede la crudel ruina
de' Franchi e al fido suo compagno parla:
«Sire Olivier, se ti protegga Iddio,
mira per terra il grande stuol de' nostri
cavallieri fedeli e per la dolce
terra di Francia piangi meco, poi
che vedovata è di prodezza tanta!
Ma perché lungi, Re cortese nostro,
se' tu da noi? e come a lui, mio frate,
potremo ora avviar nostre novelle?»
Dice Oliviero: «Non so come. Meglio
restar qui morti che in infamia vivere».
AOI.

Risponde Orlando: «Darò fiato al corno,
perché re Carlo, ch'è di là dai monti,

l’oda. Ti giuro, accorreranno i Franchi».
Ma Oliviero: «Per noi saría grande onta;
il disonor sarebbe. Al mio consiglio
mal tu porgesti orecchio; ora io non posso
consentir teco. Come mai nel corno
potrai soffiar se non hai fiato? entrambe
vulnerate hai le braccia». Ond’egli: «In vero
meravigliosi colpi oggi ho ferito».
AOI.

E dice Orlando: «Assai forte è la pugna!
Perché il Re l’oda darò fiato al corno».
E Olivier: «Suonerai con tuo disdoro.
Quando io tel dissi, disprezzasti il mio
consiglio. Ben per noi, se ora qui fosse
presente il Re: ma non han colpa quelli
che ci son lungi!» E poi soggiunge: «Giuro
per la mia barba che s’io mai rivegga
Alda, la mia dolce sorella, un giorno,
non partirai con lei la giacitura!»
AOI.

A questo, Orlando: «Perché sí ti adiri?»
«Tua la colpa» ei risponde, «amico: folle
è chi a gran core il senno non aggiunga.
Meglio è prudente che sventato ardire.
Tua fu la colpa se perdé cotanta
virtú la Francia; se del braccio nostro
più non potrà giovarsi Carlo; il Rege
nostro sarebbe di repente accorso,
se consigliato io non ti avessi indarno.
Insiem la pugna combattuto avremmo
con altra sorte, sí che morto o in ceppi
re Marsilio or sarebbe. Ahi! che funesta
ci tornò troppo la tua audacia, Orlando.
Di tua virtú piú non avrà l'ausilio
Carlo il possente, e cavalier di pari
fortezza non vedrà mai piú la terra,
però che tu morrai quivi con doglia
de la Francia e disdoro, e innanzi sera
mesti noi lascerai nel tuo partire».
E l'un per l'altro forte piange e geme.

Ode Turpin la disputa, e repente

con lo sprone di fine oro sospinge
a la corsa il cavallo, e giunto in mezzo
a' due rampogna: «Sire Orlando, e voi,
sire Olivier, per Dio tregua ai contrasti!
Certo ora è tardi a la bisogna; pure
meglio è fare squillar l'acuto corno,
sí che re Carlo a nostro aiuto scenda
e a danno degli Ibèri. I nostri Franchi
qui caleranno a piede e noi, feriti
o morti, in sui somier potran carcare
o sepellir con lor suffragi e pianti
nelle pie chiostre de' cenobî, asilo
sicuro a nostre misere reliquie
che non sian pasto di bramose lupe,
di cinghiali e di cani». «È gran sapienza»
conte Orlando esclamò, «nei vostri détti».
AOI.

Fa a la sua bocca l'olifante Orlando
e sí lo suona con enfiata labbia
che là dai poggi la possente Eco
oltre quindici leghe gli risponde.

Bene il Re Carlo l’ode e ben con lui
l’odono i Franchi suoi. «Là giú si pugna».
grida il Signor; ma Ganellone: «Sire!
s’altri il dicesse, lo terrei mendace».
AOI.

Con gran pesanza e affanno e con gran duolo
soffia ne l’olifante Orlando. Il sangue
spiccia da la sua bocca e pulsan forte
a le tempia le vene; il suono vola
lontano, acuto, altissimo. Il re Carlo
l’ode a le fonde gole, e Namo e i Franchi.
E dice il Re: «Sento squillar il corno
ch’è uso è Orlando di suonar sol quando
arda la mischia». E Gano: «In grande inganno
siete, messere il Re; pugna non arde;
disdice a la vecchiezza e a la canizie
vostra il pargoleggiar. L’orgoglio immenso
di Orlando conoscete (ed è gran fatto
che lo tolleri il Ciel!); sapete come
Noples ei prese, i Saracin cacciando
da la cittade, e perchè quindi ascosa

fosse l’opera sua, con la fresca erba

nettò la man dal sangue. Un giorno intero

ei sonerebbe, pur pur per una lepre,

l’erbuneo corno. Ora co’ suoi, per certo,

ei va il tempo ingannando. Uomo del mondo

non ardirebbe provocarlo in campo!

Deh! su dunque, in arcione. A che vi state?

Francia è lungi di qui molto cammino!».

AOI.

Vermiglio sangue ha su la bocca Orlando.

Sono rotte le tempia del suo capo,

Soffia egli il corno a gran dolore e pena.

L’ode re Carlo, l’odono i suoi Franchi.

E dice il Re: «Qual gran suono ha quel corno!»

Risponde Namo: «Ha gran dolor quel suono.

Là si combatte, sí com’io stimo;

e in grande tradigione è il prode Orlando

caduto ad opra di chi or mal s’infinge!

Su dunque in arme, al vostro grido, della

santa gesta in ausilio; Orlando è in pena!

Squillano a un cenno di re Carlo i corni.
Súbito i Franchi cingono le aurate
spade e gli usberghi e gli elmi. A piede scendono
coi saldi scudi e i forti e lunghi spiedi
e i gonfalon vermigli, azzurri e bianchi.
Su i lor destrier van cavalcando i duchi
forte spronando via, per le aspre gole:
narrano l'uno a l'altro i fieri colpi
che con Orlando meneran, se in vita
lo troveranno ancóra. — Inutil vanto,
poi che lunga fu ai miseri l'attesa!
È l'alba. Contro il sol splendono l'armi,
dàn lampi elmi e corazze, e i cesellati
scudi e gli spiedi e dei gonfalon l'oro.
L'Imperadore con grand'ira in cuore
cavalca, e i Franchi ansiosi e tristi il seguono.
Piangono tutti e per Orlando tremano.
Carlo fa prender Gano, ed in custodia
lo consegna a' suoi cuochi, ed a Begone,
lor mastro, impone: «Guardalo, sí come
fellon qual è. Tradito egli ha i miei fidi!»
Begon lo acciuffa e a cento suoi lo affida

buoni e cattivi, che la barba e i baffi
gli strappano, coi pugni e con le sferze
il percuotono bene, e a guisa d’orso
lo incatenano; poi sopra un somiero
lo gettano sí come una vil cosa.
Prigion lo sosterran fin torni Carlo.
AOI.

Alte son le montagne in torno, oscure;
fonde le valli, impetuose l’acque.
A uno squillo di tromba altro risponde
d’innanzi, in dietro. Fiero il Re cavalca;
impaziente duol stringe ogni cuore.
Piangono i Franchi e pregano salute
al prode Orlando, fin che a lui sien giunti,
per combatter con lui, per lui. — Che vale?
tutto è or mai vano; troppo tempo corse.
AOI.

Fiero cavalca il Re; bianca gli scende
sul giustacuor la barba. A briglia sciolta
vanno i Baroni. Urge di tutti in petto

ardente brama di trovarsi appresso
al prode Orlando, di gettarsi sopra
ai Saracin di Spagna. Uno sterminio
faran di loro, se ferito in campo
troveranno Rolando! Oh! per Iddio,
ch'egli ha seco sessanta e de' megliori,
quali non ebbe mai rege né duca.
AOI.

Gira in torno lo sguardo a piani e monti,
e, veggendo de' Franchi il morto stuolo
de' prodi cavallieri, piange Orlando:
«Miei signori Baroni, Iddio vi guardi,
e v'abbia in gloria ne' suoi sogli eterni,
tra sempre vivi fior. Di voi non ebbe
più sicuri vassalli alcun signore.
Voi mi serviste a fede, al grande Carlo
molte terre acquistaste. Ah! non a questo
sì caramente a lui foste diletti.
E tu, che molto sei dolce paese,
bella terra di Francia, a qual dannaggio
sei mai caduta! Voi per me moriste

prodi Baroni; e nulla io per voi posso!

Deh! vi aiuti il Signor che mai non falla.

Mio fratello Olivier, fino a l'estreme

ore compagno io ti sarò. Se morte

non mi daranno le inimiche spade,

di cordoglio io morrò. Compagno, a l'arme!»

Sul campo è ritornato Orlando, fieri

colpi menando con la fida lama.

Falbrun del Poggio n'ha diviso il corpo

in due, ben ventiquattro Saracini

ne son morti d'un tratto. Ei di vendetta

par sitibondo. Avanti a lui spauriti

van fuggendo i Pagan come cerbiatti

d'innanzi a' veltri in caccia. «A meraviglia!

esclama l'arcivescovo Turpino;

questo è il cor che dee aver chi usbergo vesta

e cavalchi corsiero a la battaglia;

questo l'ardir, questo l'onor chi voglia

qualche cosa valer, non esser degno

più tosto di vestir l'umile sacco

e starsi a salmeggiare in monastero

per le peccata nostre». E Orlando grida:
«Orsù, pugnate!»; e a quel comando i Franchi
raddoppiano il fedir, ma con lor danno!

A guisa di lion pugnano i Franchi,
ché quando è l'uomo a l'ultimo cimento
più disperatamente si difende.
In groppa di Gagnone, il suo cavallo,
ecco Marsilio, a guisa di barone!
Contro Bevon, di Belna e di Digione
signor, si avanza, e il fiede e gli fracassa
scudo e corazza e a la piana lo getta.
Poi l'uno dopo l'altro assalta e uccide
Ivorio, Ivon, messer Gherardo sire
di Rossiglione. Orlando, che gli è presso
e vede, grida: «Male detto sii,
ché tanti miei compagni hai morti. Pria
che la battaglia resti, al nome santo
di Dio, devi conoscer la mia spada!»
E a forma di baron contro gli muove,
e la destra, d'un colpo, gli recide;
poi mozza il capo del figliol del Re,

il biondo Giorfaleo. Forte i pagani
gridano: «Ah! Macometto, aiuta, aiuta;
vendica contra Carlo il sangue nostro.
In questa terra ha tai fellon mandato
che a costo di morir non daran tregua».
E l'un diceva a l'altro: «A che restiamo?»
E senz'altro aspettare, in più di cento
mila fuggir senza voltarsi in dietro.
AOI.

Ma ciò che monta? Se fuggí Marsilio
ben rimase il suo zio Califfo, sire
di Cartagena, di Garmalia e Alferno
e della infausta terra di Etiopia.
Obbediscono a lui le nere genti,
que' brutti ceffi da le tese orecchie
e i lunghi nasi, e son sopra cinquanta
mila, a cavallo, intrepidi e feroci,
pronti al grido di guerra saracino.
Orlando dice: «È l'ora del martirio
giunta alfine per noi. Certo io vi dico
che l'ultimo dí è questo. Orbene, chi

vorrà di noi cader vilmente, senza
vender cara la vita? A l’arme, a l’arme,
per l’onor de la Francia. In questo campo,
quando l’Imperadore nostro arrivi,
vegga che cosa sepper far nostr’armi.
Per un di noi che muor, quindici almeno
cadano a terra in sanguinoso mucchio.
Questo veggendo, a la memoria nostra
un pio saluto manderà re Carlo!»
AOI.

Allor che il Conte quelle orde selvagge
vide, di gente piú che inchiostro negra,
ch’altro di bianco non avean che i denti;
disse: «Ben veggio ormai che non c’è scampo
alcun per noi. Sol questo, in questo stremo
di nostra vita, raccomando, o miei
Franchi: pugnate a tutta oltranza». E il prode
Oliviero a rincalzo: «E male detto
sia chi piú lento fiede!» — I Franchi a tali
incitamenti addoppiano la lena.

Ma scorgendo i Pagani il sottil numero
degli avversari, salgono in superbia
e in ardimento, e dicono fra loro:
«Noi vincerem, poi che di Carlo è il torto!»
Il Califfo cavalca il suo bel sauro.
Forte lo punge con gli sproni d'oro
contro Oliviero. Con lo spiedo aguzzo
colpisce il cavallier nel dorso: il giaco
gli fende, e a parte a parte lo trafigge,
dicendo: «Togli alfin questo bel colpo
e si abbiano vendetta i morti nostri!
Mal consigliato fu l'Imperadore
se a queste gole vi mandò. Di tale
follía si pentirà, né sarà lieto
di aver recato a noi cotante offese!»

Sente Oliviero la mortal ferita
e di Altachiara disperatamente
fa discender l'acciar brunito sopra
l'aguzzo aurato elmetto del Califfo;
il fine intaglio sconcia e via le gemme
ne fa schizzare, e in due spacca la testa

dell’inimico e sí gli grida: «A te,
male detto pagano. Avrà perduto
Re Carlo; ma non fia che la mogliera
tua o qualunque altra donna del tuo regno
possa udirti vantar che tu m’hai tolto
il valor d’un quattrino, o di aver fatto
danno ad altri od a me». Quindi si volge
e cerca Orlando a ciò gli porga aiuto.
AOI.

La ferita mortal sente Oliviero
e più lo punge brama di vendetta.
Fra la gran calca, ardimentoso come
si addice a cavallier, colpisce e uccide,
fracassa usberghi, rompe scudi ed aste,
pie’ mozza e mani, spezza coste e reni.
Del perfetto campion rendeva imagine,
chi l’avesse veduto a lacerare
membra di Saracini e a farne mucchio
sanguinoso sul suol senza rattento,
gridando il memorabile di Carlo
grido: «Mongioia!», con alta acuta voce,

e l’amico appellando: «Olando, Orlando!

Non mi lasciar, non mi lasciar, ti prego.

Ben dovremo fra poco esser divisi!»

AOI.

Guarda Orlando nel volto il suo compagno.

Livido e smorto il vede, e ne l’aspetto

trasfigurato. Vivo sangue scorre

giú pel suo corpo dilagando al suolo.

«Per Iddio!» grida Orlando: «Or che far debbo?

Sire Olivier, di quanto mal fu madre

la vostra gagliardia! Mai, chi vi agguagli

nel mondo non sarà. Mia Francia dolce,

come funesto, questo giorno in cui

di tanti saldi cuor sei vedovata!

E tu, mio Re, che sí gran danno soffri!»

e senza sensi sul corsier ricade.

AOI.

Eccolo, senza sensi, in sul corsiero

abbandonato, Orlando: ecco Oliviero

ferito a morte. Già velati ha gli occhi

pel gran sangue perduto: e piú non vede
né lontano né presso. Incontra Orlando,
nol riconosce, e in sul gemmato elmetto
lo colpisce di spada e glielo infrange
fino al nasale. Scivola la lama
senza ferir la testa. Orlando a questo
con dolce voce e con soavi accenti
domanda: «Amico mio, fate da senno?
Io sono Orlando, che sí v'ama, il vostro
fratel d'armi fedel!» «Sento la nota
voce», Oliviero risponde, «ma non veggo
l'aspetto vostro. Dio lo vede! S'io
vi feci mal vi chiedo perdonanza».
E Orlando: «Nessun mal fatto mi avete.
Iddio vi benedica!». — E detto questo
l'un nel braccio de l'altro si riversa
e l'uno a l'altro dà l'ultimo addio.

Sente Oliviero de la morte il morso
acre. Gli giran gli occhi e piú non vede
d'intorno e nulla ode. A pie' discende,
su la terra si corica; e ripensa

le colpe e a mani giunte verso il cielo
prega a l'anima sua l'eterno premio,
e a Carlo bene dice, e a Francia dolce
e al suo compagno Orlando sopra tutti.
Cessa i battiti il cuor; la testa cade
sul suo petto riversa e il corpo inerte
si stende e irrigidisce. — Il prode è morto;
piena è la sua giornata. Orlando plora
doloroso su lui. Piú disperata
umana angoscia mai vide la terra!

Allor che scorge Orlando il morto amico
giacer, col volto ad oriente, esanime,
dolci parole di rimpianto piange:
«Messer compagno, qual mai lutto a noi
recò la tua virtú! Noi fummo amici
tanti e tanti anni, in gran concordia sempre:
or tu mi lasci ed io non so che farmi
senza te de la vita!» — E sí dicendo,
su Vegliantino, il suo corsiero, cade
senza sensi. Ma saldo in sella resta,
ovunque il suo destrier lo meni, poi

che lo reggono ben le salde staffe.

I suoi sensi non ha compiutamente
recuperati Orlando, allor che orrendo
spettacolo gli è innanzi. I Franchi tutti
son morti: la meglior, gente è perduta,
fuori che l'arcivescovo Turpino
e Gualtieri de l'Hum. Questi calato
era dal monte, avea contro gli Iberi
combattuto ad oltranza, e i suoi, trafitti
da le pagane lancie, avea veduti
cadere tutti al suol. Di valle in valle
era andato errabondo e senza guida
chiamando Orlando: «Uom prode, o gentil sire,
dove sei tu? dove tu fosti, unquanco
temei la morte. Io sono, io son Gualtieri
conquistatore di Malgutte; io sono
quegli che a te per gran valor fu caro;
sono il nepote di Drogone il vecchio.
Spezzati ebbi lo spiedo e la rotella,
fracassato l'usbergo e rotto il pètto
da le lance pagane. A morte ormai

sono condotto, ma la vita a caro

prezzo ho venduta». Ode Rolando, e tosto

lo riconosce e a briglia sciolta accorre.

AOI.

E pieno di dolore e d'ira; in mezzo

agli affollati Saracini s'apre

con la spada la via; vénti ne atterra;

sette Gualtier, cinque Turpin ne uccide.

Gridan forte i Pagani: «Ecco i felloni!

Non un solo ci sfugga; ammazza! ammazza!

Traditor chi si sta, vile chi lascia

scampo a costor». — Cosi stridendo e urlando

i Pagani, la zuffa si riaccende.

AOI.

Molto prode guerrier fu il conte Orlando,

buon cavallier Gualtier de l'Hum; assai

nel gioco d'arme valoroso e sperto

Turpino. Stanno l'un serrato a l'altro;

tutti colpiscon fieramente in mezzo

a la folla pagana. A pie' discendono

mille de' Saracini. Altri quaranta
mila sono a caval, ma senza ardire,
come par, di avanzarsi. E lance e spiedi
scaglian di lungi sui tre prodi, e dardi
e giavellotti e molto acute frecce.
Primo Gualtier n'è còlto; indi Turpino
di Reims n'ha lo scudo trapassato,
spezzato l'elmo e il capo, la corazza
smagliante è franta, il costato trafitto
da quattro punte. Anche il caval ferito
cade al suolo. Gran pena è in ogni cuore!
AOI.

Balza di terra in piedi agilemente
Turpin di Reims che ferito ha il petto,
da quattro lance, e vòlto a Orlando dice:
«Non mi dò vinto ancòra. Il buon vassallo
fin che ha fiato non cede». E via ruinando
nel folto de la mischia, alta nel pugno
la fida di Almazía lama brunita,
scaglia colpi tremendi piú di mille.
Allora quando — narrano le istorie,

e le carte confermano, che inscrisse
di Löum nel chiostro il baron santo Gillio
che fu sul campo prode, e per lo quale
tanti oprò Dio miracoli — re Carlo
scòrse Turpino in mezzo a quattrocento
disformati cadaveri, ben disse
ch’ei, contra tutti i suoi nimici, fu
mirabilmente fiero. Ora chi questo
impugna, retto giudicar non puote.
Da forte cavallier ferisce Orlando.
Arde il suo corpo di sudor grondante,
di pesanza e dolore ha il capo ingombro,
rotte le tempia per soffiar nel corno.
Ma lo punge il desío di veder Carlo,
e di bel nuovo flebilmente suona.

LA MORTE DI ORLANDO.

Tace il Sire ascoltando; indi: «Buon Dio»,
dice «volge per noi pur triste il fato!
Orlando oggi sen muor, chè doloroso
è troppo questo suon. Chi rivederlo
lo vuol tra voi, cavalchi a fretta. Date
fiato a tutte le trombe!» — A quel comando
gettan sessanta mila corni al vento
l'acuta squilla che percuote i monti
e si ripete giù di valle in valle.
La sentono i Pagani e assai temendo
dicon l'un l'altro: «Carlo magno è presso!»
AOI.

Dicon ancor: «L'imperadore arriva;
è questo il suon delle sue trombe. Guai
per noi, chè s'egli torna e il prode Orlando
si salverà, noi perderem la nostra
terra di Spagna e nuova guerra avremo».
Detto questo, di sùbito levorsi
ben quattrocento cavallieri elmati,
d'in tra i Pagani i più animosi, e contro
a Orlando si gettarono a gran furia.

AOI.

Nel veder la terribile masnada
appropinquarsi, tanta audacia scende
nel cuor di Orlando e tanto sdegno, ch'ei
tutta ritrova de le membra sue
la snellezza e il vigor. Batte sul fianco
di Vegliantino con gli sproni d'oro
e con Turpino arditamente in mezzo
a' nimici si addentra, tempestando.
Dicono i Saracin, tra loro: «A leste
gambe, amici, fuggiamo! Abbiam dei Franchi
udito il suon de le guerresche tube;
Carlo magno è vicino, il Re possente».

Orgoglio e codardia, malvagi sensi
e pigra fede in cuor di cavalliere
Orlando sempre in gran disdegno tenne.
Sì disse all'Arcivescovo: «Messere,
io sul caval mi sto, voi a piedi andate.
Io qui mi fermerò, per vostro amore.
Per uom del mondo non mi staccherò

dal fianco vostro; al bene e al male insieme
noi resteremo. Ai colpi dei nimici
risponderem coi colpi. A Durendal
di operare si spetta, oggi». E Turpino:
«Chi non colpisce è vil! Penserà Carlo.
che già ritorna, a far di noi vendetta».

E dicono i Pagan: «Meglio saría
se non fossimo nati! a noi perverso
questo giorno albeggiò: tutti perdemmo
i duchi, i signor nostri, e torna Carlo
il gran baron con l'oste innumerevole!
Già s'ode il suon de le francesce trombe,
già di guerra levar s'ode il funesto
grido: Mongioia! Gran cavalliere è Orlando,
invincibile egli è. Proviam su lui
l'ultimo assalto». — E lo provaro, in vero.
Scagliar dardi e saette e spiedi e lance
e impennate quadrella in tanta copia
che n'ebbe Orlando in mille pezzi franto
lo scudo e lacerato e dismagliato
l'usbergo. Vegliantin cade ferito

da trenta punte, a morte. Il conte Orlando
vede i Pagani innanzi a sè fuggire
mentr'ei rimane ritto, a piede, illeso.
AOI.

Fuggon, vinti e confusi, i Saracini
verso la Spagna. Ben vorrebbe Orlando
perseguitarli, se potesse. A piede,
sendogli morto Vegliantino in guerra,
suo malgrado è rimasto. Allor si volge
di Turpino in soccorso, e l'elmo d'oro
e il bel candido usbergo gli dislaccia,
straccia le vesti, e le ferite orrende
gli molce e benda; poi lo bacia e abbraccia
e lievemente lo solleva e posa
su la verde erba e dove dolce il vento
ha freschi soffi. Con pietosi accenti
lo chiama e prega: «Eh! mio gentil Signore,
l'estremo addio porgetemi. Son morti
gli amici nostri che ci fur diletti
più caramente. Abbandonàti e soli
noi non possiam lasciarli! A ricercarne

le spoglie, a ravvisarne i dolci aspetti
io debbo andar. Li condurrò qui tutti,
dinanzi a voi». Disse Turpino: «Andate,
e ritornate; al piacer vostro e al mio,
per la grazia del Ciel, libero è il campo».

E va Rolando senza compagnia
a cercar per la terra: e monti sale
e scende valli in traccia dei perduti.
E ritrova Gerino e il suo compagno
Geriero e Beringer; Sanson ritrova,
Ivo ed Ivorio e Angelier di Guascogna,
Ottone ed Anseis, Gerardo il vecchio
signor di Rossiglione. Uno per uno
prende quei morti corpi e sì li reca
dinanzi a l'arcivescovo Turpino
e li dispone in fila, a' suoi ginocchi.
Non può frenar le lacrime il morente:
la man solleva a benedire e dice:
«Ahi! miei signor, quanto infelici. Iddio
v'abbia ne la sua gloria e v'incoroni
di sempiterni fiori. Anch'io son presso

a morir. Sola mia suprema ambascia
non poter salutar pria de l’estremo
passo re Carlo, il grande Imperadore».

E ancor va Orlando per lo campo a torno,
e ritrova Oliviero, il suo fidato
compagno d’armi a’ piè d’un pino, steso
infra gli intrighi d’un rosaio selvaggio.
Stretto lo abbraccia e come può lo trae
presso a Turpino e in mezzo a gli altri prodi
su uno scudo lo adagia. Il benedice
e assolve l’Arcivescovo. La pena
e la pietà ne i cuor si rinnovella.
Orlando dice: «Mio compagno bello,
figliuol di Ranier duca possente
delle terre di Genova e Riviera,
per franger aste e fracassare scudi,
per abbassar superbie di nimici
e confortare di consiglio i prodi,
per felloni umiliar, giammai non vidi
sotto le stelle cavallier megliore!»

Quando de' fieri suoi baroni Orlando
mira a terra giacer le fredde spoglie,
e vede quei che amò cotanto ed ama
Oliviero fedel, vinto dal pianto
e dal dolor, pallido il vòlto, cade
estenuato al suol. Turpino esclama:
«Troppo foste infelice, o mio Signore!»

Veggendo in terra il Conte, una gran pena
prova Turpin, quant'altra mai. La mano
stende a prendere il corno. In Roncisvalle
è un fiumicel corrente. Attingervi acqua
vorrìa Turpin, per confortar la tempia
di Orlando. A stento vacillando avanza;
ma non ha forze, e sùbito si arresta;
chè le povere membra han troppo sangue
perduto. Pochi passi ha fatto e cade
bocconi a terra, senza fiato. Assai
gli dà travaglio la morte angosciosa.

Alfin si scuote e surge in piedi Orlando,
ma si ridesta a nuova e maggior pena.

Gira in torno lo sguardo a monte e a valle:
su l’erba verde, giù con gli altri prodi,
scorge giacente il nobile barone,
Turpino l’arcivescovo, che Iddio
qual suo ministro avea mandato. Al cielo
Gli spenti occhi egli volge e a giunte mani
chiede grazia al Signor per le sue colpe.
Così al servizio di re Carlo muore
Turpino, prode in arme ed in sermone,
sempre contra i Pagan fiero e pugnace.
L’abbia il Signore Iddio ne la sua gloria!
AOI.

Vede il conte Rolando il pro’ Turpino
giacer nel mortal sonno. Da l’aperta
fronte bolle il cervel, paion dal ventre
squarciato le minugia. A sommo il petto
le belle bianche man composte ha in croce.
A mo’ de’ Franchi lo compiange Orlando:
«Ah! gentile signor, pro’ cavalliere
di nobil sangue, io raccomando il tuo
spirito a Dio cui fedel servo fosti

quant’altro mai, sí che qua da’ seguaci
suoi primi altro di te meglior non ebbe
accoglitor la sua santa parola.
In perfetto riposo ora è il tuo spirto;
s’apran dinanzi a lui le soglie eterne!»

Già sente Orlando i brividi di morte.
Da le orecchie gli spiccian le cervella.
Pe’ suoi spenti baron grazia addimanda
e per l’anima sua a Gabriele
arcangelo. Morir vuol con le insegne
de la sua dignità: però l’eburneo
corno raccoglie, e con la destra impugna
la gloriosa Spada, iridi procede
verso la Spagna quanto può balestra
trarre un quadrello. In vetta di un poggiuolo
a l’ombra di due belli àrbori, in mezzo
a quattro salde pietre egli riverso
esausto cade sopra l’erba fresca.
È ormai presso a lui giunta la morte!

Son alti i poggi, e gli alberi giganti.

Quattro gran massi di forbito marmo
gravano a terra. Qui, tra l’erba verde,
cade Orlando sfinito; un Saracino
che fu già bello e di gagliarde membra,
ora di sangue lordo il corpo e il vòlto,
ancor vivo è tra i morti. Il Conte ha visto
s’erge a un tratto diritto, e su la preda
piomba d’ira e d’orgoglio in core acceso,
urlando: «Alfin sei giunto! Io questa tua
spada in Arabia vo’ portare», — Orlando
si sente tocco e alquanto si riscuote.

S’avvede Orlando che qualcun gli tasta
la spada, apre gli occhi e dice: «Io credo
che tu non sii de la mia franca terra:»
e l’Olifante che ancor forte stringe
nel pugno, gli rovescia atrocemente
su l’elmo aurogemmato, fracassando
l’acciar, la testa e le ossa, l’uno e l’altro
occhio fuori de l’orbita cacciando.
Quando a’ suoi pie’ morto lo vede, dice
Orlando: «Forse tu credevi impresa

facile, o reo fellone, osar toccarmi
contra ogni dritto? Non udrà tal fatto,
senza tenerti folle, uomo mortale.
Ecco intanto spezzato il padiglione
del mio corno d'avorio e in terra sparti
i bei frammenti, ed i cristalli e gli ori».

E si accorge di aver perduto il lume
de gli occhi, il Conte. Come può, si studia
d'essere forte e s'alza in piedi. E smorto
in viso. Innanzi a lui è una gran pietra
bigia. Per doglia e per rancura, Orlando
dieci colpi di spada avventa acuti
sopra quel sasso. Stride il ferro, ma
non si rompe nè scheggia. Il Conte dice:
«Soccorretemi voi, santa Maria!
Ahi, Durendal, valida e forte, quanto
sventurata tu fosti! Eppur sí cara
ancor mi sei, ne la fortuna avversa.
Insiem vincemmo gran battaglie in campo,
molte acquistammo terre al gran reame
del nostro Re da la barba fiorita.

Un prode ti impugnò qual mai non ebbe
meglior la Francia. Da la man di un vile
tenga l’elsa tua bella Iddio lontana!»

Il pietron di sartegna Orlando fiede.
Stride la lama, non si spezza o scheggia.
E il Conte se ne duol così plorando:
«Ahi, Durendal, come forbita e chiara,
scintillante e lucente in contro al Sole!
Era re Carlo in valle Moriana
quando un messo dal ciel disceso, a lui
comandò che di te la destra armasse
di un conte capitano. Allora il magno
signor cortese al fianco mio ti cinse,
e gloriosa io ti menai, vincendo
con te, per te, nella comital terra
d’Angiò, in Brettagna, nel Poitou, nel Maine,
la franca Normandia vinsi e Provenza,
l’Aquitania conquisi e Lombardia,
tutta Romagna assoggettai e Fiandra,
tutta Baviera e Bulgaria e Pogliana;
diedi Constantinopoli in balìa

al mio gran Rege e Sassonia gli diedi
Galles e Scozia e lo special dominio
de l’Inghilterra. Molte terre e vaste
noi conquistammo insieme a Carlomagno
da la fiorita barba. Ora ho gran pena
per questa spada e gran dolor m’angoscia.
Mille volte morir, pria che vederla
in mano dei nimici. Iddio glorioso,
salva dal disonor la Franca terra!»

E picchia Orlando su una pietra grigia:
quanta ne scheggi non vi so ben dire.
Stride la lama, forte rimbalzando,
senza rompersi. Allora Orlando vede
che infrangibile ell’è e sì la piange
con dolcissime voci: «Ahi, Durendal!
come sei, sacrosanta, e quante
ne l’elsa hai venerabili relique.
San Pietro un dente e sangue san Basilio,
capelli il signor mio santo Dionisio
e di sua veste ci ha santa Maria.
Impugnar non ti può pugno pagano,

poi che sei fatta per cristiane mani,
nè posseder ti debbe uomo codardo.
Con te di tante terre il gran dominio
accrebbi a Carlo da la bianca barba
onde ei divenne assai ricco e possente».

Ma Orlando s'accorge esser vicina
a rapirlo la morte. Entro al suo cuore
scendere dal cervel fredda la sente.
Corre a' piedi di un pino, e su la verde
erba giace a bocconi, incontro il petto
serrando l'Olifante e la sua spada.
Verso i morti Pagan volge la testa,
però ch'ei vuol che Carlo e la sua gente
dican, quando il vedranno: «Il nobil conte
morí vincendo! E intanto perdonanza
chiede de le sue colpe, a quando a quando,
ed alza il guanto a Dio pe' suoi peccati.
AOI.

Giunto a lo stremo de la vita omai
sente d'esser Orlando. In su la vetta

giace d’un poggio con la testa volta
verso la Spagna. Si percuote il petto
e così prega: «Iddio misericorde,
lava l’anima mia de le peccata,
onde macchiata fu dal dì ch’io nacqui
a questo ultimo istante!» E sì dicendo,
a Dio protende il guanto. In quella, un volo
d’angeli sopra lui dal ciel discende.
AOI.

Presso il tronco d’un pino Orlando giace
volgendo verso Spagna il viso. In folla
lo assalgono i ricordi de le dolci
cose lontane, e ripensa le imprese
guerresche cui sorrise la vittoria,
la sua dolce natal terra di Francia,
le glorie della stirpe e il prediletto
Signor, che lo nutri sì dolcemente;
nè può frenare Orlando a tai ricordi
i sospiri nel cuore, il pianto agli occhi.
Ma più gli preme, nel supremo istante,
la salute de l’anima, e mercede

alto invoca da Dio per le sue colpe.

«Padre di verità, tu che non hai

difetto in te, che dal sepolcro suo

Lazzaro suscitasti e nella fossa

dei lioni salvaste Daniello,

da l’aspra selva de le mie peccata

traggi la perigliosa anima mia!»

E ciò dicendo a Dio protende il guanto

e Gabriel da la sua man lo accoglie.

Sul braccio allor piega la testa Orlando;

giunte le mani in atto di preghiera,

sen muore il prode. In contro a l’esultante

spirto scendon dal cielo il Cherubino,

san Michel del Periglio e Gabriele

che lo recano a gloria innanzi Dio.

Morto per terra è Orlando: in ciel riposa

l’anima sua. A Roncisvalle è giunto

l’Imperadore. Quivi non sentiero,

non via, non breve spazio di terreno

vuoto. Tutta la valle è ricoperta

di Francesi e Pagani. A grande voce

Carlo chiama: «Ove sei, mio bel nepote?
e dove è l’arcivescovo Turpino?
dov’è il conte Oliviero? ove Gerino
col compagno Geriero? e Ottone? e il conte
Beringiero? ove sono i miei diletti
Ivo ed Ivorio? qual mai sorte colse
il guascone Angelieri e il mio Sansone
ed Anseis il fiero? di Gherardo
di Rossiglione chi mi dà novelle?
chi dei dodici miei Pari novelle
mi potrà dar, ch’io qui lasciai?» — Che importa
che il Re domandi, se nessun risponde? —
E Carlo ancòra: «Oh! Dio, perchè non fui
quivi a dar io il segnal de la battaglia?»
E a guisa d’uom che alto dispetto morde
la gran barba si tira. A lui d’intorno
piangon baroni e cavallieri. Vènti
mila per la pietà cadono al suolo,
e il duca Namo da gran duolo è preso.

Non c’è baron nè cavallier che molto
non pianga per la pietà che li ha vinti.

Rimembrano i lor figli e i lor fratelli
morti e i nepoti, i dolci amici e i fidi
lor signori perduti. Il duca Namo
si fa forza e per primo a Carlo parla:
«Messere il Re, levate il guardo innanzi
a voi due leghe: alte nubi vedrete
di polvere salir su da le vie
calpestate da fanti e da cavalli,
È l'oste dei nimici ancor possente.
Cavalchiam dunque, a vendicar l'oltraggio!»
E Carlo: «Oh Dio! già son sí lungi. Onore
e diritto, mio Dio, non mi negate
or che di Francia dolce il più bel fiore
m'hanno rapito!» Quindi a Geboino,
a Ottone, al sire Teobaldo di Reims
ed al conte Milone il Re comanda:
«Guardisi il campo, e custoditi sieno
le valli e i monti. Così come stanno
lasciate i morti. Non lione od altra
belva li tocchi; lor non si avvicini
nè scudier nè donzello. È nel mio nome
proibito toccarli, infino a quando

io, col piacer di Dio, qui non ritorni».
Risposer per amore e dolcemente
quelli: «Nostro Signor diletto e giusto,
sarà serbato il tuo comandamento».
E tenner mille cavallieri a guardia.
AOI.

L'Imperadore fa suonar le trombe,
poi cavalca con l'oste. Han dei nimici
ritrovate le pòste, e con serrate
schiere li incalzan senza tregua. Quando
scender il vespro vede il Re, dismonta
di sella, e in mezzo a un prato su la verde
erba si inchina e prega Iddio perché
prolunghi il giorno a la sua impresa, in cielo
fermando il sole. L'Angel suo custode
agil gli apparve allora, e comandògli:
«Cavalca, o Re! non paventar la notte.
Di Francia, il fior perdesti, e Dio lo sa,
che ti concede di pigliar vendetta».
A tal comando balza in sella il Re.
AOI.

Per Carlo magno Iddio fece un prodigio
grande, fermando nel suo corso il sole.
Inseguíti dai Franchi i Saracini
sono a valle di Tenebra raggiunti
e risospinti verso Saragozza
con grande strage. Le più larghe vie
son lor contese. Giungono de l'Ebro
su la riva. Profonda e perigliosa
ivi è la correntia. Non qui burchiello
o navicello per passar, non chiatta.
Invocano i Pagani allor l'ausilio
del loro Iddio Terravagante, e a nuoto
disperati si gettano. Le gravi
armadure li impacciano e nei gorghi
sono inghiottiti i più di loro; poco
reggon altri su l'onde, e son giù vòlti
dopo breve lottar. Tutti travolge
l'onda funesta tra il gridar dei Franchi:
«Mal fu per voi l'aver ucciso Orlando!»
AOI.

L’Imperador veggendo i Saracini
così distrutti, e il gran bottin che avean
fatto i suoi cavallier, scese di sella
e inginocchiossi a render grazie a Dio.
Quando levossi, il sole era disceso
a l’occaso. Re Carlo disse: «Omai
conviene alzar le tende. A Roncisvalle
non possiamo stasera ricondurci.
Son sudati i cavalli e affaticati
liberi senza selle e senza freni
sien pei prati lasciati». Ad una voce:
«Sia fatto il tuo voler» dicono i Franchi.
AOI.

E si ritrasse il Re ne la sua tenda.
Rimontaron fra l’Ebro e Valaterra
i cavallieri, e da gli aurati freni
liberati i cavalli e da le selle,
li abbandonar pei prati che le fresche
erbe offrivano folte a lor pastura;
poi molti, stanchi, giacquero per terra
addormentati. Tanto fu il travaglio

del dí, che niun rimase a le vedette.

Giace in un prato il prode Imperatore.
Sotto il suo capo ha posto il lungo spiedo.
Non depon l'arme quella notte. Il bianco
arabescato usbergo e l'elmo cinge,
l'elmo d'oro ingemmato. Al fianco stretta
tiene la impareggiabile Gioiosa,
che trenta volte il dì muta splendore.
Chi non sa le virtù di quella lancia
che trafisse Gesù pendente in croce?
Carlo, per grazia del Signore, n'ebbe
la sacra punta, che su l'elsa d'oro
fece incassare. Per cotal sua gloria,
per cotale suo vanto alto «Gioiosa»
quella spada nomossi. E questo deve
ricordare ogni franco cavalliere:
ch'ebbe principio da quel nome il grido
«Mongioia» terror d'ogn'inimico in guerra.

Chiara è la notte e splendente la luna.
Si giace Carlo, ma gran pena ha in cuore

per Orlando e Oliviero; e gran mestizia
pei dodici suoi Pari e gli altri Franchi
che in Roncisvalle insanguinati e morti
egli ha lasciato. Inutilmente cerca
dar tregua al pianto e al sospirare. Iddio
prega benigno ai miseri caduti.
S'addormenta alla fine il travagliato
Imperador: dormono i Franchi in torno
per le distese praterie. Non resta
un sol cavallo in piè: chi vuol pastura
corcato azzanna l'erba. È gran maestra
di saggezza sventura a chi la prova.

Carlo magno conforta il travagliato
corpo nel sonno. L'angel Gabriele,
inviato dal Ciel, tutta la notte
per comando di Dio veglia al suo capo.
Un sogno ha Carlo. Una crudel battaglia
avran le genti sue. Torbido è il cielo,
gravido di bufera. A un tratto cade
fuoco dal cielo in dilatate falde
su le sue schiere. Ne ardono le picche

di frassino e di melo, e i belli scudi
da le auree borchie. Degli spiedi aguzzi
cadono l’aste incenerite, il ferro
arroventato stride degli elmetti
e degli usberghi. Gran terror pervade
i cavallier di Carlo. Orsi e lionpardi,
vipere e serpi, diavoli e dragoni
contro a loro si avventano maligni
insiem con grifi spaventosi e fieri.
Chiedon soccorso i Franchi al lor Signore
con disperate grida. Impietosito
correr vorrebbe Carlo in loro ausilio,
ma indarno: ei non può muoversi. Improvviso
sbuca un lion da un bosco, e a lui s’avventa
con la test’alta e con rabbiosa fame.
Fiera è la lotta, la vittoria incerta.
Dorme re Carlo e sogna e non si desta.

E un’altra vision quindi lo affanna.
Sta egli in Francia, ad Acquisgrana. Un orso
serba, con due catene incatenato,
a una gran pietra. Da le Ardenne trenta

orsi vede venir, sí favellando
con umane parole: «A noi codesto
tuo prigioner libero lascia, Sire,
ché a mal dritto lo tieni, e a noi si spetta
il fratel nostro aiutar». Ma da la Regia,
a questo dir, si sfrena un veltro snello
e il più anziano dei trenta orsi attanaglia
coi denti su la folta erba del prato.
Vede l'Imperador la pugna atroce:
ma incerta fra i duellanti è la vittoria.
Queste cose il vegliante Angelo santo
mostra a Carlo dormente, insino a l'alba.

È fuggito Marsilio in Saragozza.
Discinto elmo e corazza, a l'ombra scende
di un ulivo, e su l'erba sconciamente
si coricava svenuto; in guerra ha persa
la mano destra, e gran sangue ha versato
dal moncherin dolente. Al suo conspetto
è la sua donna, Bramimonda, urlante
e lacrimante per lo sdegno e il duolo;
in torno in torno al Re son trenta mila

de’ suoi fedeli, che a la dolce Francia
e a Carlo magno maledicon. Tutti
si affollan poi dentro una grotta ed aspre
lancian bestemmie e contumelie al sacro
simulacro di Apollo, il loro Iddio.
«Mal fido Nume» dicono «per quale
cagion su noi tal disonor lasciasti
cader senza riparo, agl’inimici
colpi il Re nostro abbandonando? È dunque
questo il bel guiderdon che ai tuoi divoti
serbavi?» E sí dicendo, la corona
rapiscono e lo scettro ond’era adorna
la statua del Dio, dal piedestallo
la depongono a furia, a una colonna
la legan per le mani e con flagelli
la percuotono e infrangono, rabbiosi
calpestandone i resti. A Trevigante
si volgon poi, gli tolgono le gemme,
e Maometto buttano in un fosso
in preda a cani ed a cinghial furenti.

Tornano i sensi al Re. Sotto le arcate

volte, di freschi e di leggende adorne,

de l’aula sua si fa portar Marsilio.

Disperato dolor di Bramimonda,

l’infelice regina, il cuor tormenta.

Grida ella e piange e il capo si dischioma

e con gran voci: «Ahi! Saragozza», grida,

«come vedova e sola oggi dimori,

ch’ai perduto il tuo Re nobile e forte.

Ci han tradito gli dei, serza difesa

lasciandolo stamane a la battaglia.

Contro la gente franca, che non teme

la morte e tutto ardisce, accorra ratto,

se codardo non è, l’Emiro, e il vecchio

Imperador da la fiorita barba

e la man prode alfin, pugnando, domi;

è gran sventura che nessun lo uccida!»

Carlo magno con l’oste poderosa

stette ben sette intieri anni in Ispagna,

aggiogando castella al suo dominio,

ed alquante città. Marsilio il teme.

Fin dal prim’anno a Baligante, emiro

de le lontane età, più antico assai
di Vergilio e di Omero, un suo rescritto
mise il pagano Rege in Babilonia
invocando soccorso a Saragozza.

E s’ei glielo negasse, i simulacri
promise disertar de la sua fede,
e, fattosi cristiano, a Carlo magno
offrir pace e amistà. Ma assai dimora
di Baligante, che lontano ha sede
la responsione. Il grand’Emiro aduna
i vassalli dai suoi quaranta regni,
le possenti galee fa armar, con tutti
i vascelli, le barche e le minori
navi, e presso Alessandria le raccoglie
dove è un porto di mar. — Fioriva il maggio —
Al primo dí d’estate, in mar sospinge
tutta la numerosa oste l’Emiro.
Grande è la forza de le avverse genti,
e i lor navigli van con forte rotta
governando pei mari. Hanno lanterne
e fuochi in cima a gli alberi e le antenne,
che rifletton da alto un tal lucore
che se ne abbella, ne la notte, il mare.
Quando a le coste iberiche son presso,
di un gran fulgor s’allumina la terra,
maraviglioso: e ne ha novelle il Re.

AOI.

Ma non si arresta dei Pagan la flotta
fuor da le amare su per le dolci acque
risale l’Ebro, dietro a sé lasciando
e Marbrisa e Marbrosa. Innumerevoli
fuochi e lanterne splendon ne la notte.
Arrivano il mattino a Saragozza
AOI.

Sereno è il cielo e risplendente il sole.
Da la sua nave è disceso l’Emiro.
Al destro lato suo sta Spagnolizo,
e diciasette Re sono al suo séguito,
con non so quanti conti e duchi. — Sotto
una pianta di lauro, in mezzo al prato,
un candido tappeto è steso innanzi
a un faldistorio eburneo. Si asside
su la nobile sedia Baligante
il pagan; gli si schierano d’intorno,
a piedi, gli altri: e primo egli favella.
Dice: «Ora udite, baldi cavallieri!

Carlo magno, dei Franchi imperadore,
non dee cibo toccar, s'io nol comando.
Ei m'ha recato atroce guerra in questo
suolo di Spagna; guerra atroce, in cambio,
io gli addurrò ne la sua Francia dolce,
senza mai dargli tregua, insin ch'io viva,
insin ch'ei viva o prigionier si renda».
E, detto ciò, sul suo ginocchio il destro
guanto forte con fiero atto percuote.

E quel ch'egli dicea, sopra le labra
dal cor profondo gli salía: per tutte
le adunate ricchezze de la terra
non certamente ei lascerà l'impresa
sin non ponga il suo piede ad Acquisgrana,
dove suol Carlo re render giustizia.
Ascoltano i suoi uomini gli arditi
proponimenti e i lor consigli dànno.
Quindi a due cavallieri ei parla: sono
Clarifano e Clariano; e dice: «Voi,
di Maltraiano re figlioli, siete
volenterosi ambasciadori. Io voglio

che nel mio nome a Saragozza andate
al re Marsilio, e ch'io qui son venuto,
per dargli mano a sbarattar le genti
di Francia, gli annunziate. Una campale
battaglia offrirò lor, tosto che il destro
se ne presenti. Questo guanto mio,
d'oro contesto, al Re Marsilio in dono
recate e gli calzate ne la mano
destra, e questa di puro oro gli date
picciola verga. In cambio egli si rechi
di vassallaggio a rendermi il tributo.
A Carlo in Francia io porterò la guerra,
e se d'avanti a me umilemente
ei non s'inchina e la sua fè' rinnega,
dal capo suo l'imperial corona
io gli torrò». Esclamano i Pagani
ad una voce: «Ben parlate, Sire!»

E dice Baligante: «Ora in arcione
entrambi: uno il baston recando ed uno
il guanto». E quei rispondono: «Siam presti,
diletto Sire, ad ubbidirvi!» — E vanno,

e galoppano infino a Saragozza.
Varcano quindi dieci porte e quattro
ponti traversan, battono dei borghi
le molte vie. Come son giunti a sommo
del colle, presso la città, di verso
la Regia odono strepiti venire
grandi. Vi è folla di Pagan che in alte
grida e pianger dirotto il loro affanno
sfogan. Dei loro Dei, Terrevagante,
Macometto ed Apolline, l'ausilio
mancato piangon con dolenti accenti:
«Che diverrà di noi meschini? Quale
sventura ci sovrasta? Il signor nostro
Marsilio abbiam perduto! A lui la destra
mano Orlando troncò; più non è vivo
Giurfaleo biondo. Ne le man dei Franchi
tutta Spagna è caduta omai!» — Son giunti
intanto su la soglia i messaggeri.
Sotto un ulivo lasciano i cavalli
a la custodia di due Saracini.
A l'altissima Regia, insieme stretti,
salgono i messaggeri. Appena giunti

ne l’aula da le grandi volte, un reo
saluto fanno per amore: «Il nostro
signor Maometto, e Trevigante e Apollo
salvino il re Marsilio e la Regina!»
Ma Bramimonda: «Quale odo follía!
Son fatti servi dei nimici nostri
i nostri Iddii. La lor virtude in vero
fece una bella prova in Roncisvalle,
lasciando il fiore saracin cadere
sotto i colpi di Carlo, abbandonando
il mio signore e Re ne la battaglia!
Egli ha perduto là per un fendente
de la spada di Orlando la sua mano
destra. Avrà Carlo, Spagna in sua balía
tutta quanta: e di me che sarà mai
dolorosa e cattiva? Oh! chi di tanta
miseria mi torrà dandomi morte?»
AOI.

Dice Clariano: «Deh! non dite questo,
Madonna! Noi di Baligante messi
siamo al vostro conspetto: egli in difesa

di Marsilio verrà: di tal promessa
in pegno questo suo guanto con questo
suo bastone vi invia. Su per le spiaggie
dell'Ebro abbiam galee, barche, e veloci
vascelli e navi non sappiam dir quante,
ché si ricco e possente è il grande Emiro.
Ei si porrà di Carlomagno in Francia
a la caccia, fin che non lo avrà ucciso
o fatto suo prigione». E Bramimonda:
«Perché sí lungi andar? L'oste di Carlo
è qui presso. Da sette anni di Spagna
calca la terra il franco Imperadore.
Prode e pugnace egli è; più presto in campo
preferirà cader, che darsi vinto.
Egli non sa timor che sia, né stima
più d'un bambolo, alcun re de la terra».

«Non più» disse Marsilio, e a' due messaggi
vòlto: «Signori», comandò, «parlate
con me, che son, ben lo vedete, al fine
di mia vita condotto, e non ho alcuno
mio figliol nè figliola od altr'erede.

Uno ben n’ebbi; ma pugnando cadde
ieri sera nel campo. Il Signor mio
venga a vedermi, in grazia. Ha su la Spagna
suoi diritti l’Emiro. Ebben, la prenda
se vuole, e contro la francesca gente
la difenda. Nel termine di un mese
da questo dí cadrà re Carlo in suo
poter. Di Saragozza al grande Emiro
presentate le chiavi, e s’egli creda
al mio pensiero, ditegli che troppo
di qui lungi non vada». E i due messaggi
rispondon: «Sire, è savio il tuo consiglio».
AOI.

Ed anche disse il re Marsilio: «Carlo
imperadore ha ucciso i miei megliori;
ha le mie terre guaste e le cittadi
ruinate e spogliate. In su le rive
de l’Ebro, or l’oste sua tutta raccolse,
di qui non oltre, com’io credo, sette
leghe. L’Emiro con sue shiere avanzi
contro Carlo e lo sfidi. A la battaglia

non potranno sottrarsi i suoi francesi».
E detto questo, al messagger le chiavi
pôrse de la città. Le tolser quelli,
e inchinandosi al Re, preser commiato.
AOI.

Salirono a cavallo, e i messaggieri
di Saragozza uscir rapidamente.
Furo all'Emiro, e con turbato vólto
gli offrir de la città le chiavi. Il Sire
chiese: «Quali recate a noi novelle
da la parte del Re? Perch'ei non venne?»
Disse Clariano: «A morte egli è ferito.
Era Carlo al confin per far ritorno
a la sua dolce Francia e per onore
cavallier vénti mila in buon arnese
lo seguivan de' suoi. Con essi Orlando
e Olivier cavalcano e gli altri
Pari di Carlo. Il pro' Marsilio in campo
scende e li affronta. Con Orlando pugna,
ma un terribil fendente ei gli rovescia
sul destro braccio, e la man gli recide

d’un taglio netto. Poi del Re l’amato
figliuolo uccide, e tutti i suoi baroni.

Fuggí Marsilio allor, per lungo tratto
inseguito da quei di Carlo. Or prega
il Re da voi soccorso, a voi lasciando
la signoría di Spagna». A tali nuove
riman pensoso Baligante, e i sensi
perde, tanto dolor lo assale e vince.
AOI.

E disse anche Clarian: «Messer lo Emiro,
in Roncisvalle ier fu combattuto.
Orlando vi perí, con Oliviero
con gli altri a Carlo magno prediletti
baroni e venti mila uomini d’arme
francesi. Il re Marsilio ivi la destra
mano perdette: e fu per lunga via
inseguito da Carlo. Ivi non resta
cavallier che non sia per mortal colpo
caduto al suolo, o annegato non sia
de l’Ebro ne gli oscuri gorghi. I Franchi

su le sponde del fiume han posto il campo
a noi sí presso, che, se ciò vi piaccia,
potrete render lor terribilmente
grave la ritirata». — Ha torvo il guardo
l'Emiro: ma nel cuore una gioconda
gli sorride speranza. In pie' sul seggio
regale ei sorge, e grida: «Orsù, Baroni;
non vi attardate. Fuor de le galee
balzate tosto, e cavalcate. Oggi
se non ci scappa da le mani il vecchio
Carlomagno, Marsilio è vendicato!
Io gli voglio recare in cambio della
man destra che ha perduto per Orlando
la bianca testa de l'Imperadore!»

Scendono a terra gli arabi pagani
da' lor navilî e su i cavalli e i muli
salgono in sella. Che di più far ponno?
Comanda a tutti di avanzar l'Emiro,
e, vòlto a Gemalfino, un suo diletto,
«Io t'impongo» gli dice «d'esser duca
tu de la mia grande oste». Anch'egli poi

balza del bruno suo destriero in groppa,
e seguíto da quattro cavallieri
va a Saragozza. Ad un pietron si ferma.
Quattro gli son Conti a la staffa. Sale
la scalèa del palagio, e la regina
Braminonda, vedendolo, gli corre
in contro e grida: «Trista me, dolente
che con sí grande vitupero il mio
Rege ho perduto»; e a' piedi de l'Emiro
prona si getta. Ei la solleva, e insieme
taciti e dolorosi entran ne l'aula.
AOI.

Come Marsilio vede, il grande Emìro,
due Saracin di Spagna fa venire
presso di sé. «Toglietemi», lor dice,
«Su le braccia e drizzatemi a sedere»;
poi con la man sinistra un guanto afferra
e dice: «O mio Signor, possente Emiro,
tutta questa mia terra, e Saragozza
con ogni feudo in torno a voi accomando
ché morto io son con tutta la mia gente!»

E Baligante: «Il mio dolore è grande
cosí che non so dir motto. So bene
che Carlo non mi aspetta: e però il guanto
che porgete io raccolgo». E con afflitto
core sen va, plorando. In sella ratto
monta, e sprona e le sue schiere raggiunge.
si mette a la lor testa e va gridando:
«Avanti, avanti, che il Re franco fugge!»
AOI.

Al novo giorno, com'è l'alba in cielo
è desto Carlo. L'angel Gabriele,
che per grazia di Dio lo custodisce,
leva la mano e gli fa il santo segno.
Sorge l'Imperador, le armi depone,
le depongono i suoi; e tutti in sella
balzano e vanno, galoppando, per le
vie lunghe e larghe a riveder l'atroce
strage di Roncisvalle al pian cruento.
AOI.

Entra re Carlo in Roncisvalle, e plora

triste sui morti. Dice a' Franchi: «Miei
signori, rallentate il passo. Io solo
innanzi debbo andar in su le tracce
del mio nepote. Era egli, or mi rimembra,
a una festa annovale in Acquisgrana;
di lor campali gloriose imprese
si vantavano i baccellier baliosi
quand'io da Orlando udii queste parole:
— Non io vorrei morire in terra strania
se non dinnanzi a' Pari ed ai vassalli,
vòlto verso il nimico. — Egli volea
come conquistator cadere, il prode!»
Disse: poi quanto un gittator può trarre
con mano, i suoi precorse, e su la cima
salí d'un poggio il grande Imperadore.

Quando in traccia di Orlando è vòlto Carlo,
vede del prato in mezzo a l'erbe i fiori
di buon sangue francese invermigliati,
e ne sente dolor sí che su gli occhi
non può il pianto frenar. Sotto le fronde
di due arbori è giunto a sommo il poggio.

Sopra tre grosse pietre i segni scorge
de’ colpi de la spada di Rolando,
e il nepote giacer morto su ’l prato;
strano non par se grande angoscia il morde.
Lascia il cavallo, con ardor precipita
sul corpo del nepote, a larghe braccia,
e, vinto dal dolore, al cuor lo stringe.

Lo sollevano il duca Namo, il conte
Ezzelino e Goffredo, col fratello
Tiedris d’Angiò. Lo appoggiano ad un pino.
Dal nepote che giace il Re non leva
l’occhio dolente, e dolcemente il piange:
«Orlando, amico buono, Iddio ti salvi!
Tu fosti il piú valente cavalliere
del mondo in dare e in sostener gli assalti;
tu fosti tutta la mia gloria, ed ora
senza te che farò?» — E per la grande
angoscia cade estenuato il Sire.
AOI.

Il re Carlo riacquista i sentimenti.

Lo sostengono fra le loro braccia
quattro de' suoi baroni. Il doloroso
viso ei non leva di sul freddo corpo
del nepote che giace; è bianco in vólto,
membra ha gagliarde, ma son gli stravolti
occhi pieni di tenebre. Re Carlo
assai lo piange, per amore e fede:
«Amico mio Orlando, Iddio soave
mente tra' fior l'anima tua riposi,
con l'altre luci sante in Paradiso!
Triste in Ispagna fu il tuo avvento, sire;
giorno non passerà ch'io non mi debba
rimembrare di te con gran dolore!
Come or presto cadrà la mia possanza
e la baldanza mia, poi che tu sei
caduto, tu ch'eri il mio vanto! Solo
senza di te mi par d'essere rimasto
nel mondo, ché non è chi tua valenza
agguagli in tutto il parentado!» — Queste
parole piange e con ambo le mani
i capegli si strappa, addolorando
del suo grande dolor l'Imperadore

ben cento mila suoi Francesi, in torno.

AOI.

«Amico mio, dolce nepote, in Francia
io tornerò; quando a Laon fia giunto
ne l’aula regia, e gli stranier verranno
da reami remoti e chiederanno
dov’è il grande cattano, il Conte prode,
risponder lor dovrò ch’egli è rimasto
morto in Ispagna. Ed io con grave pena
dovrò reggere il Regno, e solo il pianto
governerà la mia povera vita!»
«Rolando, amico, prode e bello giovane,
quand’io sia ad Acquisgrana entro il Sacello
regale, e a me molti verran novelle
di te chiedendo, io le darò lor gravi,
tristissime; e dirò: Morto è il nepote
mio, pel cui braccio s’aggrandí di tante
terre il reame carolingio. E allora
si leveranno a me di contro in guerra
Sassonia ed Ungheria, la Bulgaria,
tutte le genti avverse, e Roma e Puglia,

e Palermo, e pur l’Affrica lontana,
e Califerna; e di rinnovellate
pene sanguinerà questo mio cuore;
chi allor saprà domare l’inimica
podestà, guidator de l’oste, se
quei che soleva a le vittorie addurla
è caduto per sempre? Ahi! Francia dolce,
vedova e sola sei rimasa, ed io
in sì gran doglia, ch’esser vorrei morto!»
Sí piange Carlo e dice, e disperato
la bianca barba con ambo le mani
e i capegli si strappa; in torno, cento
mila Francesi, mal reggendo a tanto
strazio, cadono tramortiti al suolo.

«Amico Orlando, ti dia grazie Iddio!
In paradiso abbia suo degno premio
l’anima tua. Colui che ti ferí
a morte, grande offesa a nostra dolce
terra recò. Sí grave peso il cuore
m’affanna per i prodi miei caduti,
ch’esser morto vorrei. Questa io domando

al Figliuol di Maria grazia suprema,
che liberata sia dal carnal peso
l'anima mia anzi ch'io giunga all'arte
strette di Cisra, e ricongiunta ai puri
spiriti de' miei Pari e con i loro
s'abbia la terra madre il corpo mio».
Sì dice e piange, e la barba si strappa
il Re. «Gran duolo ha Carlo» esclama Namo.
AOI.

E Goffredo d'Angiò dice: «Messere
l'Imperadore, troppo è il dolor vostro!
Fate piuttosto ricercar dei prodi
nostri che il ferro saracino spense,
via pel campo le spoglie, e comandate
che in una fossa sian sepolte». —
Allora ordinò Carlo: «Date fiato al corno».
AOI.

E Goffredo d'Angiò soffiò nel corno.
Al segnale del Re, scendono i Franchi
da i lor cavalli, e de gli amici in torno

cercan le salme e le depongon nelle
fosse. Presenti son vescovi e abbati,
e canonici e frati e molti cherici
che dan l’assoluzione e benedicono
nel nome del Signore i morti, e mirra
bruciano e timo in loro onore, assai.
Poi ne copron le fosse, e soli, in pace
li lasciano. Che far potean di più?
AOI.

Ma non così Orlando ed Oliviero
non così l’arcivescovo Turpino.
Volle re Carlo che i lor cuor ravvolti
fossero in drappi serici, e deposti
dentro tre bianche urne di marmo; i corpi
dei morti cavallieri ordinò che
fosser lavati con pimento e vino,
indi racchiusi fra cervine pelli
in tre carri posati, e ricoperti
da grandi drappi galazini fossero
da messer Geboino e da Tebaldo,
dal conte Nilo e dal marchese Ottone

lungo il cammino, a grande onor, seguíti.

AOI.

È già pronto a partir, quando re Carlo

i battistrada dei Pagani scorge.

Si avanzan verso lui due messaggieri

de l’Emiro, e gli annunzian la battaglia.

«Orgoglioso signor», dicono, «indarno

ti apparecchi a partire. Ecco che viene

contro a te Baligante, cavalcando.

Seco conduce sterminate schiere

d’Arabi. Orsù: qui si parrà la tua

virtù»! Re Carlo si tira la barba,

de’ suoi pensando la strage e lo scempio.

Un guardo fiero volge in torno a l’oste,

poi con possente voce urla: «Baroni

di Francia dolce, presto in sella e a l’armi!»

AOI.

E primo de l’arnese suo si veste

l’Imperadore. In un baleno cinge

elmo e corazza, e Gioiosa impugna,

la spada rilucente al par del sole;
si appende al collo un girondino scudo
e un temperato spiedo di Blandona
afferra. Balza quindi a Tenzedoro,
il gagliardo destrier, presto in arcioni,
— il destrier che nei guadi di Marsona
a Malpalino di Narbona tolse, —
e a briglia sciolta, ad ora ad or spronando,
di cento mila suoi si pone in fronte
Dio chiamando e l'Apostolo di Roma.
AOI.

Scendono in campo i Franchi. In più di cento
mila veston le armi, acconci arnesi,
destrier gagliardi e nobili istrumenti
hanno di guerra: e son cavalcatori
sperti e in battaglia fieri. I gonfaloni
sono librati al vento alti su gli elmi
de l'oste. — Quando Carlo i vigorosi
cavallieri, parati a la battaglia
vede, a sè Giozzerano di Provenza
e il duca Namo chiama e Anselmo sire

di Maganza, e lor dice: «In mezzo a tanti
prodi cresce l’ardir. Saría follía
non sperar, con tal gente, la vittoria.
Se voglion pagar gli Arabi la morte
d’Orlando a caro prezzo, ardiscan pure
di provocarci» . E Namo: «Così sia!»
AOI.

Poi sir Rabello appella e Guinamante
il Re. «Messeri,» dice «a voi le veci
oggi io fido di Orlando e di Oliviero.
L’uno la spada rechi e l’altro il corno
di puro avorio, e cavalcate entrambi
a la testa de l’oste. Guidatori
di ben quindici mila fra i più baldi
e giovini miei Franchi siate. Altri
quindici mila avran per condottieri
Geboino e Lorenzo. Or le due schiere
vanno ordinando il duce Namo e il conte
Giozzerano, a la pugna: e sarà fiera,
se l’occasione ne sarà lor pôrta».
AOI.

Son di Francesi l’una e l’altra schiera:
è la terza di prodi cavallieri
Bavaresi formata, ed è di circa
vénti mila soldati, usi a guardare
l’inimico di fronte. A Carlo magno
sono diletti sopra ogni altra gente,
dai Franchi in fuor, conquistator di regni.
Ogier di Danimarca, il valoroso,
comanderà la fiera compagnia.
AOI.

Cosi, tre squadre ha Carlo imperadore.
Ordina poi la quarta il duca Namo,
di Alemanni venuti di lor terra,
si dice in vénti mila; e sono tutti
prodi di grande vassallaggio, d’armi
forniti e di cavalli e di ardimento.
Sarà lor capitano Ermanno, duca
di Tracia, che non sa che sia paura.
AOI.

Poi Namo il duca e il conte Giozzerano
di Normanni compongono la quinta
squadra. E, se i Francesi dicon vero,
son vénti mila, con buone armi e buoni
destrier veloci. Per timor di morte
non un solo di lor si darà vinto;
piú forte in campo non è gente al mondo.
Riccardo il vecchio avran per duca, che
saprà fedir col bene aguzzo spiedo.
AOI.

Indi fecer la sesta compagnia
di Brettoni. Quaranta mila sono,
che cavalcano a modo di baroni
con i lor gonfalon ne le dritte aste.
Si chiama Oddone il lor signore. Dice
egli al pro' conte Nivellone, al sire
di Reims Teobaldo ed al marchese Ottone:
«Di questi prodi voi l'imperio abbiate».
AOI.

Son per l'Imperador pronte sei schiere.

Con gente del Poitou e con baroni
di Alvernia fu la settima composta
dal duca Namo, e noverò all'incirca
quaranta mila uomini montati
su rapidi corsieri e ben provvisti
d'armi. Rimangon essi a pie' d'un poggio.
Li benedice Carlo, con la destra
mano e a Godselmo e a Giozzeran li affida.
AOI.

Fa poi Namo l'ottava, di baroni
di Frigia e di Fiamminghi oltre a quaranta
mila, tutti di pari ardor guerresco.
«Questi saranno al mio servigio», dice
l'Imperadore, «e obbediranno a' cenni
di Rambaldo e di Amone di Gallizia».
AOI.

E insiem col conte Giozzerano adduce
Namo a formar la nova compagnia
i prodi di Lorena e di Borgogna:

cinquanta mila cavallieri in tutto,

con gli elmi in testa, le loriche in petto,

le spade ai fianchi e i doppi scudi al collo,

armati di possenti spiedi e corte

lance, parati a ben ricever le

schiere pagane se verran lor contro.

Li comanda Tierry duca di Argonne.

AOI.

Tutti di Franchi fu la schiera decima;

cento mila tra il piú bel fior raccolti

di nostra gente. Hanno gagliarde membra,

canute teste, bianche barbe e fiero

aspetto. Veston duplici corazze

e buoni usberghi, al fianco han cinte spade

di Francia e Spagna e recan variopinti

scudi, temprati spiedi, aste possenti.

Da le loro alte selle erti in arcioni

chiedon battaglia con feroce angoscia,

«Mongioia» gridando. In mezzo a loro è il Re.

Porta Goffredo d’Angiò l’orifiamma

che fu di santo Pietro, onde Romana

fu detta pria, Mongioia ora si appella.

AOI.

Scende di sella Carlo imperadore.

Su l’erba verde si getta, volgendo

la fronte verso l’oriente sole

cordialemente Iddio pregando: «Padre

di carità verace, oggi sii meco;

o tu, che Giona ancor vivo traesti

dal ventre de la belva, e a la difesa,

del signore di Ninive accoresti;

e da la fossa de’ lioni sano

Daniele levasti e i tre fanciulli

da l’ardente fornace! Oggi mi vaglia,

Padre, il tuo amor, sí che, per tua mercede,

possa di Orlando vendicare il sangue!»

Finita la preghiera in piè levossi

e, fatto il segno de la croce, ratto

montò Carlo a cavallo. E Giozzerano

e Namo erangli al freno ed a la staffa.

Tolse lo scudo e l’affilato spiedo

brandí. Bello e gagliardo era del corpo

e sereno nel vólto. — Cavalcando
cosí va senza posa il Re con l'oste,
e squillano le trombe avanti e in dietro
e su tutto sovrasta il suon del corno.
Ma il pensiero di Orlando è in ogni cuore.

Nobilemente il Re va cavalcando.
Fuor da la cotta ha tratto la sua barba,
imitato ne l'atto, per amore,
da' cavallieri suoi. Per cotal segno,
si riconoscon cento mila prodi
di Francia cavalcanti senza posa
per poggi e rocce asprissime, per valli
fonde e gole paurose, indi riusciti
fuor da le strette del paese guasto
verso Spagna diretti. In un gran piano
fan quindi sosta. — A Baligante, intanto
giungono i battistrada. Un Suliano
gli dà l'annunzio: «Abbiam veduto Carlo,
il tracotante re, con l'oste fiera
avanzar verso noi. Tempo è d'armarsi,
poi che battaglia avrem». Dice l'Emiro:

«Or si conviene esser valenti. Tutte
si suonino le tube a dar l'all'arme!»

E súbito tamburi e flauti e trombe
pel campo risuonar. Corsero presti
a indossar loro arnesi i Saracini,
né l'Emiro indugiossi. In fretta ei veste
l'usbergo, tutto di bei fregi adorno,
s'allaccia l'elmo che di gemme e d'oro
splende e la spada al lato manco cinge,
che «Preziosa» fe' chiamar, per vano
orgoglio, quando udí contar novelle
de la spada di Carlo. E fu da allora
quel nome grido di battaglia a' suoi.
A tracolla si pone un suo capace
scudo l'Emiro. Ha la gran borchia d'oro
orlata di cristallo, e di rossigno
pregiato drappo il cíntolo. Nel pugno
stringe il Pagan lo spiedo che Maltetto
suole chiamar, da la possente mazza
rude di ferro da gravarne un mulo.
Marculo d'oltre mar regge la staffa

di Baligante che a cavallo balza.
Ha grande la forcata e largo petto,
sottili fianchi e di leggiadre forme
foggiato il corpo, chiaro e fiero viso,
inanellate chiome e bianche, come
fiore d'estate. De la sua virtude
larga ovunque è la fama. Un cavalliere
saría perfetto se pagan non fosse.
Sprona a sangue il corsiero, e d'un torrente
largo cinquanta passi d'uom, lo lancia
a traverso l'Emiro, arditamente.
Onde gridano gli Arabi: «Di nostre
marche fia questi il salvator. Nessuno
tra i Francesi oserà di misurarsi
con la sua possa, o mal per lui! Gran danno
avran da l'esser qui rimasi, e Carlo
si batterà, pel folle ardir, la guancia».
AOI.

Aspetto di barone avea l'Emiro,
con la gran barba a par d'un fiore bianca.
È tra i Pagani esperto, ed orgoglioso

e fiero uom d’arme. Né di lui men prode
è il figliuolo Malprimo, a gli avi suoi
pari di forza e d’animo. «Signore»,
dice a l’Emiro, «cavalchiamo; ch’io
molto mi chiedo se vedrem re Carlo».
E il padre: «Sí, poi ch’egli è molto prode
ed onorato per sue chiare imprese,
ma contro noi non gli varrà virtude,
ché gli manca di Orlando il forte braccio».
AOI.

«Mio bel figliuol, Malprimo, ieri» dice
Baligante, «fu morto il prode Orlando
e Oliviero il valente, e i prediletti
dodici Pari di re Carlo e vénti
mila francesi fur distrutti in campo.
Era il fior de l’esercito; questi altri,
tutti insieme, non valgono un mio guanto.
Carlo cavalca contro noi (mi détte
un Sulian, mio messaggero, il nunzio),
con dieci grandi compagnie. Dinanzi
a l’oste è un molto prode cavalliero

che suona il corno, e ha seco un altro che
con la tromba il seconda, ed ai lor cenni
obbediscono ben quindici mila
baccellieri che il Re chiama fanciulli.
Altrettanti li seguono, e son quelli
gagliardi feritor». Dice a l'Emiro
Malprimo: «Sire, a voi chieggo l'onore
d'iniziar primo con costor la pugna!»
AOI.

«Malprimo, figliol mio bello», risponde
Baligante, «esaudito il tuo dimando
voglio che sia. Su la francesca gente,
insieme con Torlú rege dei Persi
e col re de' Leutizî, Clapamorte,
tu correrai a fedir. Buona porzione
serbo a vostra virtù, s'ella è possente
a scompigliar i Franchi, de le mie
terre da Cherianto a Valmarchese».
Lieto Malprimo la promessa accoglie
del reame che fu del re Fiorito,
e a Baligante assai grazie ne rende:

invan, che lungi fia dal becco l’erba!

Da l’una a l’altra schiera il grande Emiro
dal podetoso suo figliuol seguíto,
va cavalcando; e trenta compagnie
con Torlú e Clapamorte ordina, folte
di cavallieri sí, che la minore
ne conta ben cinquanta mila. Sono
quelli di Butentroto in su la prima
squadra, ne la seconda i Misni sono
da le gran teste, e col fil de le schiene
peloso a mo’ di porci. È poi la terza
di Nubici e di Blosi; è di Schiavoni
e di Russi la quarta, e Sorbri e Sori
forman la quinta; ne la sesta Armeni
e Mori son; ne la settima quei
di Gerico; l’ottava ha negri, e Grossi
la nona; alfin la decima è di forte
gente Balide, di ben far nimica.
Con gran fervore Baligante invoca
la virtú di Maometto: «Come un folle
dice «cavalca il franco Re. Per fermo,

s’ei non cangia proposto avrem battaglia:

dal capo a lui cadrà l’aurea corona».

Dieci altre forti squadre indi compone.

Una di sozzi Caneliesi, giunti

a traverso di Val Fuita; l’altra

di Turchi, e di Persian la terza; la

quarta mista di Persi e Pincenesi;

Soltrani e Aversi ne la quinta; Euglesi,

con Ormalesi, fan la sesta squadra;

la gente Samuella e di Bruisa

la settima e l’ottava, e di Esclaversi

ordinata è la nona. Dal deserto

di Occianto venian que’ de la schiera

decima, gente a Dio signore avversa,

maestra di nequizie. Han come ferro

dura la pelle sí che a lor non giova

cingere usbergo od elmo. In campo sono

feditori selvaggi e scellerati.

AOI.

Ed altre dieci compagnie l’Emiro

aggiunge a queste. Ne la prima pone
di Malprosa i giganti, e la seconda
forma di Unni e di Ungheri la terza,
di Baldisa la lunga e Val Penosa
son de la schiera quarta e de la quinta
le genti, e de la sesta que' di Gioia
e di Marmusa. Di Astrimoni e Leus
que' de la schiera settima; di Argolia
e di Ciarbona quelli de la ottava
e de la nona, e gli uomini barbati
di Vallefonda, che non pregian Dio,
son ne l'ultima schiera. E cosí trenta
ne numera la franca gesta. — Assai
formidabile è il campo ove alto eccheggia
il suono de le trombe. A mo' di prodi
van cavalcando i cavallier Pagani.
AOI.

L'Emiro è assai possente. Il suo dragone
chiede e di Trivigante e Maometto
vuole innanzi le insegne e un simulacro
di Apolline fellone. In torno, dieci

Caneliesi cavalcano, gridando:
«Chi vuol protezion dai nostri Iddii
li invochi umile e pio». — Divotamente
reclinaron allor le teste elmate
i Pagani sul petto: e a questo i Franchi:
«Per riverire i vostri idoli, a morte
non camperete mai, ghiottoni infidi!
Mal quest'oggi vi colga; il nostro Dio
protegga Carlo magno e a gloria sua
decida de la pugna oggi le sorti!»
AOI.

Grande savio è l'Emiro. Al suo conspetto
fa il figliuolo venir con i due Regi.
Dice: «Signori, voi cavalcherete
guidatori de l'oste, innanzi a tutti.
Meco saran tre schiere, le piú salde:
l'una sarà quella dei Turchi, l'altra
quella degli Armalesi, e de' giganti
di Malprisa la terza. Anche saranno
quelli d'Ocianto meco, e vo' che Carlo
sfidino e i Franchi. Se l'Imperadore

in me si scontrerà, d’un colpo netto
gli troncherò la testa. Ecco la sola
inevitabil sorte che lo aspetta».
AOI.

È grande l’oste e son balde le schiere.
Tra l’una e l’altra non è poggio o valle,
non selva o bosco che qualcun nasconda.
Tutti si veggon ben nel nudo piano.
Ordina Baligante: «A la battaglia
cavalcate, Pagani!» — Ha lo stendardo
Amborio d’Oloferne. Urlano tutti
il grido: «Preziosa!» «Al vostro danno!»
rispondono i Francesi, e con gran voci
gettano ai vénti il lor grido: «Mongioia!»
Ordina Carlo di suonar le trombe
e l’olifante che vince ogni suono.
I Saracini dicono: «La gente
di Carlo è bella, e gran battaglia avremo!
AOI.

Immensa è la pianura e la contrada

aperta: innumerabili le schiere.
Lampeggian gli elmi aurogemmati e i belli
scudi e i fioriti usberghi e i bruni spiedi
e i vessilli inastati. In torno, chiare
squillan le trombe e alto rimbomba il suono
del corno. Baligante al fratel suo
Canabeo re di Floridea, signore
di terre sino a Valsevrea, le dieci
schiere mostra di Carlo, e: «Guarda», dice,
«de la laudata Francia il grande orgoglio!
Fiero s'avanza il Re: vedilo dietro
a quella gente da le lunghe barbe
fluenti su gli usberghi. E bianche sono
come neve pur mo dal ciel discesa.
Di lancia e spada feriran costoro,
e avrem cruda battaglia. Un cozzar fiero
d'armi sarà quale nessun mai vide!»
Avanzò quindi Baligante, quanto
può un uom lanciar un bastoncel forbito,
dinanzi a' suoi, gridando: «Avanti, avanti,
per questa via Pagani!»; e de lo spiedo
l'asta impugnando fieramente, contro

re Carlo magno ne tornò la punta.

AOI.

Come vide l’Emiro il magno Carlo,

e il dragone e l’insegna e il gonfalone,

(il pian d’avanti a l’oste franca è tutto

ricoperto da le arabe masnade)

forte gridò: «La vostra gran virtude,

prodi di Francia, fe’ prodigi in cento

battaglie, ma felloni e vili sono

questi Pagani che ci stanno a fronte,

e spregevoli son, con la lor legge,

se pur forti di numero. Su via,

chi vuol meco venire, ardito avanzi!»

E degli sproni il buon corsiero incíta

Tenzedor, che a lo stimolo s’impenna.

Dicono i Franchi: «Prode è il Re. Signore,

cavalcate. Son vosco i vostri fidi!»

Fu luminoso il dí, radioso in cielo

splendeva il sole. Belle erano in campo

le forti compagnie. — S’urtano fiere

le prime squadre. A' rapidi destrieri
conte Rabello e conte Guinamante
lentan le briglie e dan di sprone. I Franchi
cedono il passo, e quei corrono arditi
contra il nemico, con le aguzze lance.
AOI.

Conte Rabello è cavallier valente.
Punge i fianchi al corsier con gli spron d'oro
e su Torlú, dei Persi re, si avventa.
A l'urto non resiste del Pagano
né scudo né corazza. La dorata
punta de l'asta lo trafigge, e morto
cade fra' cespi d'una siepe breve.
Gridano que' di Francia: «Iddio ci aiuti!
Di Carlo è il dritto, a lui si serbi fede».
AOI.

E Guinamante contra il Re si scaglia
di Leutizia. Il cesellato scudo
gl'infrange e la corazza, e nel costato
tutta gli infigge, con l'insegna, l'asta;

piaccia o dispiaccia, giù, morto, il rovescia.
Gridano i Franchi a questo colpo: «Senza
perdere tempo si ferisca. Ha Carlo
su la gente pagana ogni buon dritto,
e al verace giudizio Iddio ci ha posti!»

Malprimo un suo destrier bianco cavalca,
tra gli affollati Franchi lo sospinge
ad ora ad or buoni colpi traendo,
e l'un su l'altro rovesciando i morti.
Grida l'emiro Baligante, primo:
«Lungo tempo io vi tenni, o miei Baroni,
al mio servigio. Or voi vedete come
contra re Carlo il figliuol mio Malprimo
combatte arditamente, e quanta in torno
strage ha menato d'inimici. A voi
questo sol chieggo: siategli sostegno
ne l'ardua pugna». A questo, ogni Pagano
si avanza e fiede, seminando morte.
Molto accanita e fiera è la battaglia,
qual non si vide mai piú perigliosa.
AOI.

È grande l’oste e gagliarde le schiere,
e tutte prendon parte a la gran pugna.
Feriscono i Pagani a maraviglia,
e quanti son, buon Dio, scudi spezzàti,
scheggiate lance e dismagliati usberghi!
Coprono i morti il suol, l’erba del prato
tenera e verde è di fumante sangue
fatta vermiglia! A’ masnadieri suoi,
raccomanda l’Emiro: «O miei baroni,
menate su i Cristiani i fieri colpi!»
Terribile è la pugna, qual già mai
fu vista egual. D’ambo le parti le armi
deposte non saran fino alla morte!
AOI.

E sempre incuora Baligante i fidi
suoi: «Baron, colpite! Io qui vi addussi
a questo. Io vi darò mogli leggiadre
e belle, io vi darò sfoggiati doni
e signoría di terre e onori assai»!
Rispondon essi: «Noi facciamo il nostro

obbligo». E sí feriscono rabbiosi,
Che ogni spiedo si spezza, ed han ricorso
tutti a le spade. Cento mila e più
ferri scintillan nudi, e disperata
la lotta si riaccende. — Chi a siffatta
battaglia fu, sa ben che sia battaglia.
AOI.

Alto animava i suoi l'Imperadore:
«Miei prodi, io v'amo; in voi tutta si posa
la mia fidanza, tante volte in arme
per me vi vidi, e con le vostre spade
tanti aggiungeste regni al mio reame!
Ben so quanto vi debbo, e l'alto premio
che di terre vi spetta e di ricchezze.
Fate del sangue de' figliuoli sparto
e de' fratelli e degli eredi vostri,
giusta vendetta. Pur ier moriro
A Roncisvalle! Voi sapete, è mio
sui Pagani il buon dritto». Ad una voce:
«Voi dite il ver»: rispondono i Francesi;
e sono in torno al Re ben vénti mila

che di fido servir fan sacramento.

Non uno fuggirà; de' baliosi

che colpiscon con l'aste e con le spade.

E ancor fiera è la mischia a maraviglia.

AOI.

Cavalcava pel campo il pro' Malprimo

grande facendo de' Francesi strage.

Fieramente lo affisa il duca Namo,

e come forte cavallier lo assalta.

Gli fracassa la targa al sommo, e della

corazza i lembi infrange, e tutta infigge

la gialla insegna del nimico in petto

che insiem con altri settecento cade.

Allora spinge il corridore innanzi

re Canabeo, fratello de l'Emiro;

con la spada da l'elsa di cristallo

cala su Namo un poderoso colpo

che il grand'elmo regal gli rompe e sconcia

e del cappuccio fa brandelli. Cade

a la percossa tramortito il Duca

sul collo del corsier. Guai se un secondo
colpo il Pagan gli avventa! Iddio lo guarda,
poi che in buon punto il Re dei Franchi arriva.
AOI.

È tramortito per la grande angoscia
sofferta il Duca, e già il Pagan misura
un nuovo colpo, quando Carlo grida:
«In mal punto se' giunto!», e con prodezza
lo investe e lo ferisce, e contro al cuore
gli preme il franto scudo e la corazza
gli dismaglia e trapassa. Il Re pagano
giù da la guasta sella cade al suolo.

Gran pena prova il Re quando ferito
Namo si vede innanzi, e del suo corpo
cader sulla verde erba il sangue vivo.
E cosi lo consiglia: «O mio bel sire,
cavalcate con me. Morto è il ghiottone
che vi aggredí: col mio spiedo il trafissi
al primo colpo». E il Duca: «Io ben vi credo,
Signor; se ancor mi fia di vita solo

un istante concesso, assai ne avrete
beneficio». — E per fede e per amor
insieme se ne vanno, e son con loro
ben vénti mila franchi cavallieri
cui troppo tarda di attaccar battaglia.
AOI.

Va pel campo l'Emiro cavalcando.
Prende di mira Guinamante il conte,
e sul cuor gli fracassa il bianco scudo,
le bande squarcia de l'usbergo e sbalza
di sella il Conte con le coste infrante.
Poi Geboino e Lorenzo e Riccardo
l'antico uccide, dei Normanni sire,
tal che gridano gli Arabi: «Di buoni
colpi è datrice Preziosa; a voi,
prodi, a ferir, ché la vittoria è nostra!»
AOI.

E qual era a veder gran meraviglia
precipitarsi con i forti spiedi
su la gente di Francia i cavallieri

d’Arabia e que’ d’Ocianto e que’ d’Argolia
e di Bascolo, e intrepidi a’ lor posti
restare i Franchi, e da l’una e da l’altra
parte i morti cader su i morti. Grande
fu sino a vespro il furiar de l’armi
con fiero scempio di Francesi. — E quanta
strage sarà, pria che la pugna resti!
AOI.

Arabi e Franchi addoppiano il valore
a gara. Nel furor de la battaglia
si spezzan le lucenti aste e gli spiedi,
son infrante le targhe, e al fiero cozzo
suonan sinistri i bianchi usberghi e gli elmi,
tra gli urli de’ feriti il lamentoso
gemer de’ moribondi. Un gran dolore
serba nel cuor chi questa orrenda pugna
poté veder. — Di Baligante s’ode
tra ’l fragore de l’armi, invocatrice
di Apolline e degli altri Iddii, la voce:
«Molto in servirvi fui, miei dei, divoto;
così contra re Carlo in mia difesa

or volgetevi voi. Vi faccio vóto
di alzarvi simulacri d'oro schietto
in cambio di tal grazia"» — E ecco innanzi
gli si fa Germalfin, suo bene amato
vassallo, apportator di male nuove;
dice: «Messere, gran danno v'incolse
in questo dí. Malprimo, il figliuol vostro,
e il fratel vostro Canabeo, son morti
per man di due Francesi, a cui Fortuna
arrise. È l'un, s'io vidi bene, Carlo
imperadore, da le belle membra
e dal nobile aspetto: ha come fiore
d'april bianca la barba». — Il grande Emiro
abbassa l'elmo, e pensieroso il capo
china sul petto, ché il dolor lo vince:
poi chiama a sé Jangleu, l'oltre marino.

«Apprèssati Jangleu», dice l'Emiro;
«tu prode e savio molto e grande sei,
e del consiglio tuo sempre mi avvalsi.
Or vo da te saper, che cosa pensi
degli Arabi e dei Franchi; e da qual parte

volgerà le sue ali la Vittoria».
Risponde quegli: «Baligante, voi
siete morto, però che i vostri Dei
non vi assistono più. Fiero è re Carlo,
e di grande prodezza son le genti
sue: non ne vidi mai piú forti in arme.
Ma si compia il destin. Chiamate i vostri
baroni di Ocianto, e i Turchi e quelli
d'Arabia, con gli Enfroni ed i Giganti».

Fuor da l'usbergo ha la barba, candida
come fiore di spina Baligante.
Non ei davanti a la fortuna avversa
pensa fuggir. Reca a le labbra tosto
una sua tromba altisonante, e chiaro
uno squillo ne caccia. Odono i suoi,
e presto si raccolgono. Sí come
belve bramire quelli d'Ocianto
s'odon pel campo ed ulular gli Argolî
sí come cani. In caccia de' Francesi
forsennati si mettono cotanto,
che ne scompiglian le ammassate schiere

e di colpo ne uccidon sette mila.

Mai seppe Ogier che sia viltà; piú fido
vassallo mai cinse di usbergo il petto.
Com'ebbe visto ei de le franche squadre
il súbito scompiglio, a sé con alto
grido chiamò Tierry duca di Argonne
e Goffredo d'Angiò, e Giozzerano
il conte, e a Carlo magno queste fiere
parole disse: «Mio Signor, guardate
come fanno i Pagan scempio del vostro
sangue! Or non voglia Dio serbarvi in testa
regal corona, se a lavar la grave
onta non combattete.» — Un motto solo
non v'ha chi di rispondere si attenti:
ma tutti a gran carriera, via, spronando
pàrton contra il nimico a ben fedire.
AOI.

Gagliardi colpi il Re ferisce e il duca
Namo e il danese Ogieri e il pro' Goffredo
d'Angiò portastendardo. È ardito assai

messer Ogier di Danimarca. Sprona
il destriero e a sfrenata corsa il caccia
contra colui che il dragon reca, e il fiede
e al suol lo getta col regal vessillo.
Quando scorta ha l'Emiro in su la polve
la sua bandiera, e ancor dritta l'insegna
di Macometto, ben alfin si avvede
ch'è la ragion di Carlo. I suoi Pagani
d'Arabia piú non tengon le ordinanze.
L'imperador vòlto a' suoi Franchi chiede:
«Ditemi, miei signor, voi rimarrete
per amore di Dio fidi al Re vostro?»
Rispondon quelli: «È mal ciò dimandare;
codardo è quei che con ardor non pugni!»
AOI.

Tramonta il sole, e su la terra cala
la sera: e ancóra è un gran cozzar di ferri
tra Francesi e Pagan. Molto son prodi
quei che ordinar le schiere a la battaglia:
ma già nessun dimentica il guerresco
grido de la sua parte, e «Preziosa»

l’Emiro invoca, e il celebrato nome
di «Mongioia» Carlo. Da la chiara ed alta
voce l’un l’altro riconosce: e l’uno
ne l’altro si riscontra in mezzo al campo.
È fiero l’urto de li spiedi ne i
roggi scudi che sotto a le gran fibbie
si frangono; dei giachi lacerate
sono le bande, ma nel corpo illesi
rimangono i pugnanti. A li infuriati
colpi le selle, rotto ogni sostegno
caggion a terra trascinando seco
i cavallier regali. A pie’ balzando
quelli, repente traggono le spade,
raddoppiando l’ardire. Il gran duello
non resterà se l’un de’ due non cade,
AOI.

È prode Carlo re di Francia dolce,
ma non gli cede di valor l’Emiro.
Mostrano entrambi le sguainate spade,
e, fendenti terribili scambiando,
de le lor targhe rompon cinghie e fibbie,

schiovano i doppi legni e li discuoiano;
su gli indifesi corzaletti poi
e su gli elmi lucenti martellando,
fanno disfavillare i nudi acciari.
Né la tenzone finirà se l'uno
non riconosca il proprio torto al fine.
AOI.

Dice l'Emiro: «A che, Carlo, non pensi
di tornar verso me con meglior cuore?
Pur mo, se ben ne suona la novella,
il mio figliuolo hai morto e il regno mio
contra ogni diritto vai guastando; or bene,
dinanzi a me ti piega, e queste terre
in feudo avrai. Sarai vassallo mio
di qui fino a Oriente». E Carlo: «È vile
questo che tu proponi. A Saracino
render non debbo amor giammai, né tregua
concedere mi giova. A la divina
nostra dottrina la tua fronte piega,
e il Dio verace e onnipossente adora:
sol cosí mi avrai amico». E Baligante:

«Male incominci il tuo sermon», risponde:

e, l’uno e l’altro metton mano a l’armi.

AOI.

Di gran possanza è Baligante: un fiero

colpo di spada su l’acciaio brunito

de l’elmo imperial riversa; tale

che su la testa glielo ammacca e fende

e il brando striscia su la fine chioma

del Re, la pelle lacerando in sino

a l’osso per un buon palmo. Vacilla

Carlo, e non cade poi che Dio non vuole

ch’ei sia morto né vinto, Gabriele

arcangel corre pronto al suo soccorso

gridando: «O Re magnanimo, che fai?»

Al suono de la sovrumana voce

torna nel cuor di Carlo ogni baldanza;

vigor riacquista e conoscenza, e con la

buona lama francese, in sul gemmato

elmetto de l’Emiro un tal fendente

cala, che del Pagano il cranio spezza

e il viso fino al mento. A terra ei cade
fulminato e: «Mongioia» re Carlo grida,
riconoscente. Al glorioso motto
accorre Namo conducendo al Sire
Terzadoro, il destrier. Carlo cavalca,
e fuggon i Pagan come Dio vuole,
sí che pieno è dei Franchi il lungo vóto.

Fuggon, come Dio vuole, i Saracini
inseguiti dal Re, con le sue genti.
E grida il Re: «Signori, il dolor vostro
vendicate oramai, tutte appagando
le vostre voglie. Assai piangere ho visto
i vostri occhi stamane». E i Franchi: «Sire,
fu necessario il pianto». — E via, ciascuno
per lo campo colpí sí fieramente
sopra i Pagan, che pochi ebbero scampo.

Alta è la polve e grande la calura.
Fuggono i Saracini e que' di Carlo
li incalzan fino a Saragozza. Quivi
è Bramimonda sopra un'alta torre.

co’ sacerdoti de la falsa legge,
che ordini non hanno e nè tonsura.
Al giungere de’ suoi vinti e sperduti
Arabi, forte ella grida: «Meschini
noi! Gentil Re, sono le schiere nostre
disfatte, e fu con grande onta trafitto
l’Emiro» — A questo udir, volge la faccia
contro il muro Marsilio e piange: poi
china la testa addolorata e muore.
Le peccata sul suo spirto gravando
lo travolgono giù ne’ regni bui.
AOI.

Molti son morti dei Pagani, pochi
ne la fuga hanno scampo. È la vittoria
di Carlo imperadore. Ei la indifesa
porta di Saragozza atterra, e tutta
invade la città con la sua gente.
Quivi stette la notte il fiero Rege
da la barba canuta. Bramimonda
a lui rendé le torri, ch’eran dieci
grandi e cinquanta piccole. — Cosí

chi dal Cielo ha favor l’opra fornisce.

Volge a la sera il dí, scende la notte,
la luna splende, scintillan le stelle.
L’Imperadore ha preso Saragozza.
Accerchiar la cittade ei fa da mille
francesi e i templi di Maometto e tutte
le sinagoghe, e abbatter con le mazze
ferrate idoli e mura, acciò non resti
cosa falsa e malvagia. A Dio servire
vuole Carlo il pietoso; e vuol che tutti
ricevano i Pagani il santo crisma
battesimal da’ suoi vescovi, e quanti
il lavacro ricusano, sian arsi
vivi o appiccati. — Più di cento mila
fur convertiti a la cristiana legge;
non Bramimonda; ne la dolce Francia
condotta prigioniera e convertita
vuol che sia per amor l’Imperadore.

Passa la notte e l’alba in ciel risplende.
De la cittade fa munir le torri

e mille cavallier tra i piú valenti
lascia di Saragozza a guardia il Re.
Poi con l’oste cavalca, e prigioniera
seco conduce Bramimonda. Ei vuole
sol giovare a costei. — Verso la patria
va la gioconda compagnia. Solenni
e fieri passan per Narbona, e presto
son a Bordò la ferrea. Di santo
Severin su l’altare il Re depone
il corno colmo di reliquie e d’oro,
che il pellegrin, che là si reca, ammira —
Su le gran navi poi passan Gironda,
e del pro’ Orlando e di Oliviero il fido
e di Turpino che fu ardito e forte,
adducono le salme insino a Blaiva.
Quivi in bianchi sarcofaghi re Carlo
le fa deporre a San Romano; quivi
li accomandano i Franchi al nome santo
e laudato di Dio. Poi, seguitando
il cammino, per monti e per vallate
cavalca Carlo, senza più ristare,
verso Acquisgrana: dopo lunga via

de la sua Regia in sul sogliar perviene.
Quivi ristette e scavalcò; ne l'alto
palagio ascese, e per suoi messi tosto
di Baviera e Sassonia e di Lorena,
di Frisia, di Borgogna e di Lamagna,
del Poitou, di Bretagna e Normandia
e que' di Francia piú famosi, tutti
fe' congregare i Savî. Ebbe di Gano
il giudizio da allor cominciamento.

Di Spagna è giunto Carlo imperadore
in Francia, al prediletto suo soggiorno
di Acquisgrana. È a la Regia; entra ne l'aula.
Quivi Alda, bella damigella, in contro
si fa al Signore, e sí gli chiede: «Orlando?
dov'è il cattano che giurommi fede?»
Turbamento e dolor ne prova Carlo.
Pensoso, si tormenta la gran barba
egli occhi gli si velano di pianto.
«Amica mia, sorella mia, novelle
d'un uom morto mi chiedi! Un prezioso
cambio te ne darò, qual non saprei

trovar megliore in Francia. Lodovico
io ti darò ch’è mio figliuolo e erede».
Alda risponde: «Strano tu mi parli!
A Dio non piaccia e agli angioli e a’ suoi santi
che al prode Orlando, Sire io sopravviva!»
D’un tratto di pallor mortale il viso
le s’illumina e cade a’ pie’ di Carlo
la bella donna. — Iddio ne accolga il fiato!
Ploran di Francia tutti intorno i prodi.

Alda la bella è morta. Il Re sol crede
ch’abbia smarriti i sensi, e di pietade
piange. Le man le prende, e le solleva,
ma il capo, greve, su le spalle cade.
Conosce Carlo ch’ella è morta, e quattro
contesse fa venir, che ad un convento
la rechino di suore. Ivi è vegliata
la notte insino al dí, quindi con molto
onor, presso un altare, è seppellita.
A riposo del suo spirto, votivi
grandi doni largí l’Imperadore.
AOI.

Tornato è Carlo in Acquisgrana. Quivi
del regale palagio è in su la soglia
Gano il fellon, da ferree catene
legato a un palo. Gli han le mani avvinte
con guinzagli di cervo i servidori
di re Carlo e con corde e con bastoni,
giusto gastigo a sue colpe, lo vanno
flagellando aspramente. Il doloroso
cosí aspetta il giudizio e la sentenza.

Questo si legge ne l'antica gesta:
che da molte contrade adunò Carlo
le genti sue, e l'assemblea si fece
ne la Cappella regia di Acquisgrana.
Molto solenne il dí, grande la festa:
(cadeva il giorno, se si narra il vero,
del baron san Silvestro). — Ora incomincia
il giudizio e il racconto de le frodi
di Ganellon che il tradimento fece.
D'avanti a sé lo fa condurre il Sire.
AOI.

«Baroni», dice Carlo, «a voi si spetta
di Gano dar diritto giudizio. Meco
fu con l'oste in Ispagna. Ivi di vénti
mila prodi privommi e del nepote
che voi piú non vedrete, e del cortese
valoroso Olivier. Per vil mercede,
i miei dodici pari egli ha tradito».
Dice il fellone: «Sarei vil, negando:
ne l'oro e ne gli aver miei dié di piglio
Orlando, ond'io bene al cimento il trassi
ed a la morte. Tradigion non veggo
nel mio operar». Dicono i Franchi allora:
«A noi si spetta dar di ciò giudizio».

È Ganellone innanzi al Re. Gagliardo
appar di membra, e colorito in vólto
graziosamente. Un cavallier perfetto
saría sembrato se di cavalliere
avesse avuto la lealtà. D'in torno
guarda i Francesi e i suoi giudici e trenta
de la sua stirpe riconosce; allora
con voce alta e sonante esclama: «Al nome

di Dio, Baroni, udite! Io fui ne l’oste
con Carlo imperadore; e a lui con fede
e con amor servía. Fui dal nepote
suo fatto segno a mortal odio. Ad arte,
per procurar la mia rovina, indusse
Carlo a mandarmi messaggero in terra
nimica. Mi salvò l’astuzia. Orlando,
il pugnace campione, ed Oliviero
e la lor prode compagnia sfidai.
Udito ha il Re, voi avete udito tutti
le mie parole. Vendicai l’offesa,
non compii tradimento!» «A noi si spetta
di giudicar», rispondono i Francesi.

E quando vide Gano che il solenne
giudizio incominciava, erano seco
trenta del parentado. Uno, tra gli altri,
buon intendente; e questi è Pinabello
del castel di Sorenza, uomo pro’ d’arme
e di parola arguto. A lui si volge
Gano dicendo: «In voi la dimensione
dell’onor mio ripongo e de la vita».

Quegli risponde: «Io son mallevadore
de la salute vostra. Un sol Francese
che voglia condannarvi io non conosco:
ma se pur un ve n'ha, lo mandi Carlo
di contro a me, perch'io possa smentirlo
con la mia buona spada». — A tale offerta
Gano gli si gettò prosteso a piedi.

Quei di Baviera e di Sassonia, quelli
del Poitou con Normanni e con Francesi
e molti di Lamagna, congregati
sono a concilio. I savî de l'Alvernia
anche vi son; piú degli altri clementi,
di Pinabello udite le parole,
dicon tra lor: «Saría meglior partito
sospendere il giudizio, ed impetrare
dal Re pietà per Gano: ei d'ora innanzi
sue colpe ammenderà servendo a Carlo
per fede e per amor. Orlando è morto
ormai, né più lo rivedrem per tutte
le ricchezze del mondo. Una follía
questo pensar sarebbe» — A le proposte

di que' d'Alvernia niun si oppone, eccetto
di Goffredo il fratel, Thierry d'Argonne.
AOI.

Vengono a Carlo magno i suoi Baroni
dicendo: «Sire il Re, noi vi preghiamo
perdonanza pel conte Ganellone.
Ei vi sarà, per fede e per amore,
vassallo fido d'ora innanzi. Assai
gentile uomo egli è; fategli grazia
de la vita, Signore. È morto Orlando:
per tutti i doni che la terra mena
nol porrem trarre a nova vita omai!»
Risponde il Re: «Tutti fellon mi siete!»
AOI.

Veggendosi cosí, da la sua gente
abbandonato, il Re triste la testa
reclina dolorando. Un cavalliere
allor gli si presenta; è di Goffredo
duca d'Angiò il fratel, Thierry, di brune
chiome di giuste e dilicate membra,

che dice al Re con cortesia: «Bel sire,
fatevi cor! Voi ben sapete il lungo
mio leale servir. Per gli avi miei
a Gano giudicare io son chiamato.
Or ben qualunque offesa Orlando a lui
recata avesse, egli antepor dovea
ad ogni suo rancor l'utile vostro.
Fellone ei fu pel tradimento fiero
contra di Orlando, e contra voi spergiuro
e malfattor. Per tali colpe il danno
a morir su la forca. In pasto ai cani
sien date le sue membra come s'usa
contro a' fellon che ha fatto fellonía.
S'è del suo parentado alcun che voglia
quel ch'io affermo smentir, questa ch'io cingo
mia fida spada quel ch'io affermo provi».
«Bene» dicono i Franchi, «egli ha parlato!»

Si avanza allora, innanzi al Re, il membruto
Pinabel, prode e forte cavalliero
uso a colpire a morte. E dice: «Sire!
a voi soltanto giudicar si aspetta.

Fate cessar la rea gazzarra. Io veggo

Thierry qui innanzi che il giudizio ha dato.

Or ecco: egli ha mentito, ond'io lo sfido».

E il guanto gli offre di cervina pelle.

Dice l'Imperador: «Buon pegno io voglio».

Diè per ostaggi Pinabello trenta

del parentado suo: trenta ne diede

l'Imperador; poi comandò che in sino

a la sentenza fosser custoditi.

AOI.

Quando vede Thierry che omai si debbe

iniziar la tenzon, presenta a Carlo

il guanto destro. Il Re gli dona ostaggi,

poi quattro scanni fa recar sul campo

ove i campion si assidono. Son tutte

ben serbate le regole, secondo

Ogier,di Danimarca e gli altri stimano.

Chiedon quindi i campioni armi e cavalli.

AOI.

Poi che, furono scelti a la tenzone,

e confessati e assolti e con il segno
de la Croce segnati, odon la Messa
e ricevon la santa Eucarestía.
Larghe offerte votive a monasteri
recano quindi, e cinti de gli sproni
i lor calzari, e de' sottili e forti
candidi usberghi rivestito il petto,
coperto il capo de' lucenti elmetti,
guarnito il fianco de le buone spade
da l'else d'oro puro, e ne le mani
impugnati gli spiedi aguzzi, in groppa
saltano a' lor corsieri ed in cospetto
tornan di Carlo. — In torno, cento mila
cuori di cavallier fremono ansiosi
pel sire Orlando di Thierry. Sa Iddio
qual del duello sarà alfin la sorte!

È sotto ad Acquisgrana un prato vasto;
quivi scendono armati a la battaglia
i due baroni, prodi entrambi e fieri.
Ai lor cavalli, agili al corso, forte
spronano i fianchi e sciolgono le briglie.

L’un contra l’altro poderosamente
si scaglia e fiede. Volano scheggiati
scudi e corazze a l’urto impetuoso,
pendon gli arcioni, cadono le selle.
Plorano cento mila uomini in torno.
AOI.

Gli scavalcati cavallier, di súbito
in piè si levan. Molto snello appare
e pronto e forte Pinabello. A piede
l’un contra l’altro i pugnator si avventano
forte ferendo con le aurate spade,
sopra gli elmetti di temprato acciaio,
con impeto accanito. Una gran pena
tormenta i Franchi, e a Dio l’Imperadore
prega: «Signor, fa che il mio dritto vaglia!»

E dice Pinabel: «desisti alfine,
sire Thierry! Per fede e per amore
amico io ti sarò. Ricchezze e doni
non mancheranno a le tue voglie se
porrai pace fra Carlo e il conte Gano».

E risponde Thierry: «Vano è il consiglio,

né sí codardo io son: del nostro dritto

giusto giudizio debbe dare Iddio!»

AOI.

E dice anche Thierry: «Molto sei prode,

e grande e forte e di leggiadro aspetto;

sanno i tuoi pari, Pinabello, il tuo

alto valor. Deponi l’arme, e amico

di Carlo magno tornerai. Di Gano

dee farsi memorabile giustizia».

Allora Pinabel: «Tolga il Signore

che de l’avversa sorte un del mio sangue

indifeso in balía per me rimanga.

Non temo uomo mortale e a la vergogna,

anteporrei la morte». A questo, i due

campion riprendon de le spade il gioco

forte colpendo su’ gemmati elmetti.

Manda faville il ripercosso acciaro

accanita è la pugna a corpo a corpo;

non finirà se l’un de’ due non muoia.

AOI.

È Pinabello di Sorenza uom prode.
Contra Thierry su l'elmo di Provenza
terribilmente picchia con la spada
da suscitar faville, onde sul prato
n'è incesa l'erba. Con un colpo in fronte
l'elmo gli spacca, lo ferisce al vòlto,
la corazza sul petto gli dismaglia.
Se non l'uccide è perché Dio non vuole!
AOI.

Sente Thierry l'onda del sangue caldo
scender pel viso fino a terra. Accolte
le forze e l'ira, sopra l'elmo avventa
a Pinabel di spada un tal fendente
ch'elmo e testa gli spezza e al suol lo stende.
Vincitore è Thierry. Gridan le genti
di Francia: «Iddio miracol fece. A morte
sia posto Gano e tutto il parentado!»
AOI.

Al cavalier che vinta ha la battaglia

si fa d’appresso il re Carlo con quattro
de’ suoi Baroni: il duca Namo, Ogieri
di Danimarca, Goffredo d’Angiò,
Guglielmo di Baiva, e tra le braccia
Thierry ricoglie e con le larghe bende
del suo mantel di martora gli terge
dal viso il sangue, indi depon le pelli
e d’altre si riveste. Leggermente
de l’armatura il cavallier dispoglia,
e fattolo assettar sopra una mula
d’Arabia, con gran séguito di prenci
tornano a festa nel regal soggiorno
ad Acquisgrana. Quivi in su la piazza
sosta il corteo, e quivi or s’incomincia
a far di tutti i rei l’alta giustizia.

La radunanza de’ suoi Conti indice
e de’ suoi Duchi Carlo magno; e chiede:
«Che faren degli ostaggi accorsi quivi
al giudizio di Gano? Ei si rendero
per Pinabel mallevadori». «A morte!»
gridano i Franchi. E il Rege a Bassobruno,

suo vicario: «Va tosto, e fa che ognuno
da l’arbor penda del malvagio tronco;
se un sol ti sfugge, per questa canuta
mia barba, tu sarai con essi appeso!»
Quegli risponde: «Bel guadagno, in fede!»
e con cento sergenti, i condannati
conduce, a forza: e trenta fur gli appesi.
Così, chi trade, sé ed altrui ruina!
AOI.

Poi ritornano Bavari e Tedeschi
e Potevini e Brettoni e Normanni.
Sopra ogni altra, la francesca gente
degno di cruda morte ha proclamato
il conte, Gano. Quattro agili e fieri
cavalli allor son fatti addurre innanzi,
e per le mani e per li piedi avvinto
a quelli è il traditor. Quattro donzelli
son de’ corsieri al freno: in mezzo a un prato
li conducono in contro a una cavalla.
Quivi gli ebri animali in lor balía
lasciati, fan di Gano orrendo strazio.

Gli son distesi atrocemente i nervi,
rotte del corpo sua l'ossa e le membra,
fatto del sangue suo che vivo sgorga
l'erba vermiglia. Come un rinnegato
Gano si muore, e ben gli sta. Non debbe
gloriar del maleficio il traditore.
AOI.

Quando la sua vendetta ebbe compiuta,
i vescovi di Francia e di Baviera
e di Lamagna convocò re Carlo.
Disse: «Ne la mia Corte è custodita
nobile prigioniera. Entro il suo cuore
per tanti ch'ella udí divini esempli
e divoti sermon, scesa è la grazia
e vuol farsi cristiana. Al sacro fonte
conducetela voi, sí che sia salva
l'anima sua». Risposero: «Sia fatto,
e s'abbia dame nobili di chiaro
sangue a madrine». E innanzi a le divote
moltitudini accorse, a pii lavacri
d'Acquisgrana mondò l'anima sua

la reina di Spagna, e il nome assunse
di Giuliana. Così, per suo verace
fervor di carità si fé cristiana.

Quand’ebbe Carlo re la sua giustizia
fornita, e l’ira sua cadde, a la vera
legge volle acquistar di Bramimonda
lo spirito immortal. Poi, giunto a sera
il dì, si trasse sotto le regali
volte de la sua stanza, e il travagliato
corpo posò l’Imperadore. Quivi
da la parte di Dio san Gabriele
gli apparve e comandò: «Carlo, raccogli
del reame gli eserciti; convienti
marciare inverso Bira, a dare in Infa,
ove invocato sei con alte grida,
soccorso al re Vivian contra i Pagani».

Grave, a lo stanco Re, giunge l'invito.

«Signore!» esclama «come perigliosa

è la mia vita». E per dolore ed ira

piange e tormenta la sua bianca barba.

Qui ha fin la gesta che Turoldo accoglie.

RES ITA FINITA TESTIFICATVR ITA

LAVS DEO

Grazie per aver scaricato questo libro!

Trova altri e-book su

http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Collana
Barbera Ebook